

Foto di copertina (*L'acqua, fonte di energia*) e 4^a di copertina (*Il Signor Marco Gaddò al lavoro nella sua officina*)
di Walter Gianola

I Quaderni di Terra Mia

8

Organigramma dell'Associazione Terra Mia

Vice Presidente
Walter Gianola

Segretaria
Francesca Marchello

Tesoriere
Andrea Tinetti

Consiglieri
Giacomo Antoniono – Maurizio Bertodatto – Emilio Champagne
Giovanni Battista Colli – Claudio Ghella – Pierangelo Piana – Aldo Tonello
Paolo Tarella – Valentino Truffa – Ezio Viano

*Finito di stampare nel mese di Novembre 2010 presso la
Tipografia Baima - Ronchetti & C. s.n.c. - Castellamonte (To)*

Il quaderno è distribuito gratuitamente ai soci.

Gli articoli pubblicati nel presente quaderno sono di esclusiva responsabilità e proprietà degli autori.

PRESENTAZIONE

Carissimi Soci,

con grande piacere presentiamo il QUADERNO n. 8 (come otto sono gli anni della nostra Associazione) che, come sempre, è ricco di articoli dei nostri associati - riguardanti aspetti culturali, artistici, di costume nonché di storie vissute da gente canavesana - che contribuiscono ad arricchire la conoscenza del territorio nel quale viviamo.

Noterete che il QUADERNO ha una impostazione nuova, infatti si è voluto dare un'impaginazione differente per consentire una più facile ricerca degli argomenti trattati:

- nella "prima parte" sono stati posti articoli che riguardano il Canavese in generale
- nella "seconda parte" troverete articoli che illustrano aspetti specifici o personaggi dei nostri Paesi (e relative frazioni) elencati in ordine alfabetico.

Abbiamo poi, come nei precedenti Quaderni, la parte dedicata alle "attività sociali" (conferenze e gite che hanno sempre registrato una notevole partecipazione), quindi le "recensioni" delle pubblicazioni curate da nostri soci ed infine, per la prima volta, è stato dato spazio anche alla poesia (come espressamente richiesto da diversi soci).

Desideriamo rilevare, con piacere, che in questo QUADERNO il numero delle nostre scrittrici è considerevolmente aumentato: questo è per la nostra Associazione un aspetto positivo per la particolare sensibilità che le donne sanno esprimere anche nei loro scritti.

Come sempre rivolgiamo il nostro vivo ringraziamento a tutti i collaboratori e ci auguriamo che il lavoro svolto venga apprezzato e divenga spunto e stimolo per altri soci a collaborare, togliendo, magari dai loro cassetti segreti, scritti e ricordi che vi giacciono dimenticati.

Infine un augurio a tutti per un sereno anno 2011 sperando che si possano risolvere tutte le problematiche esistenti (la crisi economica, sociale, morale, la sicurezza, l'incertezza per il futuro) per superare i disagi quotidiani, con l'auspicio che questo nostro mondo ridiventi più vivibile.

* * *

Questa presentazione è firmata dal Consiglio Direttivo poiché, come sapete, la nostra Associazione ha subito la perdita dolorosa del nostro giovane Presidente Ivan Miola che si è ritenuto di non sostituire quest'anno: è stata una scelta unanime dettata dal fatto che certe tragedie creano dei vuoti che impongono una riflessione profonda ed un rispetto particolare per chi ci ha lasciati prematuramente.

Per Ivan Miola e Nico Mantelli (uno dei nostri Soci Fondatori anche lui mancato nel corso dell'anno) un ricordo particolare nelle pagine successive.

Il Consiglio Direttivo dell'Associazione
TERRA MIA

Castellamonte, dicembre 2010

IVAN MIOLA

di Maurizio BERTODATTO



Lo scorso 18 marzo si è spento Ivan Miola, presidente e socio onorario di Terra Mia, studioso di storia locale ma soprattutto un caro amico.

Ci sono persone che lasciano un segno profondo quando attraversano la nostra vita e questo è l'immenso regalo che Ivan mi ha fatto. Di lui, ricordo il grande interesse che aveva per Castellamonte, per la sua storia e i suoi personaggi, ma la sua vera passione era la ceramica locale, in particolare, quella storica di cui era un profondo cultore, uno di quelli che affrontano l'argomento con critica, preparazione e meticolosità.

Ivan ne era un fine collezionista. La sua curiosità lo spingeva a ricercare tutti quei manufatti fittili che potevano suscitare un qualche interesse storico, in particolare modo le stufe e i caminetti Franklin che acquisiva, restaurava e catalogava.

Ricordo con affetto il "sano antagonismo" tra noi due che finiva sempre con lo scambiarsi impressioni, informazioni e consigli permettendo ad entrambi di crescere in questo campo.

Con lui ho affrontato diverse ricerche, ho redatto molti articoli e ho fatto alcune escursioni soprattutto in quei luoghi dove una volta vi erano le cave d'argilla.

Luoghi che lui ben conosceva.

So che aveva ancora molte idee, tutte volte a rilanciare e a far conoscere la ceramica locale e la sua storia.

Avrebbe voluto raccogliere la sua grande esperienza maturata nel campo delle stufe e dei caminetti in ceramica e pubblicarla. Volevamo andare un giorno a visitare il Cimitero Monumentale di Torino alla ricerca di ceramiche prodotte qui a Castellamonte. Avremmo voluto fare ancora molte cose insieme ...

Ivan è morto prematuramente. Qualcuno ha detto che nella vita non importa dove arrivi, ma la strada che percorri. La passione e l'entusiasmo che metteva in tutte le cose che faceva erano questa strada.

So che tutto quello che in questi anni ha raccolto, catalogato e studiato non andrà perso e credo che il miglior modo per ricordarlo sia continuare a tramandare la cultura locale soprattutto ai giovani.

In questo lui credeva fortemente.

Sono sicuro che oggi Ivan si trova assieme a tutti quei personaggi che ci appassionavano e sui quali spesso io e lui ci siamo posti delle domande alle quali non abbiamo saputo dare delle risposte.

Sono certo che oggi Ivan tutte quelle risposte le conosce.

DOMENICO(NICO) MANTELLI

IL CONSIGLIO DIRETTIVO DI "TERRA MIA"

La vita di ciascuno di noi ha percorsi del tutto particolari, diversi e sconosciuti, ma ha sempre un inizio e soprattutto una fine che è sempre difficile prevedere ed accettare con serenità: ed è per questo che molta è la tristezza quando si perde un amico ed in particolare un amico che è stato tra i soci fondatori di Terra Mia alla quale ha sempre partecipato con entusiasmo e passione, offrendo anche un contributo speciale e cioè le meravigliose fotografie del Canavese che per anni hanno abbellito ed impreziosito il nostro Quaderno annuale.

Tra l'altro, sua è la fotografia del simbolo della nostra associazione e sua è l'ultima fotografia che lo ac-



Uno scorcio panoramico canavesano che nel crepuscolo serale si disperde nell'infinito... dove Domenico continuerà a fotografare...

compagna nel biglietto ricordo agli amici e che riproduciamo per i nostri soci.

Un ricordo particolare da parte del nostro Vice Presidente Walter Gianola che, ora anche fotografo ufficiale di Terra Mia, continua la tradizione fotografica di Nico Mantelli:

Nico Mantelli era soprattutto un amico ed un validissimo fotografo che ha vinto vari premi nazionali ed io ho avuto anche il piacere e l'onore di fare con lui due mostre fotografiche in occasione delle mostre della ceramica a Castellamonte.

A lui devo molto per l'insegnamento ricevuto "sul campo" circa i vari modi di riprendere con angolazioni e prospettive particolari ed anche per l'utilizzo di qualche trucco nelle riprese e mi ricorderò sempre delle sue telefonate: "Hai tempo? Allora macchina fotografica in spalla e via a fotografare".

Ricordo che Nico non mancava mai alle riunioni del Direttivo di Terra Mia ed interveniva sempre con toni pacati centrando il nocciolo delle questioni e riuscendo, quando le discussioni diventavano un po' accese, a smorzare i toni degli intervenuti.

Purtroppo la malattia lo ha costretto a diradare sempre più la sua presenza e la sua collaborazione fotografica, ma ha continuato a seguire le attività di Terra Mia anche tramite la moglie che lo ha assistito con devozione ed affetto.

*Ed ancora oggi a volte mi pare di risentire la sua chiamata "Macchina fotografica in spalla ... andiamo a fotografare...".
Ciao Nico e grazie,*



Walter.

GLI ORGANI A CANNE DELLE CHIESE CANAVESANE

di Giovanni Battista COLLI

L'organo a canne da sempre viene considerato come il re degli strumenti musicali perché riprende tutti i suoni ed è in grado di esaltare i sentimenti umani: dalla gioia alla tristezza, dalla lode al lamento.

Ed è il mio strumento musicale preferito! La scoperta di questo strumento avvenne per caso durante le vacanze scolastiche che trascorrevi nella cascina dei nonni in Lomellina, al confine tra le province di Novara e Pavia. Era uno di quei

pomeriggi soleggiati ma afosi di luglio che prediligivo per le mie passeggiate in bicicletta, quando il caldo umido faceva tremolare sulle risaie e sulle marcite una tenue nebbiolina, le persone si rintanavano nelle case cercando di creare un'improbabile corrente d'aria con

Azeglio - organo Fratelli Serassi (1821 op. 385)



l'apertura di tutte le porte e finestre dell'abitazione e la campagna e la cascina diventavano silenziose e deserte.

Pedalando, percorrevo allora i sentieri che attraverso la campagna arrivavano fino alla periferia del paese e da qui proseguivo poi per le vie ed i vicoli fino alla mia scuola elementare, passando davanti al monumento ai caduti ed alla chiesa: e lì fui attratto, un pomeriggio dalla musica dell'organo.

Entrai nella chiesa deserta e mi sedetti ad ascoltare quella musica per me nuova e strana, con l'organista che sembrava trovare suoni via via diversi come fosse alla ricerca di qualcosa, forse di una forma di preghiera... (ed ascoltando sognai di diventare anch'io un musicista... uno dei tanti sogni dell'adolescenza persi nella strada della vita...).

Così nacque la mia passione per la musica d'organo ed è stata una piacevole sorpresa scoprire, moltissimi decenni dopo, la ricchezza di organi esistenti in Canavese: quasi tutte le chiese parrocchiali possiedono queste autentiche opere d'arte, che non solo le arricchiscono ma rappresentano anche la testimonianza del momento musicale e storico nel quale sono state desiderate e costruite. E la vita dello strumento nel corso degli anni, dopo la sua collocazione e le successive opere di revisione, ampliamento, rifacimenti, riflette in qualche modo anche l'evolversi della vita non solo religiosa delle comunità locali.

Tante devono essere state le motivazioni che hanno spinto i Parroci e le loro comunità a dotarsi, certamente con grandi sacrifici, di questo strumento musicale, ma il vero scopo è stato quello di "Lodare e magnificare il grande Iddio" come scrisse Costanzo Antegnati (uno dei più grandi organari italiani ma anche organista e compositore) nella sua opera del 1608 "L'arte organica".

Cerchiamo ora di conoscere da vicino questa perfetta macchina musicale sempre unica, che per la realizzazione deve tenere conto di diversi elementi: la scelta del prospetto fonico, dei materiali e dei criteri costruttivi, la sistemazione e l'inserimento architettonico nelle strutture della chiesa e soprattutto l'acustica dei locali.

L'organo è un mezzo privilegiato d'elevazione a Dio nella musica sacra ed è uno strumento musicale complesso nel quale il suono è prodotto da canne alimentate dall'aria inviata da un mantice e regolata per mezzo di tasti.

Le parti principali degli organi, in Canavese collocati prevalentemente in cantoria sopra le porte di ingresso delle chiese, sono i mantici, il somiere, la consolle, la trasmissione, le canne ed i registri.

I "**mantici**" (a cuneo o ventaglio dal XIV al XVIII secolo, a pieghe parallele dal XVIII secolo ed a sacco dal XIX secolo ad oggi) sono una parte fondamentale dell'organo in quanto hanno il compito di produrre aria e di mantenerne costante la pressione. Nel corso dei secoli vi è stata una complessa evoluzione passando da mantici azionati a mano (da persone chiamate "almazantici" e più grandi erano gli organi e maggiore era il numero dei mantici da utilizzare) ai moderni elettroventilatori (pompe centrifughe che immettono aria nei mantici).

Dai "mantici" l'aria giunge al "**somiere**": si tratta di una grande cassa in legno nella quale l'aria è tenuta a pressione costante dai mantici e viene distribuita alle canne (che sono collocate sopra lo stesso somiere) attraverso speciali valvole (dette "ventilabri") la cui apertura è comandata dai tasti.

La "**consolle**" è il luogo di comando dello strumento e riunisce tutto quello che deve essere azionato dall'organista: le tastiere per le mani (chiamate "manuali") e per i piedi (chiamate "pedaliere"), i comandi

Chiaverano - organo Giovanni Bruna (1795)



dei registri ed altri congegni per le unioni delle varie tastiere, per le combinazioni dei registri, ecc. Il 60% circa degli organi canavesani ha una sola tastiera.

La “consolle” può essere incorporata nello strumento o separata da esso, il collegamento tra i suoi tasti, i registri ed il “somiere” avviene attraverso la “trasmissione”.

La “**trasmissione**” degli organi antichi, fino alla seconda metà dell’800, era meccanica; i tasti erano collegati ai “ventilabri” del “somiere” attraverso un sistema di tiranti oppure con leve in legno od in ferro. Nel 1832 l’inglese Charles Spackmann Barker introdusse la “trasmissione meccanica con leva pneumatica” nella quale cioè le leve venivano azionate da piccoli mantici che entravano in funzione quando si abbassavano i tasti.

Il sistema di “trasmissione pneumatica” fu utilizzato per pochi decenni, in quanto, dopo l’inizio del ‘900, si iniziarono a costruire organi con “trasmissione elettrica” (con il vantaggio di poter spostare la “consolle” dove si desiderava, grazie al collegamento con un cavo elettrico) per giungere ultimamente alla costruzione di organi a “trasmissione elettromeccanica” (viene cioè applicata la “trasmissione meccanica” alle tastiere

e la “trasmissione elettrica” ai registri).

Le “**canne**” in metallo (stagno, piombo, leghe di stagno e piombo, zinco, alluminio) ed in passato anche in legno, si raggruppano in due categorie: “canne ad anima” (aperte e tappate nelle quali il suono è prodotto dall’aria vibrante dentro il tubo) e “canne ad ancia” (dove una lamella flessibile –ancia – posta all’imboccatura della canna vibra al passaggio dell’aria e produce un suono).

Dalla lunghezza della “canne” dipende principalmente l’altezza del suono, mentre dalla larghezza e dalla forma (cilindrica, conica, ad imbuto, a camino, o, se di legno, a parallelepipedo od a piramide) il timbro.

Si dice “**facciata**” o “**prospetto**” la disposizione delle canne visibili all’esterno (sempre una piccolissima parte rispetto alle canne interne) che, ad una o più campate (spazio contenente le canne), hanno profili diversi: solitamente sono disposte a piramide, con una cuspide (vertice o punta centrale delle canne) e campate laterali; oppure con tre cuspidi a piramide; oppure col profilo di una piramide a cuspide centrale. Nella loro configurazione costituiscono una sorta di sezione stilizzata del tempio cristiano: al centro la na-

Forno C.se - organo Pietro Barchietti (1881) - foto Piero Casetti



vata principale ed ai lati le navate minori.

Le canne di facciata sono inserite in una cassa armonica (che contiene parti dell'organo) generalmente lignea a forma di parallelepipedo (spesso decorata ed arricchita con fregi ed a volte anche con statue rappresentanti santi, angeli musicanti, simboli della fortuna e della fama) sormontata da un timpano.

In alcuni organi troviamo anche delle "portelle", ossia delle vere e proprie antine incardinate alle estremità della cassa, aventi lo scopo di proteggere l'organo dalla polvere.

In Canavese gli organi che hanno il maggior numero di canne sono quelli di Strambino (3900 canne), del Duomo di Chivasso (3300), di Crotte di Strambino (oltre 2800) e di Romano Canavese (oltre 2400).

Il "registro" nell'organo è una serie di canne appartenenti allo stesso timbro, ma con questo nome si indicano anche gli appositi comandi meccanici (tiranti) od elettrici (pulsanti) che, azionati dalla consolle, consentono all'organista di inserire o disinserire le file delle stesse canne. Ad ogni tasto dell'organo corrisponde una canna o più canne che producono la stessa nota (ma, in questo caso, essendo ciascuna canna di diversa proporzione il timbro sarà diverso) e la scelta dei registri è una parte molto importante nell'esecuzione dei brani.

I "registri" produttori il suono fondamentale si dicono "registri di fondo", mentre quelli che producono suoni armonici sono chiamati "registri di mutazione".

Vediamo ora come e quando è nato questo strumento musicale.

L'organo a canne è uno strumento aerofono (funzionante per mezzo di aria) ed è uno degli strumenti musicali più antichi così chiamato perché, come abbiamo già detto, il suono è prodotto da canne (apparato fonico) alimentate dall'aria inviata da un mantice (alimentatore d'aria) e regolata a mezzo tasti.

Non è stato finora possibile stabilire con esattezza come, partendo dai primitivi strumenti musicali, si sia arrivati all'invenzione dell'organo come lo conosciamo oggi.

E' certo comunque che il luogo della sua origine è l'Oriente: infatti il più antico tipo di organo di cui si abbia notizia è "l'organo idraulico" (così chiamato perché il suo funzionamento avveniva per mezzo di un ingegnoso meccanismo ad acqua) inventato, secondo la tradizione, da un certo Ctesibio d'Alessan-

dria d'Egitto nel III secolo a.C.

Grazie alle notizie di antichi autori quali Filone, Erone e Vitruvio ed ai reperti archeologici rinvenuti a Pompei e ad Aquincum (presso Budapest) è stato possibile ricostruirne le caratteristiche ed i principali elementi costitutivi che sono gli stessi che concorrono a formare lo strumento odierno.

L'Hidraulos era composto da una serie di tubi capaci di produrre determinati suoni: infatti l'aria veniva compressa da pompe che facevano salire il livello dell'acqua contenuta in recipienti e, a sua volta, l'acqua spingeva l'aria verso le canne facendole suonare. Vi era anche una tastiera che consentiva all'organista di scegliere quali canne far suonare.

Strumento diffuso in Oriente ed in tutta Europa, nella Roma imperiale l'organo veniva utilizzato nelle arene, nelle feste popolari e nei circhi, mentre nelle famiglie borghesi aveva mansioni di intrattenimento: era quindi uno strumento profano e per questo motivo la Chiesa tardò diversi secoli prima di accettarlo come strumento adatto per le celebrazioni liturgiche.

Lo spostamento del centro politico dell'impero da Roma a Costantinopoli (nel IV secolo) fece quasi scomparire lo strumento dall'Occidente e, secondo la tradizione, il suo ritorno ed anche il cambiamento di destinazione si deve ad un evento casuale: infatti nel 757 d.C. l'imperatore di Bisanzio, Costantino Copronimo, donò un organo a Pipino il Breve il quale lo fece collocare nella chiesa di San Cornelio a Compiègne in Francia.

Da quel momento in poi si ebbe nuovamente una rapida diffusione dell'organo che fu annoverato tra gli strumenti musicali più importanti del Medioevo raggiungendo una posizione primaria nelle funzioni liturgiche della Chiesa cristiana verso la fine del secolo IX, quando Papa Giovanni VIII ne ordinò uno (che veniva suonato nei giorni di festa) al Vescovo di Frisinga in Baviera.

A partire dal X secolo l'uso dell'organo entra stabilmente nelle chiese dell'Occidente cristiano come parte integrante delle celebrazioni liturgiche (nel 950 venne costruito un organo di grandi dimensioni – con quattrocento canne – nella chiesa di San Pietro a Winchester).

Nel periodo medioevale ebbero una grande diffusione organi di piccole dimensioni che avevano in comune la caratteristica di essere sprovvisti di pedaliera (che comparirà nel 1400 circa):

- gli “organi portativi” - usati dal X al XVII sec. (composti da una cassetta rettangolare nella quale erano collocate canne di differente altezza) si potevano portare a tracolla o tenere appoggiati sulle ginocchia del suonatore che con la mano sinistra azionava un mantice e con la mano destra agiva su una piccola tastiera. Data la loro maneggevolezza questi organi venivano largamente usati nelle sacre processioni. Nel XIV sec. in Italia l’organo portativo fu chiamato anche organetto.

- gli “organi positivi” – utilizzati dal XII al XVIII sec. (così chiamati perché, per poterli suonare, era necessario appoggiarli su un ripiano in grado di sostenerne il peso) erano strumenti più grandi dei precedenti e potevano disporre di diverse file di canne e di una tastiera con un maggior numero di note, ma avevano un maggior peso ed ingombro. Gli spostamenti erano difficoltosi e venivano quindi installati stabilmente all’interno delle chiese.

Come curiosità ricordiamo che nel 1400 esisteva uno strumento musicale il “claviorgano” (risultato dalla fusione di organo e clavicembalo) che conobbe il suo momento di gloria nell’epoca barocca. Il “claviorgano” era però uno strumento così costoso che solo le corti potevano permetterselo: per cui non c’è da meravigliarsi che tale strumento venisse suonato anche da Lorenzo il Magnifico ed Enrico VIII.

Naturalmente nel corso dei secoli l’evoluzione dell’organo fu notevole anche perché divenne necessario ampliarne sempre più le sonorità per adeguarle alle dimensioni delle chiese, per creare un ambiente emozionale in sintonia con le celebrazioni religiose. La collocazione dell’organo in alto sulle cantorie rispondeva non solo ad esigenze acustiche ma anche dal fatto che il suono dell’organo rifletteva l’aspetto uditivo della cosmologia cristiana che può venire solo dall’alto.

Differenze rilevanti assunsero gli organi a seconda delle aree geografiche di costruzione: si parla di organo lombardo, veneto, toscano, ecc., ma quello sviluppatosi in Lombardia, grazie in particolare alle celebri famiglie dei Bossi e dei Serassi, progettisti e costruttori di grandiosi organi, diventerà il modello che sarà ripreso in altri territori nazionali.

La maggior parte degli organi costruiti in Italia (fino al 1800) avevano una sola tastiera mentre, ad esempio, in Spagna già nel 1600 si trovavano strumenti più complessi ed avanzati tecnologicamente (con due o più tastiere anche se sovente sprovvisti di pedaliera); ma lo strumento che ha lasciato un’impronta decisiva sullo sviluppo tecnico e fonico è stato l’organo norvegese (già nel 1600 disponeva di due o più tastiere con

Ivrea, Duomo - organo Bossi (1857) - Foto Gianola



pedaliera) che ebbe un'importanza fondamentale sull'evoluzione tecnologica dello strumento: da questo derivarono gli organi tedeschi ancora oggi considerati i migliori in assoluto.

L'organo, concepito come una grande orchestra, sempre più grandioso per dimensioni e potenza sonora e dotato di nuovi ritrovati tecnici, consentiva agli organisti di esprimere con spontaneità e fantasia la sensazione di festa ed i sentimenti della gente e risentiva nell'Ottocento della nuova sensibilità musicale del melodramma.

La Chiesa Cattolica non poteva però tollerare sonorità estranee alla liturgia e promosse una radicale riforma della musica sacra – detta Riforma Ceciliania (dal nome dell'omonima associazione) – che comportò l'eliminazione di “registri” giudicati anti-liturgici, perdendosi così la straordinaria varietà sonora degli organi ottocenteschi costruiti dai nostri maggiori organari, per imporre l'organo nordeuropeo che presentava però alcune carenze tecniche (come l'intonazione imprecisa dello strumento).

L'importanza dell'organo per la chiesa – strumento ritenuto sacro per eccellenza – è stato ribadito nel secolo scorso dalla Sacra Congregazione dei Riti nel 1958 con l'istituzione “De Musica Sacra et Sacra liturgia” (...il principale strumento musicale liturgico della Chiesa Latina fu e rimane l'organo classico, cioè a canne...) e dal Concilio Vaticano II nella Costituzione “Sacrosantum Concilium” del 1963 (...nella Chiesa Latina si abbia in grande onore l'organo a canne, strumento musicale tradizionale, il cui suono è in grado di aggiungere un notevole splendore alle cerimonie della Chiesa e di elevare potentemente gli animi a Dio ed alle cose celesti...).

Da ricordare anche quanto detto dal Card. Tarcisio Bertone nell'omelia tenuta in occasione del XXVIII Congresso Nazionale di Musica Sacra a Roma il 26/11/2006: “...quando l'uomo loda Dio, la sola parola è insufficiente. Essa, rivolta a Dio, trascende i limiti del linguaggio umano. Per questo motivo la parola chiede aiuto alla musica, il cantare si coniuga alla voce del creato nel suono degli strumenti...”.

L'organo più antico esistente al mondo si trova in Svizzera nella Basilica di Notre-Dame de Valère a Sion e risale al 1390, anche se lo strumento, modificato nel 1700, non è più totalmente originale.

In Italia, quello più antico, si trova nella Basilica di San Petronio a Bologna e risale al 1474 (costruito da Lorenzo da Prato) ed è anche da considerarsi un orga-

no di notevoli dimensioni per l'epoca nella quale venne costruito (la canna centrale è alta più di 8 metri!).

In Canavese si ha notizia già nel 1479 di un organo posto nel Duomo di Ivrea (nel corso dei secoli modifiche, riparazioni e ristrutturazioni hanno praticamente lasciato nulla dello strumento originale) e per questo motivo l'organo più antico esistente ed anche uno dei più antichi del Piemonte è quello della chiesa di Vallo di Caluso (costruito nel 1730 da Antonio Maria Bonetta per la parrocchiale di Caluso e poi trasferito a Vallo). Ma in Canavese di organi settecenteschi ne esistono in buon numero; ne citiamo alcuni: quello della chiesa di San Giovanni a Foglizzo costruito da Giacomo Filippo Landesio di Centallo nel 1743; quelli dei Ramasco nelle chiese di San Giovanni a Cuorgnè (1748), Drusacco (1763), Santa Marta di Albiano (1775) e Andrate (1783); quelli dei Bruna a Chiaverano (1793/96) e nella chiesa di S. Croce a Corio (1795 ca.).

Prima del 1700 solo le grandi chiese potevano permettersi uno strumento così costoso, sia per la costruzione che per la manutenzione, mentre successivamente la richiesta si ampliò gradualmente sia da parte delle chiese parrocchiali che delle confraternite costituite in diversi paesi e la Diocesi di Ivrea, in particolare, agevolò la diffusione dello strumento chiamando anche organari itineranti che, senza laboratori stabili, prestavano la loro opera ove richiesti.

Da ricordare che la scuola organaria piemontese (che nasce su quattro poli: Biella, Torino, Centallo ed Asti) è caratterizzata dalla costruzione di organi nei quali confluiscono elementi tratti dalla tradizione organaria francese.

Numerosi e famosi furono gli organari che, negli ultimi due secoli, costruirono meravigliosi strumenti nelle chiese canavesane e molti anche quelli che sono poi intervenuti per restauri, manutenzione, revisioni ed ampliamenti degli organi stessi. Ed i primi laboratori familiari passano poi di generazione in generazione ed attorno ad essi ruotano decine di altri organari che producono centinaia di strumenti.

Una delle famiglie di organari che ha avuto un ruolo fondamentale nel nostro paese ed anche in Canavese è stata quella dei **SERASSI**, di origine bergamasca, che dopo il capostipite Giuseppe (1693-1760) continuò l'attività con figli e nipoti ed in particolare, per le loro opere, sono da ricordare i fratelli Andrea, Carlo,

Alessandro, Giuseppe e Giacomo.

I loro strumenti musicali li troviamo nelle chiese parrocchiali di Azeglio (1820), Borgomasino (1828) Caluso (1820), Caravino (1832), Crotte di Strambino (1866), Feletto (1825 – che è considerato una delle loro opere più importanti ed in assoluto il capolavoro dell'arte serassiana in Piemonte. Da ricordare le visite effettuate allo stesso organo dai membri delle case regnanti d'Austria e dei Savoia. L'organo è stato restaurato nel 2006/09 dalla bottega organaria Dell'Orto e Lanzini di Dormelletto), San Benigno Canavese (1801), Settimo Rottaro (1830), Strambino (1808), Tavagnasco (1787) e presso la Confraternita S.Marta di Strambino (1865).



Rocca Canavese- organo Carlo Vegezzi Bossi (1913 - op. 1344) - foto Daniela Gaiara

Un catalogo degli organi da chiesa costruiti dai Serassi fino al 1858 venne curato da G.B. Castelli, che diresse la ditta negli ultimi anni di attività, e qui troviamo elencati anche gli organi di Tavagnasco (n. 165 in catalogo), San Benigno (n. 281), Strambino (n. 316), Caluso (n. 384), Feletto (n. 429), Settimo Rottaro (n. 466) e Caravino (n. 490).

Un'altra famiglia famosa di organari, operanti nell'Italia settentrionale, fu quella dei **BOSSI**: l'attività iniziata da Antonio nel XVI secolo continuò con figli e nipoti. Uno dei discendenti; Felice, si trasferì a Torino con il figlio adottivo Giacomo Vegezzi aprendo un importante laboratorio e costruendo ad Ivrea gli orga-

ni del Duomo (1857) e delle chiese del SS. Salvatore (1845 – restaurato nel 2009) e di San Nicola (1840) e poi quelli nelle chiese parrocchiali di Banchette (1843), Brosso (1856), Burolo (1848), Carema (1841), Chivasso (1843), Colletterto Giacosa (1838), Fiorano (nel 1855 in sostituzione del precedente organo costruito dai fratelli Antonio e Felice Bruna), Montalto Dora (1846), Pavone (1855), Piverone (1835), Quincinetto (1850), Rodallo (1868), San Giorgio (1853), Traversella (1834).

Successivamente il figlio di Giacomo, Carlo, fondò la ditta "**Carlo VEGEZZI-BOSSI**" diventando la figura più eminente dell'arte organaria degli ultimi decenni dell'Ottocento e dei primi del Novecento, costruendo un migliaio di strumenti.

In Canavese troviamo le sue opere nelle parrocchiali di Bairo (1914), Foglizzo (1876), Mazzè (1900), Settimo Vittone (1877), Tonengo (1891 – restaurato nel 2008 dall'organaro Thomas Waelti di Berna), Torrazza Piemonte (1891) e Vische (1922).

Oltre a queste due illustri famiglie molti altri artigiani operarono in Canavese, sempre tra il XVIII ed il XIX secolo, contribuendo alla diffusione capillare di questo strumento.

Ricordiamo tra gli altri i **COLLINA**, padre e figlio, costruttori degli organi della chiesa di San Grato ad Ivrea

(1868) e delle chiese parrocchiali di Cossano (1885), Lessolo (1867), Locana (1863), Ozegna (1867) e Rondissone (1860).

Giovanni Michele RAMASCO e discendenti (biellesi) per gli organi di Albiano (1755), Borgofranco (1747 – ricostruito nel 1897 da Giovanni Foglia di Bergamo ed attualmente in corso di restauro), Castellamonte (1900 ca.), Vistrorio (1867) e Drusacco (nel 1763 che fu il primo strumento collocato in Valchiussella ed uno dei più antichi della diocesi di Ivrea insieme a quelli delle Confraternite di S. Marta ad Albiano e di San Giovanni a Foglizzo), Quassolo (1764/66 – venne poi modificato ed ampliato nel 1841/43 da

Felice Bossi ed è stato revisionato nel 2006 dalla bottega novarese della famiglia Marzi).

MAZZIA Costantino (nato a Pettinengo nel 1833) per gli organi di Palazzo (1878), Salto (1870/76), Vestignè (1876) e Sparone (1877 che, in Canavese, è l'unico organo collocato dietro l'altare maggiore contrariamente a tutti gli altri che, come già precisato, sono posti solitamente in cantoria, sopra la porta d'ingresso della chiesa).

SQUARCINA BASSIANO di Torino per gli organi di Bollengo (1907), Candia (1912), Rivarolo (1900 parrocchia di S. Michele) e San Giusto Canavese (1901).

I fratelli **Giacinto e Giovanni BRUNA**, biellesi, per gli organi di Alice Castello (1802), Chiaverano (1793/1795 - restaurato nel 2007 dalla ditta Dell'Orto & Lanzini), Montanaro (1808 - ristrutturato nel 1872 da Giacomo Vegezzi-Bossi) e San Martino (1787 - attualmente in corso di revisione da parte della ditta **F.lli KRENGLI** di Novara costruttrice, tra l'altro, degli organi delle parrocchiali di Vico (1964) e Villaneggia (1927). Da segnalare che i "fratelli Bruna", in particolare, collaborarono con Pietro Antonio Serpentiere, uno dei più famosi intagliatori di cantorie dell'epoca.

Citiamo infine anche **Pietro BARCHIETTI** (nato nel 1830 a Coggiola, Biella) per gli organi di Barone

(1876), Forno Canavese (1881) e Rueglio (1866) e **Giuseppe MOLA** di Torino per gli organi della chiesa di San Lorenzo ad Ivrea (1901) e della chiesa di San Giacomo a Rivarolo (1896 - lo strumento è stato restaurato recentemente dall'organaro svizzero Thomas Waelti).

Molti degli organi citati, nel corso degli anni, hanno subito modifiche e restauri anche radicali che ne hanno stravolto a volte l'originaria struttura, ma spesso, per mancanza di fondi (a causa delle guerre e delle varie crisi politiche, economiche e sociali) non sempre si è potuto provvedere ad una regolare manutenzione per mantenerli in efficienza, per cui troviamo strumenti non più funzionanti ed abbandonati od addirittura non li troviamo affatto perché sono stati smantellati.

E' però motivo di grande conforto e speranza rilevare il rinnovato interesse, a partire dalla fine del secolo scorso, per questo meraviglioso strumento - testimone di cultura e fede al tempo stesso - anche per la preziosa opera di recupero e di ripristino delle caratteristiche originali degli strumenti effettuate in particolare sugli organi di Azeglio, Chiaverano, Feletto, Montanaro, Rivarolo (San Giacomo), Tonengo e Vallo di Caluso.

Dopo il recupero, la completa valorizzazione di questi meravigliosi strumenti musicali si ha anche con la programmazione di concerti organistici al di fuori delle funzioni liturgiche che, riproponendo il repertorio classico, suggeriscono riflessioni e creano emozioni negli spettatori stimolandoli a coglierne il valore musicale più profondo.

Salvare questo immenso patrimonio organario in Canavese può aiutare a rilanciare turisticamente il territorio sotto l'aspetto artistico e culturale (e molto potrebbe insegnare quanto fatto dalla vicina Valle d'Aosta in questo campo): sperando in particolare che, per noi Castellamontesi, un giorno non lontano, si possa tornare ad ascoltare nella parrocchiale la musica dell'antico organo "Ramasco"...

Castellamonte - organo Ramasco (1900 circa) - foto Gianola



I PROGETTI FERROVIARI CANAVESANI NON REALIZZATI

di Emilio CHAMPAGNE

Da speranze di sviluppo a curiosità storiche.

Il Canavese partecipò attivamente allo sviluppo del trasporto ferroviario fin dal suo inizio. Industriali, politici e Amministratori canavesani si adoperarono affinché il territorio traesse giovamento dal nuovo mezzo di trasporto e si fecero essi stessi promotori della costruzione delle prime linee ferroviarie.

Nel volgere di un decennio (1850-1860) furono progettate, avviate alla costruzione o aperte le principali linee ferrovie dello Stato Sabauda prima e del futuro Stato italiano poi.

Allo stesso periodo risalgono il progetto della strada ferrata Settimo-Rivarolo presentato nel (1856) e il compimento della linea Chivasso-Ivrea, inaugurata nel 1858.

Quindi la storia ferroviaria canavesana è coeva alla storia ferroviaria italiana, ma non ne seguì lo sviluppo.

I motivi ci appaiono oggi ovvi: il Canavese è geograficamente situato in una posizione appartata rispetto alle grandi direttrici del traffico ferroviario, ma queste direttrici non furono affatto scontate e fino all'inizio del Novecento proseguirono le speranze e i tentativi di inserire le nostre ferrovie nell'ambito della grande rete ferroviaria internazionale che in quegli anni andava delineandosi.

Pur nella brevità di un articolo vorremmo cercare di riassumere questi tentativi che si concretizzarono in studi e progetti che solo per scelte geopolitiche non furono realizzati.

La linea Chivasso-Ivrea primo passo verso il nord-Europa

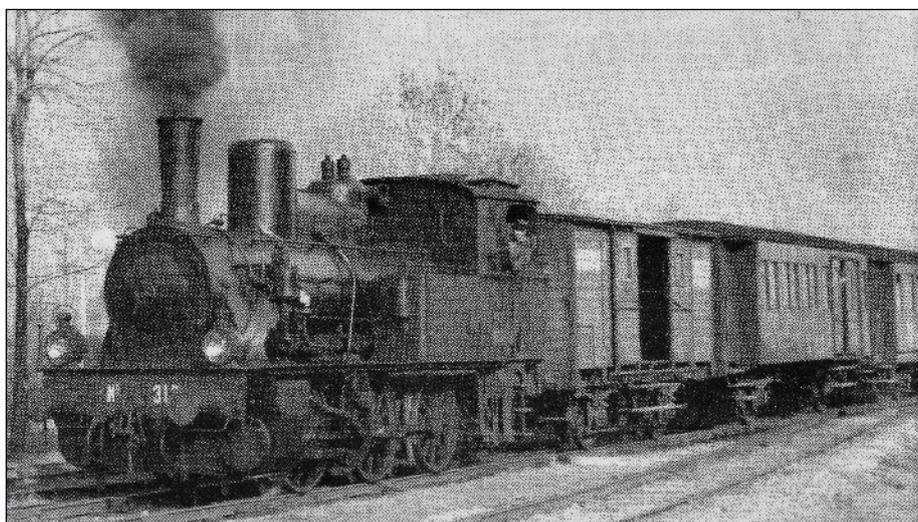
All'atto della sua costruzione (1858), questa linea era intesa dai fautori dello sviluppo ferroviario come un segmento di una direttrice che avrebbe portato i binari in fondo della Valle d'Aosta dove, in prospettiva, un traforo avrebbe permesso di realizzare una ferrovia tendente al Nord-Europa.

Sin da quegli anni si parlò concordemente di una galleria attraverso le alpi, dividendosi però sulla scelta del luogo più opportuno: Monte Bianco o Gran San Bernardo.

Da quegli anni si susseguirono una serie d'iniziative e di progetti che sollecitarono l'inventiva di tanti ingegneri e l'interesse di molti politici.

Nel frattempo però s'iniziò lo scavo della galleria del Frejus (1857), fortemente voluta da Casa Savoia per unire i territori posti al di qua e al di là delle Alpi. Con la sua apertura (1871), la città di Torino e gli interessi

Il convoglio della Canavesana ai primi del Novecento



che gravitavano attorno al traffico commerciale transitante per il Frejus, sempre si opposero al traforo, nella Valle d'Aosta, di una galleria ferroviaria, nel timore che essa avrebbe convogliato il traffico del Nord Europa su di una ferrovia che, raggiunto lo sbocco della Valle ad Ivrea, avrebbe avuto facile via verso Milano e Genova tagliando fuori Torino.

Nel 1906 con l'apertura del Sempione, Torino perse quella centralità ferroviaria che fino ad allora aveva avuto, ma erano già altri tempi e la galleria del Frejus già in parte ammortizzata.

Quanto sopra esposto trova riscontro in numerosi atti amministrativi e innumerevoli articoli giornalistici.

La mancata realizzazione del traforo ferroviario congelò la tratta, che nel frattempo (1886) aveva raggiunto Aosta a livello di una ferrovia regionale. Nemmeno con l'opportunità data dal tunnel del Monte Bianco (1965) la ferrovia Chivasso-Aosta poté avere il collegamento alla rete internazionale.

Se gli intendimenti iniziali fossero stati realizzati Ivrea sarebbe diventata un importante nodo ferroviario con indubbi benefici economici per tutto il Canavese.

La linea Torino-Martigny attraverso il Canavese.

Il primo progetto per collegare il Piemonte con Martigny in Svizzera tramite una ferrovia risale al 1884 e altri ne seguirono. Alcuni prevedevano un tracciato transitante da Ivrea e Aosta, altri propendevano per un itinerario alto-canavesano attraverso la Val Soana e da qui a Cogne, la Val Ferret e Martigny.

Nel 1904 un progetto presentato dall'ing. Angelo Marchi riuscì ad ottenere tutte le approvazioni, sia dalle autorità ferroviarie che amministrative. Il progetto utilizzava la linea canavesana sino a Cuorgnè, proseguendola sino a Pont.

Imboccata la Val Soana, con lunghe gallerie elicoidali avrebbe raggiunto la quota necessaria per percorrere la valle di Forzo, dove una galleria avrebbe raggiunto Cogne

per poi proseguire verso la Svizzera.

Il percorso, sicuramente impegnativo, era però realizzabile dal punto di vista tecnico e godette anche di particolare considerazione politico-militare in quanto in quegli anni l'Italia era con la Triplice Alleanza legata all'Austria-Ungheria e la Francia era considerata una potenziale nemica.

La linea ferroviaria Torino-Martigny avrebbe convogliato i traffici del Nord-Europa verso il porto di Savona in diretta concorrenza a quello di Marsiglia.

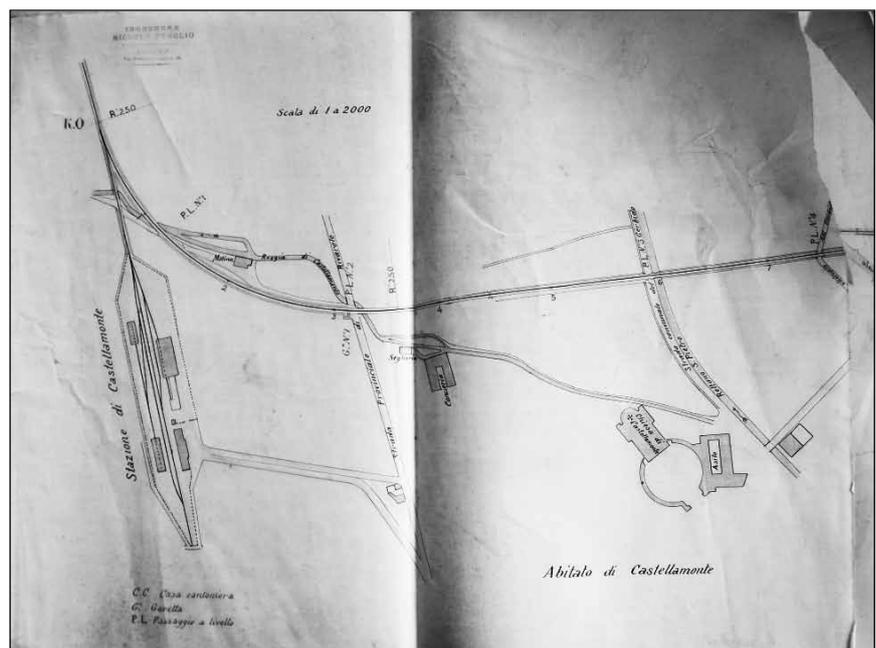
Inoltre il suo tracciato correndo lungo il confine, era strategico dal punto di vista militare. Il Canavese visse all'epoca una straordinaria mobilitazione a sostegno del progetto. Interminabili discussioni s'intrecciarono, coinvolgendo i governi d'Italia e Francia sino al 1914, quando il primo conflitto mondiale portò l'Italia ad un repentino cambio d'alleanze e al definitivo abbandono del progetto (per saperne di più: "In Svizzera in treno attraverso il Canavese" di E. Champagne, su *Canaveis* n°6 anno II).

I progettati collegamenti tra le ferrovie canavesane:

La Castellamonte-Ivrea e la Castellamonte Pont.

Il decennio 1880-90 fu il periodo più importante per le ferrovie canavesane. Nel 1886 fu terminato il

(cartina n.1) Linea Castellamonte - Pont. Tracciato per Pont nell'attraversamento dell'abitato di Castellamonte



prolungamento fino ad Aosta della linea Chivasso-Ivrea. Nel 1883 s'inaugura la linea Ivrea-Santhià, che pur con un binario a scartamento ridotto metteva in comunicazione Ivrea e il Canavese con la linea Torino-Milano accorciando le distanze con il capoluogo lombardo (servizio cessato nel 1933). Nell'Alto Canavese nel 1885, viene ristrutturata la Settimo-Rivarolo e sono introdotte le vaporiere; nello stesso anno si apre la tranvia Rivarolo-Cuornè e nel 1887 la ferrovia raggiunge Castellamonte.

Oltre a queste realizzazioni, sono portati a termine studi e progetti per collegare l'Alto Canavese con Ivrea, che avrebbero trovato una valida giustificazione in previsione di un traforo ferroviario in Val d'Aosta.

Nell'archivio storico del comune di Ivrea si trovano i progetti di queste linee ferroviarie, divenuti ormai delle curiosità storiche, ma che testimoniano il fervore ferroviario di un'epoca e di quanto avrebbero cambiato, se realizzate, la struttura delle ferrovie canavesane.

Da Castellamonte a Pont e Ivrea in ferrovia.

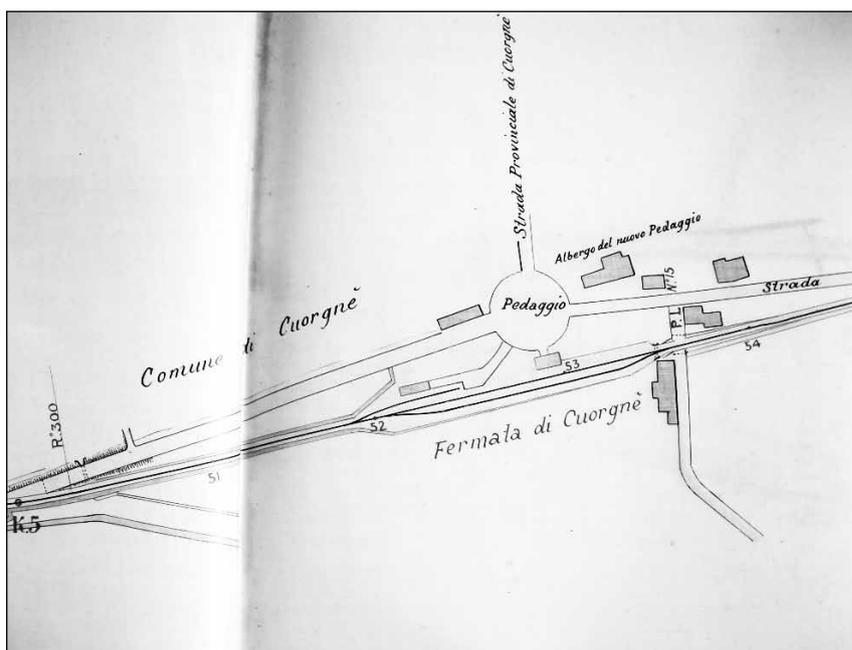
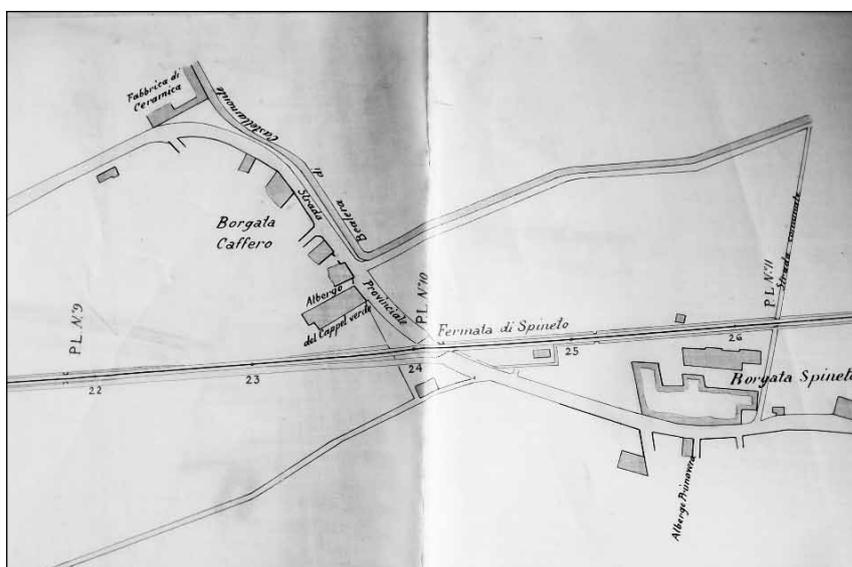
Quasi contemporaneamente 1884-5, l'ing. Michele Fenoglio valente progettista delle ferrovie canavesane, presentava agli Enti superiori i progetti della Rivarolo-Castellamonte e della Castellamonte-Ivrea. Il primo tratto sarà rapidamente finanziato e il 24 luglio 1887 sarà inaugurato.

L'arrivo della ferrovia a Castellamonte e il progettato collegamento con Ivrea non mancò di suscitare discussioni in Canavese, in quanto i binari della linea partenti da Rivarolo si attestarono a Cuornè e ancora nessun progetto prevedeva di collegare Pont. Ciò convinse l'Amministrazione

di quella città a decidere all'unanimità di chiedere il collegamento ferroviario con Castellamonte e di concorrere alle spese di progettazione della linea. Nel 1888, sempre l'ing. Fenoglio venne incaricato della realizzazione del progetto.

Il tracciato, avrebbe avuto inizio dalla stazione di Castellamonte e transitando a sud dell'abitato, si sarebbe unito alla provinciale per Cuornè in prossimità del Cimitero (vedi cartina n. 1), quindi con un percorso rettilineo attraversava Spineto con una stazioncina di fermata in prossimità dell'allora rinomato albergo del Cappello Verde (vedi cartina n. 2) sarebbe proseguito tra l'Orco e la Provinciale sino a giungere in località

(cartina n. 2) Linea Castellamonte - Pont. Attraversamento di Spineto con relativa fermata



(cartina n. 3) Linea Castellamonte - Pont. Nell'attraversamento del territorio di Cuornè era prevista la costruzione di una stazione in località Pedaggio

Pedaggio dove sarebbe sorta la Stazione di Cuornè, dotata di doppio binario e locali di stoccaggio merci (vedi cartina n. 3); proseguito poi a lato della provinciale e passando a sud di Salto, (pressappoco dove adesso transita la nuova strada) avrebbe raggiunto Pont e qui la stazione era prevista nello stesso luogo nel quale sorgerà circa vent'anni più tardi.

La decisione dei Pontesi, nel contesto storico di quegli anni, era più che motivata, in quanto se la progettata ferrovia Castellamonte-Ivrea fosse stata realizzata, Pont e le sue valli avrebbero potuto collegarsi tramite la ferrovia sia con Torino, che con Ivrea. Inoltre il tracciato della linea seguendo la sinistra dell'Orco avrebbe evitato la costruzione del ponte ferroviario, necessario per raggiungere Cuornè.

La scelta di Pont di collegarsi a Castellamonte non piacque però agli amministratori dei paesi posti sulla linea Rivarolo-Cuornè ognuno per le sue ragioni, ma tutti accomunati dall'insoddisfazione di una linea, che era nata prima, ma presentava numerosi limiti, quali l'attraversamento dell'abitato di Rivarolo (attuale via della Lumaca, soprannome dato al treno) e l'uso in molti tratti della strada provinciale, la quale rendeva la linea più simile ad una tranvia che ad una

ferrovia.

I timori di queste località erano che il mancato prolungamento da Cuornè a Pont avrebbe spento le loro speranze nelle migliori promesse.

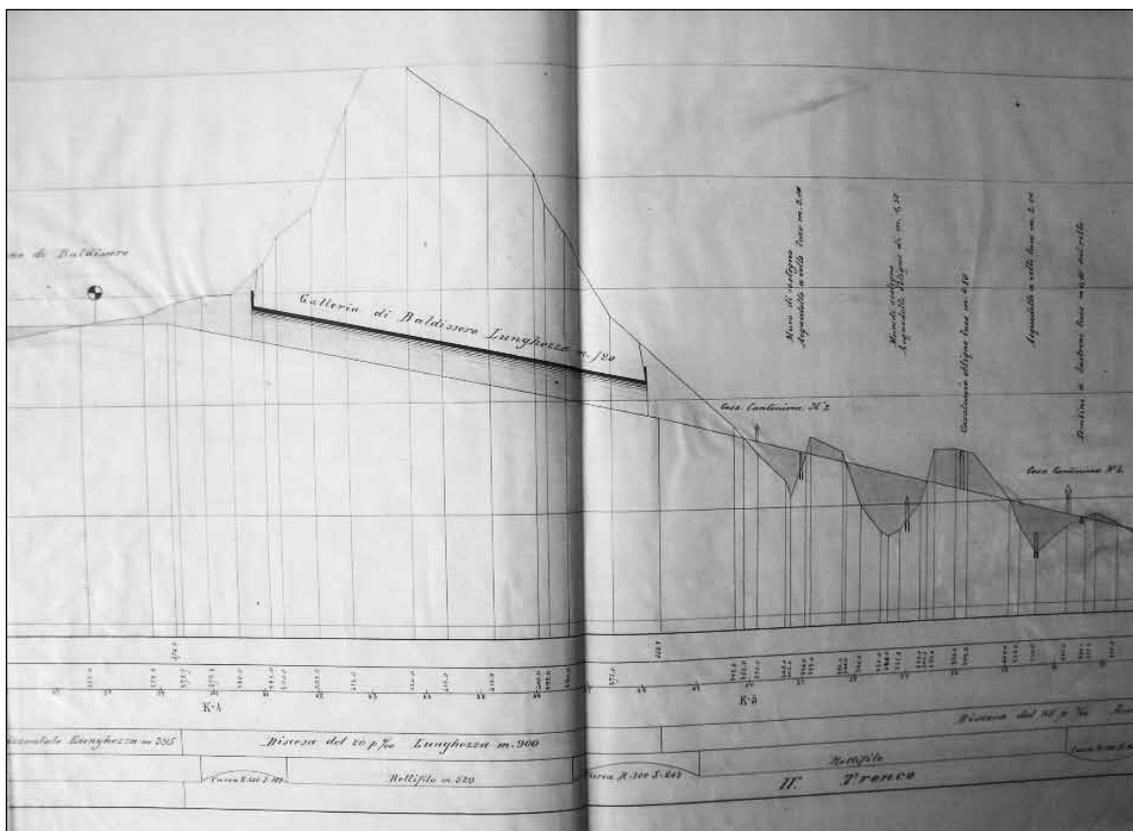
Quando il collegamento ferroviario tra Castellamonte e Ivrea tramontò definitivamente e di conseguenza anche quello di Pont con Castellamonte le loro speranze furono soddisfatte, ma Pont dovette aspettare sino al 1906 per poter vedere giungere il treno.

La Castellamonte-Ivrea. Il percorso previsto.

La maggiore difficoltà che avrebbe incontrato la costruzione di una ferrovia tra Castellamonte e Ivrea era rappresentata dall'attraversamento della valle del torrente Chiusella, che da Pramonicco a Pranzalito in pochi km lineari avrebbe dovuto superare il dislivello necessario per raggiungere la pianura di Ivrea situata 120 metri più in basso (vedi cartina n.4).

Dopo un'attenta valutazione orografica, si stabilì che il modo migliore per superare il rilievo morenico fosse quello della costruzione di una galleria in quanto il passaggio allo scoperto oltre ad allungare notevolmente percorso ne avrebbe eguagliato il costo.

(cartina n. 4) Profilo longitudinale della galleria di Baldissero e della discesa verso Ivrea



Baldissero – Parella la sponda destra del Chiusella. Il percorso sulla sinistra era stato preso in esame, ma abbandonato in seguito per la natura franosa del terreno. Oltre alle gallerie erano previste numerose opere d'arte: come il ponte sul Chiusella e un cavalcavia della strada provinciale entrambi da costruirsi a travate di ferro.

Il ponte era previsto in un'unica campata con una luce di 35 metri e avrebbe dovuto attraversare il Chiusella nei pressi di Pranzalito.

La lunghezza della linea, dalla stazione di Castellamonte a quella d'Ivrea, era stimata in km 16 e 280 metri.

Nella lunghezza accennata non era compreso il binario di raccordo tra la linea in progetto Castellamonte - Ivrea e la già esistente linea Ivrea - Chivasso in quanto la stazione di Ivrea era all'epoca in trasformazione a causa del suo prolungamento da Ivrea ad Aosta.

Le stazioni

Per le stazioni si era supposto un impianto completo; anche se si suggeriva di limitarlo in principio allo stretto necessario (senza ridurre, però l'area d'esproprio), onde proporzionare dopo una serie di anni l'im-

pianto della stazione al traffico che si sarà sviluppato, ritardando così una parte della spesa e risparmiando l'interesse del capitale relativo.

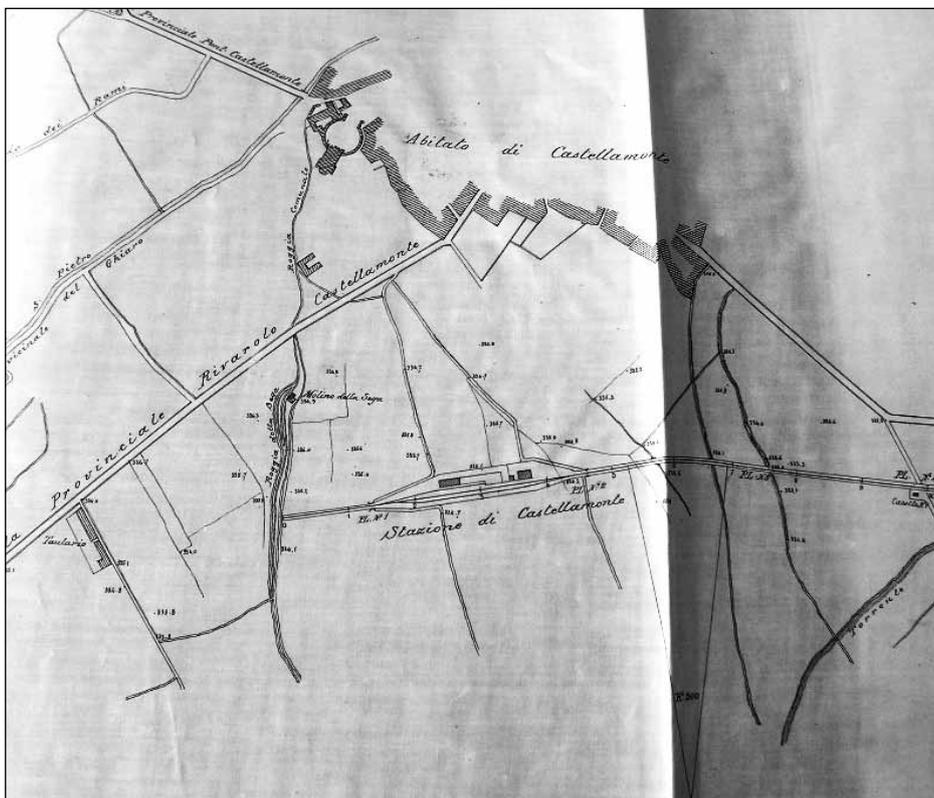
All'epoca della stesura del progetto (1884) la ferrovia Rivarolo-Castellamonte non era terminata e a riguardo della stazione di Castellamonte ancora si doveva prendere una decisione definitiva circa il posizionamento.

Nel progetto della Castellamonte-Ivrea redatto in scala 1:2000, la stazione di Castellamonte era collocata in modo da permettere ai binari di continuare verso ovest agevolando il progetto della Castellamonte - Pont e successivamente raccordarsi con la linea in progetto Rivarolo - Castellamonte.

Per questi motivi gli edifici della stazione erano previsti in maniera diversa da come poi sarebbero stati realizzati, come evidentemente sarebbe stata diversa la loro dimensione.

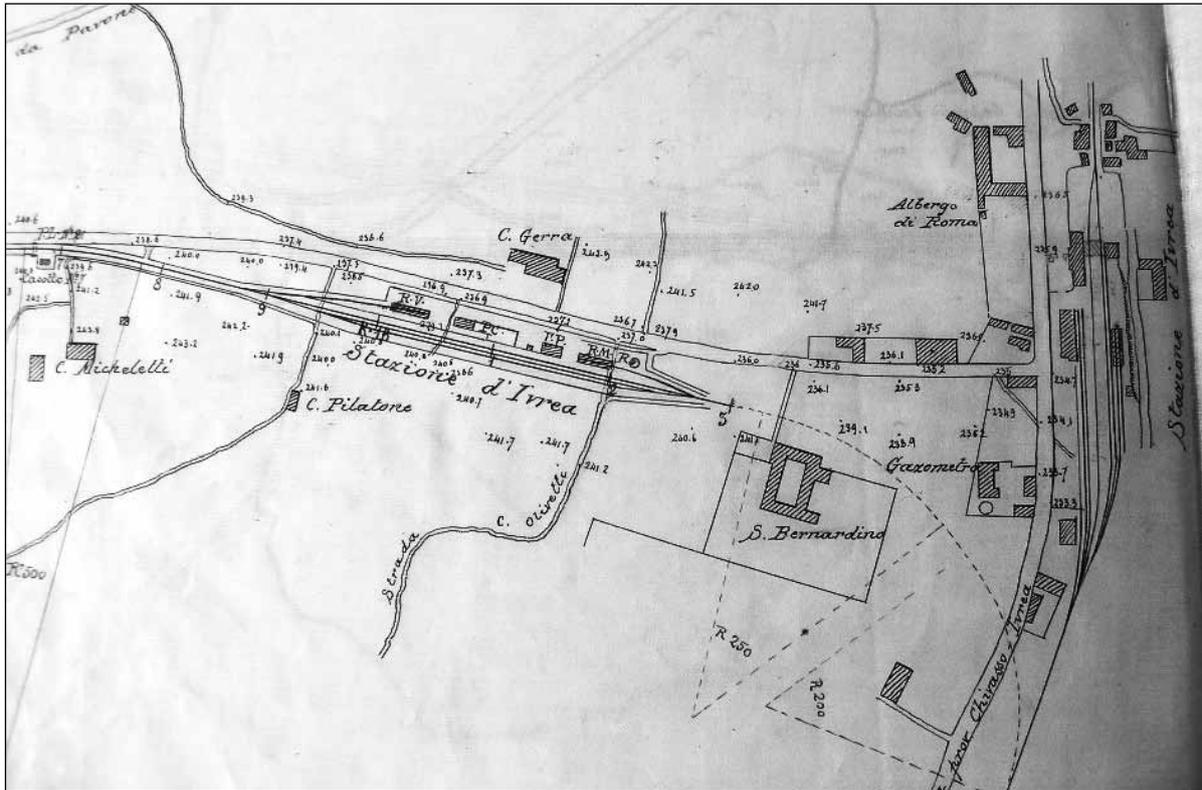
Uguale fu la distanza dall'abitato, prevista all'epoca a 300 metri dalle case più vicine. Decisione questa che suscitò qualche malumore tra i contemporanei in quanto giudicavano la sua collocazione troppo lontana dal paese, ma che aveva il vantaggio di diminuire il costo delle espropriazioni (vedi cartina n. 7).

(cartina n. 7) Il progetto della stazione di Castellamonte si presentava orizzontalmente rispetto alla costruzione definitiva per agevolare la continuazione della linea verso Pont



La stazione di Baldissero sarebbe sorta tra la località Bettolino e il centro paese, all'incirca dove attualmente si trova il palazzo del Comune e impianti sportivi. Su di essa avrebbe dovuto convergere tutto il traffico della valle Chiusella e per questo si era preventivato una stazione con servizio merci e si erano assegnati a detta stazione una discreta area e gli occorrenti binari.

La stazione d'Ivrea, secondo il progetto, sarebbe dovuta sorgere ad ovest di quella già esistente e prospiciente la provinciale che giunge da Castellamonte (attualmente sul sito sorgono gli stabilimenti ex Olivetti). La scelta di costruire una seconda stazione, pur vicina alla prima, era probabilmente dovuta a



(cartina n. 8) Linea Castellamonte - Ivrea. La stazione di Ivrea era prevista nell'area dove successivamente sorgerà lo stabilimento Olivetti. Nel tratteggio il tracciato del raccordo previsto con la linea Ivrea - Chivasso

problemi tecnici causati da edifici pre-esistenti che avrebbero condizionato il raccordo tra le due linee (vedi cartina n. 8).

I costi

Infine per quanto riguarda l'impegno finanziario la Castellamonte - Ivrea avrebbe avuto un costo totale (escluso il binario di raccordo) preventivato in due milioni e centocinquanta mila essendo compreso in questa somma il costo degli studi, direzione e sorveglianza degli impianti e gli interessi del capitale durante la costruzione. Il costo medio al km, era calcolato in lire 119.760, che confrontato con altre ferrovie economiche realizzate in quegli anni in Piemonte, risulta di poco superiore al costo medio.

Conclusione

Studi ferroviari, che in qualche modo coinvolge-

vano il Canavese erano più numerosi di quelli sopra descritti, ma riguardavano perlopiù la costruzione di tranvie locali destinate a collegare qualche paese o vallata alla stazione più vicina.

I progetti più sopra presi in esame erano invece destinati a trasformare le ferroviarie canavesane, inserendole nella grandi direttrici del traffico. Inoltre detti progetti avevano superato tutti gli esami tecnici di fattibilità.

L'economia canavesana sarebbe stata avvantaggiata da queste linee? Difficile dirlo, anche perché l'evoluzione della tecnica e del progresso nell'ultimo secolo ha preso a correre.

Le ferrovie non sono più centrali per lo sviluppo come lo erano a fine Ottocento. Oggi altri mezzi di trasporto veloci, come gli aerei, o vie di comunicazione, come le autostrade, hanno sminuito il loro ruolo, ma non si può certo affermare che le linee ferroviarie non abbiano futuro.

LA VIA FRANCIGENA UN PERCORSO NELLA STORIA DEL CANAVESE

di Luigi TAMBURELLI

Il termine “Francigena” evoca alla mente dell’uomo moderno qualcosa di antico, che si identifica, per i più informati, in una strada medioevale. Ma approfondendo lo studio dell’argomento si scoprono tutta una serie di aspetti storico culturali che hanno creato le basi comuni della cultura Europea

Nel Medioevo, la Via Francigena è stata la più importante strada di comunicazione tra il Nord Europa e le aree del Mediterraneo. Il suo percorso ricalcava in parte, nelle zone settentrionali della penisola, l’antica Via Consolare delle Gallie, costruita dai romani per collegare Roma con i paesi che facevano parte del loro Impero, fino all’Inghilterra.

La denominazione “Francigena” cominciò a circolare nel VII secolo con la dominazione dei Franchi; in particolare quando Carlo Magno nominò gli amministratori Carolingi del suo regno, aumentando così la necessità di spostarsi periodicamente da un versante all’altro delle Alpi.

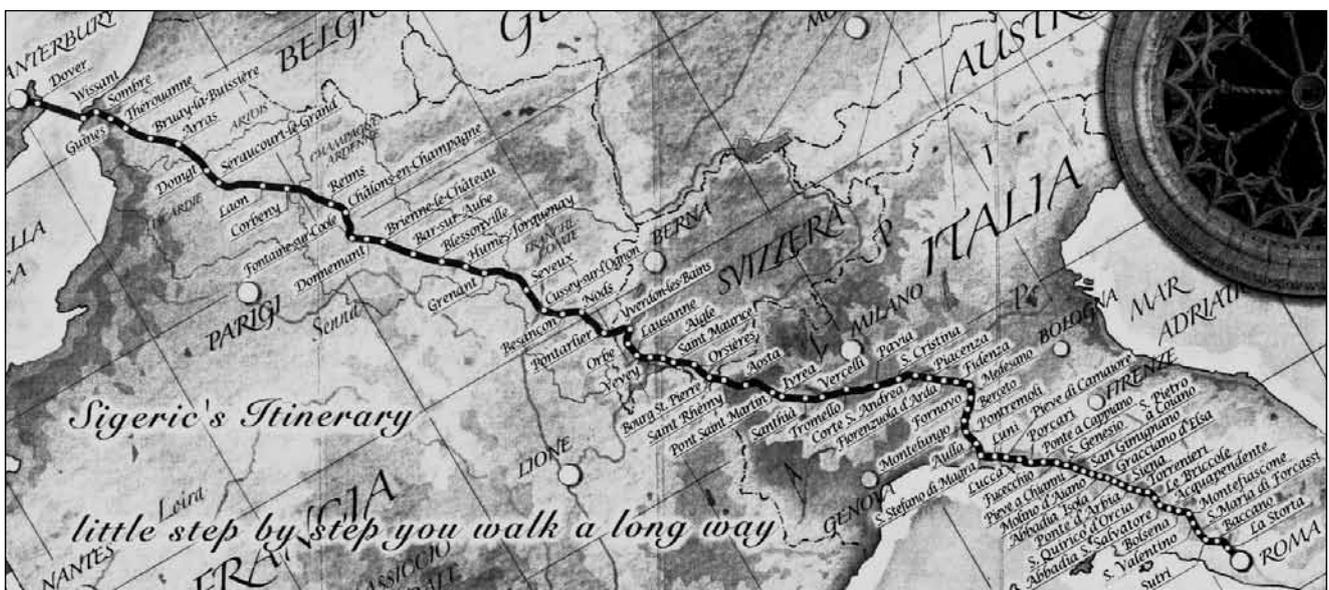
L’appellativo “Francigena” o “Francesca” era dato

a una direttrice stradale che nel suo percorso poteva anche assumere denominazioni diverse, pur mantenendo il suo orizzonte internazionale, perché serviva a mettere in comunicazione le città della Penisola, in particolare Roma, con il mondo d’Oltralpe.

Si identificava quindi una “via proveniente dalla Francia” o una “via che portava in Francia”, ricordando che nel Medioevo il termine Francia non indicava solo i territori dell’odierna nazione Francese ma anche parte della Germania fino al bacino del Reno.

Detto questo, si comprende come questa via, soprattutto nella pianura Padana dove il tracciato si ramificava in una serie di sentieri verso varie destinazioni, sovente mutasse il suo nome in “Romea”, essendo comunque Roma la meta più importante e ricca di

Percorso generale da Canterbury a Roma



suggerzioni per le popolazioni d'oltralpe.

Nella seconda metà del VII secolo, con la ripresa delle comunicazioni tra le varie regioni Europee, nasce un fenomeno squisitamente spirituale il "pellegrinaggio" che va via via aumentando con l'incoronazione, nel Natale dell'800, di Carlo Magno da parte di Papa Leone III, a imperatore del Sacro Romano Impero.

E' in questo periodo che le strade europee diventano veicolo di cultura, con l'unità politica dell'Europa sotto il dominio dei Franchi e il consolidamento del potere papale, la via Francigena assume una rilevanza centrale tra le vie di comunicazione medievali.

Nel X secolo aumenta il flusso di pellegrini provenienti dall'area francese, alimentato sempre più dagli abitanti delle isole britanniche.



Segni percorso della via Francigena nel tratto canavesano

L'itinerario di questi viandanti era percorso anche dai mercanti, perché metteva in comunicazione le due grandi aree mercantili dell'epoca, la Mediterranea e quella del mare del nord, che si incontravano in occasione delle grandi fiere, organizzate in diversi periodi dell'anno nella contea della Champagne.

Importante elemento di conoscenza della via Francigena sono stati i personaggi illustri, vescovi, papi, imperatori, che l'hanno percorsa e, soprattutto, che hanno lasciato una testimonianza scritta del loro viaggio attraverso memorie e diari.

Il primo personaggio illustre che ci ha lasciato una descrizione dell'intero percorso da Roma alla Gran Bretagna è stato l'Arcivescovo Sigerico nell'anno 990.

Sigerico, nominato nel 989 Arcivescovo di Canterbury, ubbidendo a un obbligo imposto ai Vescovi metropolitani, intraprende un viaggio verso Roma

per ricevere il "pallium" (una stola di lana bianca ornata da una croce) dalle mani di papa Giovanni XV assumendo l'esercizio pieno della sua nuova dignità vescovile.

Il breve riscontro lasciatici dal prelado inizia da Roma e indica le 80 tappe che segnano l'itinerario "fino al mare" con il ritorno a Calais per raggiungere la sede episcopale di Canterbury, dove morirà nel 994.

Il diario non è altro che un elenco indicante i toponimi delle località in cui il vescovo e il suo seguito hanno sostato; 48 in Italia e 32 dal passo del Gran San Bernardo al canale della Manica, il manoscritto omette la 79^a e il relativo nominativo; mancano commenti e riferimenti ai luoghi che sarebbero stati certamente importanti riferimenti storici.

Il documento rimane comunque la più antica testimonianza del tracciato della Via Francigena. Vi vengono menzionate le "mansiones" e i posti tappa dove il prelado ricevette ospitalità e che oggi rappresenta la diffusa tendenza a considerarlo l'autentico itinerario della Via Francigena, ufficializzato dal Consiglio d'Europa che lo ha dichiarato, nel 2004, "Grande itinerario culturale Europeo", al pari del Cammino di Santiago de Compostela in Spagna.

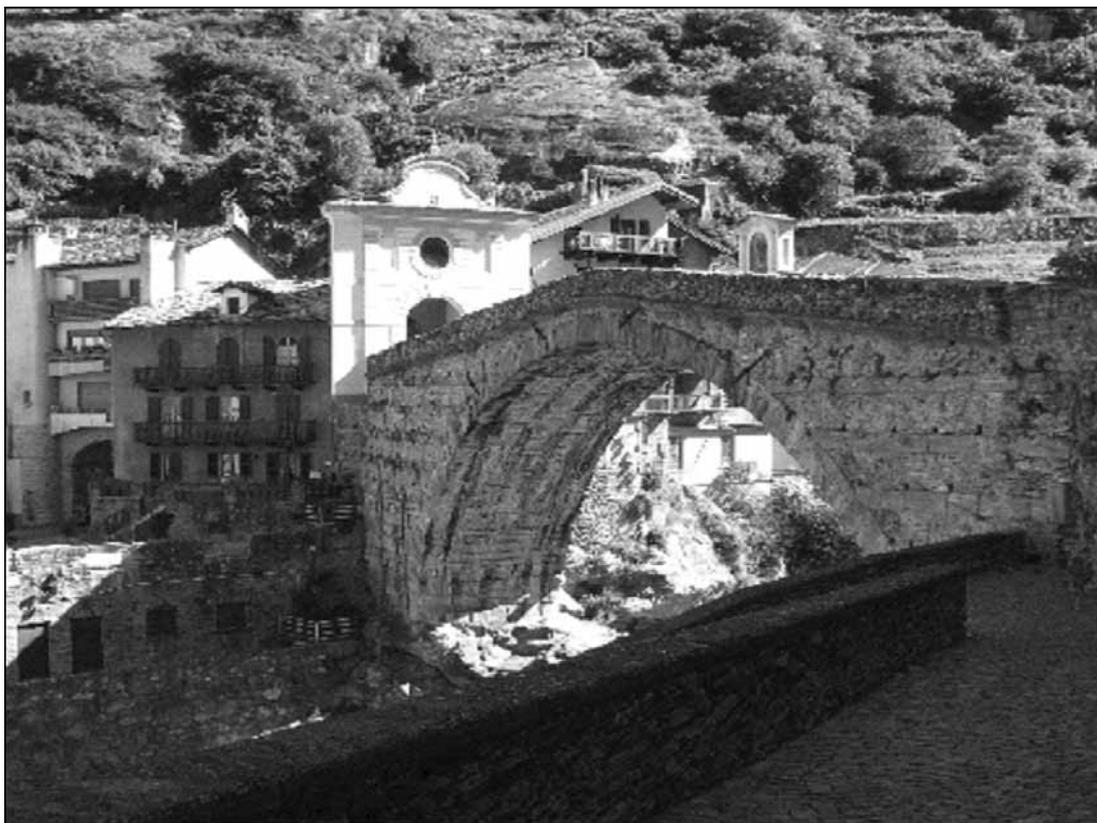
L'itinerario italiano, superate le Alpi al Colle del Gran San Bernardo, tocca Aosta e prosegue verso il fondovalle, arriva a Ivrea, Santhià, Vercelli, Pavia attraversa il Po e dopo Piacenza imbocca il percorso appenninico con la via del "Monte Bardone" (monte dei Longobardi, odierno passo della Cisa); che univa Parma a Lucca, raggiunge Roma passando per Siena e il lago di Bolsena.

Da Roma molti pellegrini proseguivano fino in Puglia, dove si imbarcavano per la Terrasanta.

La Via Francigena è un grande percorso storico-culturale che collega città importanti con i loro imponenti monumenti, ma anche piccoli centri sperduti nelle campagne, villaggi, borghi antichi, con le loro piccole pievi romaniche.

Camminando lungo il suo tracciato si ha la possibilità di scoprire i vari territori attraversati, visitando le città ma anche osservando il lavoro nelle campagne e come l'uomo abbia trasformato il territorio adattandolo alle proprie esigenze per trarne la possibilità di sopravvivere in aree non sempre favorevoli.

Oggi, se si percorre la Via Francigena con lo spirito volto alla conoscenza e alla scoperta si trova ancora intatta l'originaria funzione di luogo di scambio, d'in-



Il ponte romano di Pont Saint Martin

contro tra civiltà diverse, che tanto ha contribuito alla formazione dell'Europa.

Parliamo ora del tratto di Via Francigena che attraversa il Piemonte e in particolare il Canavese, provenendo dalla Valle d'Aosta e lasciato l'anfiteatro morenico si immette nella pianura Padana.

Per molto tempo il tratto Piemontese-Canavesano è rimasto dimenticato e sconosciuto e i pochi pellegrini che, provenendo in genere dalle regioni d'oltralpe, cercavano di percorrerla erano costretti a transitare sulla pericolosa statale 26, molto trafficata, perdendo tutte le opportunità storico-culturali e ambientali che il territorio poteva offrire.

Ignorando così per molto tempo il prezioso patrimonio culturale che questa zona di cerniera tra le Alpi e la pianura poteva offrire, con i millenni di storia che l'hanno attraversata lasciando segni evidenti, ma non sempre visibili dalle vie di grande comunicazione.

Nell'anno 2007 un piccolo gruppo di ricercatori, di cui lo scrivente faceva parte, ha iniziato la ricerca di un possibile percorso della Via nel nostro territorio, basandosi sull'esistenza di antichi ostelli per pellegrini e su percorsi alternativi alla statale 26, che certamente in passato, era in gran parte il percorso della Via

Francigena, almeno nel tratto tra Pont Saint Martin e Ivrea.

Per il tratto da Ivrea verso Santhià e Vercelli si è dovuta operare una scelta tra l'antica strada romana che percorreva la sponda occidentale del lago di Viverone e raggiungeva Ivrea attraverso Alice Castello, Azeglio, Albian e la strada medievale che, percorrendo la sponda orientale del lago transitava da Cavaglià, Roppolo, Viverone, Piverone, Palazzo, Bollengo.

Diversi motivi storico ambientali ci hanno spinti ad optare per il percorso orientale, più ricco di monumenti romanici, di ricettività e certamente più probabile percorso scelto da Sigerico, anche se per ora non sono emerse prove documentate del suo passaggio. Si sa solo che dopo la tappa di Santhià il vescovo ha pernottato a Ivrea senza lasciare dettagli su quale percorso abbia seguito, ma lo sviluppo della zona nel periodo medievale, l'alta densità di centri abitati presenti sul percorso e altri fattori che sarebbe lungo esporre, ci ha fatto fare questa importante scelta.

Quindi dopo molti tentativi e considerazioni, si è riusciti ad individuare un percorso storicamente plausibile, che consente di unire quasi tutti i siti di interesse storico, religioso, artistico e ambientale esistenti nella

zona senza scostarsi troppo dall' itinerario stradale

Il percorso è stato scelto tra i mille sentieri e strade che il tempo e la storia hanno tracciato nei secoli, scoprendo un territorio ancora avvolto, in buona parte, nel suo fascino antico, dove pare che il tempo si sia fermato e che offre la pace e il silenzio di boschi, prati e vigneti che sono esistiti da sempre e che sono noti solo a pochi appassionati.

Sull'itinerario Canavesano della Via Francigena è possibile ora transitare in sicurezza, lontano dai pericoli del traffico e dai suoi effetti collaterali come rumori e odori, riscoprendo il tempo lento del camminare a piedi come antichi pellegrini o come moderni camminatori che vogliono riprendersi l'intimità con se stessi, senza fretta, gustando dei momenti interiori che spesso sfuggono alla nostra mente intrappolata dal sistema di vita attuale.

IL PERCORSO:

Consideriamo idealmente il confine con il percorso Valdostano, sul ponte romano di Pont Saint Martin, anche se siamo ancora in Valle d'Aosta, ma questo ponte che per quasi mille anni è stato il passaggio obbligato verso la Valle ha un fascino e una storia che non si può assolutamente tralasciare.

Molte cose e leggende si potrebbero raccontare su questo monumento, come pure su tutti gli altri che incontreremo sul percorso, ma per ovvi motivi di spazio dovremo tralasciarli.

Ogni monumento, ogni borgata, ogni chiesa o chiesetta, quasi ogni casa antica avrebbe una sua storia da narrare, perché non dobbiamo dimenticare che da queste parti, per un motivo o per l'altro, è passata quasi tutta la storia dell'Europa dall'antichità fino a ieri.

Lasciamo Pont Saint Martin e la Valle d'Aosta ed





Tratto della via Francigena nei pressi di Montestrutto

entriamo in Piemonte salendo, alla cappella di San Rocco nel territorio di Carema, posta in posizione panoramica da cui si accede al centro abitato, attra-

Percorso nella zona del Maresco di Burolo



verso un susseguirsi di scenari molto suggestivi tra i vigneti di Nebbiolo.

Si può vedere qui il lavoro millenario dell'uomo per recuperare all'uso agricolo e di vigneto una zona particolarmente impervia. Il terreno che costituisce i terrazzamenti, sostenuti da poderosi muri in pietra a secco, è stato portato a spalle prelevandolo dalla pianura sottostante con un lento e costante lavoro di generazioni delle popolazioni locali.

Da notare i caratteristici "pilun", notevoli sostegni in pietra e calce delle "topie" costruiti con lo scopo di accumulare il calore del sole durante il giorno e restituirlo poi nella notte per favorire la maturazione delle uve.

Nel centro storico, tra le vecchie case in pietra, emergono alcuni pregevoli edifici a testimonianza del ricco passato medievale, quali il "Gran Masun", la casa forte degli Ugoni e la cappella del "Suplin" dedicata a San Matteo, databili tra il X e il XIII secolo.

Scendiamo da Carema verso il fondovalle e raggiungiamo la frazione di Torre Daniele che ha conservato al suo interno la tipica impronta dei borghi medievali e da qui arriviamo a Cesnola altro tipico borgo dal passato insigne con il suo castello del XI – XII secolo, purtroppo diroccato e in rovina.

Percorrendo una bella strada sterrata che si snoda a mezza costa tra i vigneti e campi, entriamo in Settimo Vittone salendo ai resti del castello del XII secolo e alla Pieve protoromanica di San Lorenzo, dell' VIII – IX secolo. Qui secondo la leggenda, sarebbe sepolta Ansgarda regina di Francia, moglie ripudiata di Ludovico il Balbo, sorella di Anscario capostipite dei Marchesi di Ivrea tra cui il mitico Arduino.

La chiesa, il monumento più importante di questo tratto di Via Francigena, è costituita da una piccola navata con pianta cruciforme e con copertura a botte collegata ad un coevo battistero ottagonale coperto con una volta a spicchi sormontata da un campaniletto aggiunto in epoca successiva (XIII sec.). Nella chiesa sono presenti tre cappelle riccamente decorate con pregevoli affreschi databili dal X al XIV secolo ben conservati.

Un suggestivo sentiero collega la Pieve di San Lorenzo con il Castello di Montestrutto percorrendo un tratto dell'antica mulattiera selciata che porta a Nomaglio, si raggiunge quindi la chiesetta romanica di San Giacomo posta su un poggio in prossimità dello scenografico castello ricostruito in stile neogotico del XIV secolo, nei primi anni del 1900.

Il percorso ora si svolge a fondovalle e passando per la frazione di Ivozio raggiunge San Germano, nel comune di Borgofranco e attraversa la zona dei "Balmetti", tipici fabbricati rurali adibiti alla conservazione del vino e delle derrate alimentari grazie alle correnti d'aria frasca che provengono da fessure apertesi nella roccia in epoca glaciale e che consentono di avere all'interno dei locali una temperatura media costante di 7 – 8 gradi.

In prossimità di questi locali climatizzati sono stati creati altri locali destinati a ritrovo e socializzazione tra amici all'insegna della ben nota ospitalità locale, ne è una riprova la denominazione data alle strade del piccolo borgo: via del buonumore, via della coppa, via di Bacco, ecc...

Si entra quindi in Borgofranco d'Ivrea, antico ricetto medievale fortificato risalente al XII secolo, costruito per motivi di sicurezza e per protezione dalle continue scorrerie dei Vercellesi attraverso la Serra e per tenere a freno la rapacità dei signorotti dei castelli circostanti.

Purtroppo poco è rimasto delle antiche fortificazioni, alcune tracce all'interno del centro storico e una torre medievale trasformata in torre campanaria della adiacente Chiesa Parrocchiale del 1600.

Lasciato Borgofranco, il percorso entra in una grande area boscosa la quale ci ricorda come dovevano essere i sentieri che trovavano i pellegrini e i viandanti in epoca medievale che attraversavano questi luoghi: Entriamo ora nel territorio di Montalto Dora una delle zone più variegata dell'intero tragitto perché racchiude diversi motivi di interesse storico e naturalistico.

Montalto ha un'impronta tipicamente medievale conservando al suo interno esempi di architettura rurale contraddistinta da loggiati a più piani affacciati su cortili interni: Le sue origini sono antichissime. Diversi reperti archeologici testimoniano la presenza umana sul territorio già in epoca Neolitica.

In prossimità del centro storico troviamo l'imponente palazzo dei Baroni Casana con il suo grande parco nel quale è visibile un gigantesco cedro del-

l'Atlantide della ragguardevole età di quasi duecento anni, alto più di 30 metri con una circonferenza alla base di 6,85 metri.

Qui ha inizio un tratto di percorso naturalistico e geologico di grande interesse nell'area dei 5 laghi di Ivrea con la possibilità di vedere la linea Insubrica, profonda cicatrice della crosta terrestre nella zona di collisione tra la Zolla Europea e Zolla Africana che ha portato alla formazione della catena delle Alpi.

Si potranno anche vedere le profonde trasformazioni del territorio dovute al ritiro del grande ghiacciaio Balteo che dal Monte Bianco scendeva fino ai margini dell'Anfiteatro Morenico, oltre ad un territorio ricco di flora e di fauna tipica locale.

L'aspetto storico è rappresentato dall'imponente castello, ritenuto una delle più importanti fortezze del Canavese, in posizione strategica, facilmente difendibile e con una grande visuale sulla pianura all'imbocco della Valle d'Aosta.

La fortezza, di cui si hanno notizie fin del anno 1044 ha subito nel tempo molte trasformazioni. Nei primi anni del 1300 diventa di proprietà dei Conti di Savoia che lo trasformano in uno dei maggiori centri operativi per il rafforzamento della presenza Sabauda in tutto il Canavese.

Percorrendo comode strade selciate e ameni sentieri lungo il lago Pistono si arriva nel territorio di Ivrea in vista dell'imponente castello "dalle rosse torri" detto anche del Conte Verde, Amedeo VI di Savoia che lo fece costruire nel 1395.

Non staremo ora a dilungarci sui monumenti storici di Ivrea che richiederebbero ben altro spazio, vista la complessità dell'argomento. Diciamo solo che il percorso sale al castello transita per la piazza del Duomo e scende in prossimità del Municipio per poi proseguire per il lungo Dora fino alla torre di S. Stefano e da qui uscire dalla città verso il Comune di Cascinette di Ivrea in direzione di Vercelli.

Attraverso un percorso campestre su strade sterrate si raggiunge il lago di Campagna e da qui ci si immette nella grande area verde del Maresco di Burolo che si attraversa percorrendo strade ombreggiate da alte piantagioni di pioppi, raggiungendo il territorio di Bollengo.

Qui troviamo la Chiesa romanica dei Santi Pietro e Paolo recentemente restaurata, con il particolare ingresso ricavato nel campanile, la soluzione tipica dell'architettura francese dell'epoca denominata "cloche porche", che ritroviamo anche nella chiesa di San Lo-

renzo a Settimo Vittone e a Santo Stefano di Sessano a Chiaverano.

Lasciamo Bollengo per una bella strada panoramica con vedute sull'anfiteatro Morenico e sulla pianura Canavesana e ci avviamo verso Palazzo Canavese, tipico borgo rurale delle nostre campagne. Nella piazza della Parrocchiale troviamo una bella "torre porta" che in passato era l'ingresso del piccolo borgo, ora trasformata, come in molti altri casi, in torre campanaria.

Saliamo ora al borgo franco di Piverone antico ricetto dei primi del 1200 di cui è rimasta una importante "torre porta" con le feritoie per il sollevamento del ponte levatoio, parte delle mura perimetrali e due torri angolari, il tutto permette ancora di renderci conto della consistenza del ricetto medievale, che dipendeva all'epoca dalla città di Vercelli.

Inizia da Piverone un tratto di percorso collinare particolarmente interessante dal punto di vista panoramico in quanto la Via Francigena si snoda tra i vigneti con bellissimi scorci sul lago di Viverone e sulla zona circostante.

Incontriamo sul percorso il monumento preromanico forse più antico della zona, posto in una posizione suggestiva, la Chiesetta di Livione, dedicata a San Pietro e risalente al IX secolo, chiamata comunemente dalle popolazioni locali "Gesium".

Si tratta di un luogo di culto di modeste dimensioni ad un'unica navata separata dal vano presbiteriale da tre arcatelle sorrette da colonnine in pietra, sormontate da un piccolo campanile che si innalza nella parte centrale. All'interno, nella piccola abside, si possono ancora intravedere alcuni frammenti di affreschi quattrocenteschi.

La Via Francigena prosegue su sentieri collinari panoramici nel territorio di Viverone lasciando la Provincia di Torino ed entrando nella Provincia di Biella, prima di entrare nel centro abitato incontriamo la Cella di San Marco e San Michele, antico convento Benedettino del XII secolo che ha subito pesanti rifacimenti in varie epoche che l'han-

no trasformato prima in palazzo residenziale ed ora in sede di un'azienda vitivinicola.

Dell'antico convento è rimasta la piccola chiesa anch'essa rimaneggiata e il campanile romanico in pietra con monofore e bifore. La presenza del lago e la particolare posizione ne fanno comunque un luogo di un certo fascino.

All'interno del centro abitato, che da il nome al sottostante lago, troviamo la bella Chiesa barocca di San Rocco, disposta su tre ordini realizzata completamente in cotto.

Una gradevole strada pianeggiante panoramica ci porta a Roppolo, dove, sulla sinistra, possiamo ammirare l'imponente mole del castello locale che si sviluppa intorno a un grande mastio quadrato risalente al X secolo. Per la sua posizione strategica tra Biellese, Vercellese e Canavese, qui si sono svolti molti episodi

La chiesa romanica dei santi Pietro e Paolo a Bollengo





La chiesa protoromanica di San Pietro detta “il gesiun” a Piverone

della storia del Piemonte.

Attualmente il castello è sede dell' Enoteca Regionale della Serra ed è visitabile.

Attraverso le ultime propaggini dell'anfiteatro morinico, percorrendo antiche strade collinari, raggiungiamo Cavaglià l'antica “Cabagliaca” di origine romana, punto d'incontro delle vie di comunicazione tra la grande Pianura e l'accesso al Canavese.

Anche Cavaglià ha una ricca e variegata storia che meriterebbe uno studio dedicato che permetterebbe di scoprire un altro interessante capitolo del passato delle nostre zone.

Entriamo così nella Pianura Padana attraverso belle e comode strade campestri, avendo modo di renderci conto della varietà dei territori attraversati, dalla montagna alla collina e infine alla pianura, con i suoi ampi paesaggi e la particolarità della zona delle risaie che ha un suo fascino specifico specie in particolari periodi dell'anno.

Ci incamminiamo verso Santhià in direzione di Vercelli e verso il percorso che porterà a Roma attraverso altre zone bellissime con le loro peculiarità paesaggi-

stiche, storiche e culturali, come quella che abbiamo appena attraversato.

L'Associazione “La Via Francigena di Sigerico”, di cui lo scrivente è stato il Presidente fondatore, con i suoi volontari, potrà accompagnarvi sul percorso citato e descrivere le particolarità storiche e ambientali che costituiscono un interessantissimo patrimonio di conoscenze, purtroppo molto spesso dimenticato e trascurato, della nostra storia. Sarà possibile ricordare che sul nostro territorio sono avvenuti molti degli episodi principali della storia del nostro Paese che hanno lasciato tracce importanti, che andrebbero mantenute vive e divulgate mettendo in condizione i visitatori di apprezzarle e approfondirle non limitandosi all'amenità del paesaggio.

Per questo è augurabile che l'Associazione continui questa ricerca, dando così un contributo tangibile alla conoscenza del passato non solo medievale dei nostri territori, promuovendo le visite di un turismo colto e preparato in grado di apprezzare il grande patrimonio storico culturale di cui disponiamo e di cui spesso non ci rendiamo conto.

L'ASILO DI AGLIE'

UNO DEI PRIMI SORTI IN ITALIA

di Jose RAGONA

Se Aglie vanta un asilo, tra i primi sorti in Italia, lo deve anche a Lorenzo Valerio.

Uomo di cultura e politico liberale, nacque a Torino nel 1810 da una laboriosa famiglia di commercianti, viaggiò per buona parte dell'Europa orientale occupandosi dell'industria serica, stringendo relazioni tra i dotti e i popolani, venendo a conoscenza dei problemi governativi e politici di quelle terre.

Quando nel 1835 Lorenzo Valerio rimpatriò in Italia diventò direttore del setificio di Aglie, occupandosi di migliorare la produzione utilizzando nuovi accorgimenti scientifici.

Ma l'attenzione alle lotte per la libertà e per l'indipendenza, l'amore verso le classi sociali più sofferenti e disagiate, unite al suo forte legame con la cultura e l'educazione, determinò i suoi obiettivi. Di notevole rilevanza fu la sua amicizia con Ferrante Aporti promotore e istruttore filantropico degli asili infantili in Lombardia, che lo influenzò fino a quando nel 1842 fondò un Asilo Infantile e una Scuola per le Fanciulle in Aglie

Fu la Regina S.M. Maria Cristina di Borbone, Regina di Sardegna, che il 17 gennaio 1842 acquistò un antico palazzo di via Baluardi dai fratelli Eusebio, lasciandolo in uso perpetuo all'asilo, con l'onere dell'annua celebrazione di numero sei Messe, di cui due nel giorno di Santa Cristina. Lorenzo Valerio fu fino alla sua morte, amministratore e segretario, nonostante gli altri suoi numerosi impegni politici e sociali.

Ed è proprio dal Regolamento per le Scuole Infantili di Aglie, redatto il 23 giu-

gno 1842, e dalle Relazioni della Gestione dell'Asilo Infantile e Scuola delle Fanciulle, dal 1859 al 1864 a firma di Lorenzo Valerio, da cui possiamo trarre informazioni determinanti per conoscere la sua figura, ed avere informazioni al riguardo di scuole e asili dell'epoca.

In quegli anni Aglie contava una popolazione che si aggirava dai 3400 ai 4000 abitanti.



I bambini che frequentavano l'asilo, compresi nell'età dai tre ai sei anni, erano dai 220 ai 260 percentuali molto alta se confrontata con asili sorti in altre città anche di maggiori dimensioni; la mortalità infantile era bassa per il periodo e questo sembrava determinato dal fatto che: i bambini godono di buona salute anche per la bontà dell'aria, l'ottima qualità delle minestre, la pulizia del luogo, le frequenti passeggiate e l'amorevole atteggiamento delle maestre e sorelle. Lo spirito che animava la gestione era l'educazione del cuore, l'igiene del corpo, la pulizia e attenzione all'istruzione.

Il Regolamento per le Scuole Infantili di Agliè, mostrava un asilo prevalentemente rivolto a bambini poveri e orfani, ai figli di vedove indigenti, per i quali la frequenza dell'asilo era totalmente gratuita, ma anche ad altri bambini, a condizione che venisse corrisposta una retta a coperture delle spese per la minestra.

Per poter essere ammessi occorreva un minimo di prevenzione sanitaria: essere stati vaccinati o aver superato il vaiuolo naturale, non erano ammessi bambini con malattie schifose o attaccaticcie. Era inoltre assicurata la presenza di un medico (nel 1859 era il dr Carlo Matteo Gozzano) un giorno a settimana per il controllo di tutta la struttura.

Ai bambini poveri veniva fornita gratuitamente una vestina uniforme di colore differente per i maschi e per le femmine. Per i bambini paganti, la divisa doveva essere fornita dalla famiglia, ma conforme a quella

in dotazione all'asilo. La distinzione evidenziata dal colore degli abitini dei maschi e delle femmine permetteva la più veloce individuazione dei sessi, e una più facile gestione in quanto i maschi e le femmine dovevano essere separati sia durante le ore di studio che di ricreazione.

La formazione era all'insegna della dottrina e morale cristiana con letture dei testi sacri ad inculcar la cognizione dei dogmi fondamentali della Chiesa Cattolica, e non mancavano nel regolamento frasi quali l'insegnamento dei doveri dei fanciulli, della gratitudine verso Dio e dell'obbedienza al Sovrano.

Veniva insegnato a leggere e scrivere, a contare, e alle bambine ad eseguire i lavori domestici.

Curioso era l'assoluto divieto delle maestre e degli inservienti di ricevere doni sia dai fanciulli, che dai loro genitori o da chi per essi.

Compiuti i sei anni, i maschi potevano frequentare la scuola comunale, mentre per le femmine era istituito, sempre nei locali dell'asilo, una scuola per le Fanciulle che aveva l'obiettivo di insegnare più ampiamente a leggere, scrivere, a conoscere l'educazione religiosa e i lavori donneschi; anche in questo caso la scuola era gratuita per le ragazze povere.

In ambito amministrativo al termine del mese di novembre era prevista un'adunanza generale dei soci, nella quale venivano presentati i dati relativi allo stato morale ed economico dell'asilo: si poteva notare che





le spese erano principalmente dovute al pagamento del personale: composto da 4 suore e da un reverendo, da una maestra elementare, da un'inserviente, e da una portinaia; analizzando le spese per il mantenimento si desume il tipo di alimentazione fornita ai bambini: cibi sani, principalmente minestre di riso, legumi e castagne, patate, carne e sale.

Interessante raffrontare la spesa nel 1859 per i legumi e le castagne pari a lire 39,80 e la spesa per il sale di lire 55,80. E' evidente quindi che la localizzazione montana favoriva il basso costo dei prodotti del territorio, mentre la distanza dal mare accresceva l'esoso prezzo del sale.

Le spese per la torba e per la legna, durante l'anno 1860 erano pari a lire 123,90 (un po' più del doppio del costo del sale) anche questo ci fa desumere che la legna proveniva dai boschi collinari circostanti.

Non mancarono in quegli anni spese straordinarie relative alle riparazioni di muri e lavori in cucina, imbiancature di stanze, spese che variavano mediamente dalle 144,35 lire del 1859, alle 2290 lire del 1861 e alle 3990 lire nel 1864.

Nel 1861 vennero fatti speciali lavori di manutenzione e nell'asilo si costruirono i gabinetti con una spesa di 2200 lire per liberarsi dalla molesta infezione da cui sono tormentati gli stabilimenti consimili; il ri-

sparmio era fondamentale e quindi i disegni vennero eseguiti dal socio geometra e approvati dall'ingegnere deputato Cesare Valerio.

Le fonti di sussistenza erano varie, ma principalmente l'asilo viveva di beneficenza, lasciti, legati e sottoscrizione di azioni. La Regina Maria Cristina ogni anno versava lire 1000, il Municipio di Agliè versava lire 200, la Congregazione di Carità altre 200 lire e mediamente venivano sottoscritte annualmente azioni per 500-600 lire.

Per raccogliere fondi, gli amministratori usavano tutti i mezzi possibili; abbiamo quindi entrate straordinarie provenienti dalla vendita di quadri "acquarelli" già avuti in donazione e acquistati dai soci versando congrue somme di denaro, oppure vendite di piccoli lavori fatti dalle fanciulle quali cuscini, durante una lotteria.

Una buon fonte di finanziamento erano anche le somme di denaro che venivano devolute da privati all'asilo, in memoria di persone care decedute.

Essendo Lorenzo Valerio persona influente in campo politico, non mancarono contributi provenienti da senatori, quali il Conte Collobiano, dal procuratore del Re Generale Gazzelli, nonché dal Conte e dalla Contessa Visart di Como; anche la sottoscrizione delle azioni dava buoni risultati: tra gli azionisti troviamo la Contessa Alfieri Cavour, i deputati Mazza Paolo, Berti Domenico, banchieri quali Barberis Giovanni Battista, il segretario della casa ducale Pietro Bouvet, il marchese Raimondi, il senatore Conte Giulini della Porta, il sottoprefetto del Circondario d'Ivrea e tanti ancora, ma anche tante persone comuni di Agliè, di Rivarolo, di Ozegna, di Chivasso e di Torino.

Il ricordo dell'asilo è ancora vivo in persone che lo frequentarono negli anni '30 del secolo scorso; rammentano un grande stanzone, con le panche dove i bambini prendevano posto. Ricordano Suor Celsa e la Superiora, che servivano la minestra, in scodelle che si incastravano dentro a buchi appositamente fatti nel tavolo per non rovesciarle. E poi le lunghe ore passate a pregare e il poco tempo destinato al gioco.

Attualmente l'asilo infantile Regina Maria Cristina è ancora funzionante: i bambini iscritti sono mediamente una cinquantina, il personale è composto da tre suore figlie di Maria Ausiliatrice, affiancate da 2 maestre, che idealmente continuano con ispirazione cristiana, l'opera avviata da Lorenzo Valerio quasi 170 anni fa.

FOGLIASSO DOMENICO

L'ULTIMO CERCATORE D'ORO IN CANAVESE

di Ezio VIANO

“Morto l'ultimo cercatore d'oro del Canavese”. Così “La Stampa” di Torino diffondeva la notizia della scomparsa, avvenuta nel 1987, di Fogliasso Domenico di Canischio, il più anziano cercatore d'oro della zona.

Fogliasso Domenico detto “Minicio” nasce il 15 dicembre 1892 a Canischio, nell'omonima borgata Fogliasso. All'epoca, il piccolo centro canavesano della Val Gallenga, vantava una popolazione di tutto rispetto che superava le millecento persone, suddivise in oltre trecento famiglie (attualmente il Comune non supera i trecento abitanti).

I suoi genitori, Antonio e Maria Fogliasso, erano contadini discendenti da una delle famiglie più antiche del borgo, di cui si rintracciano notizie negli archivi parrocchiali antecedenti al 1400.

Una famiglia numerosa la sua, com'era comune all'epoca e Domenico, primogenito di ben sette fratelli, tutti maschi, in quanto le quattro sorelle morirono in tenera età, ebbe un'infanzia povera ma spensierata, fatta di cose semplici, in anni in cui la miseria preparava tristi avvenimenti.

Frequenta la scuola del paese, ed è appena un ragazzo quando la Prima Guerra Mondiale si avvicina e anche lui deve partire. Un servizio militare che durerà ben ottantaquattro mesi, ovvero, sette anni meno cinque giorni come lui specificava, incominciato a Torino nel Reggimento di Cavalleria.



Fogliasso Domenico in divisa militare
(Foto coll. Viano)

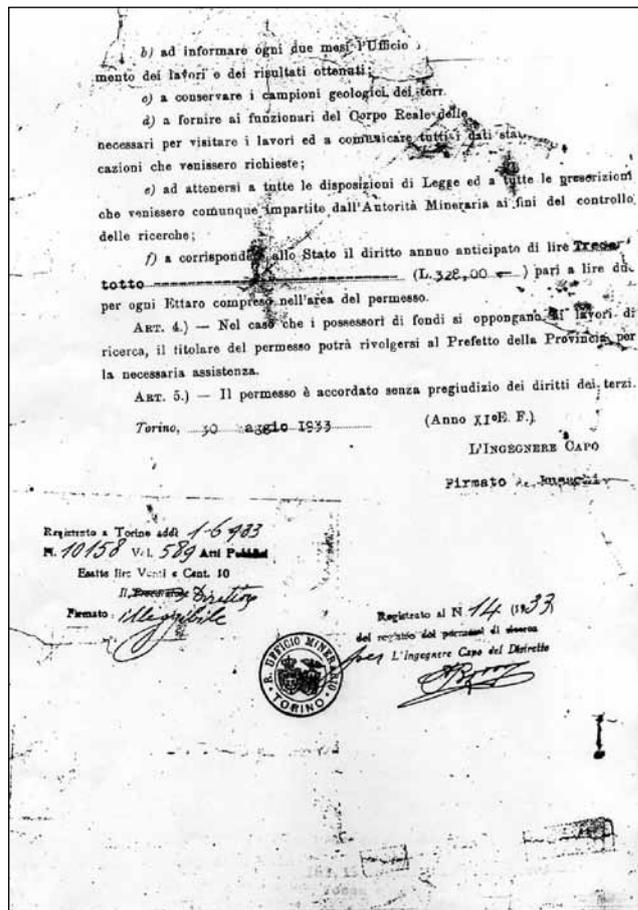
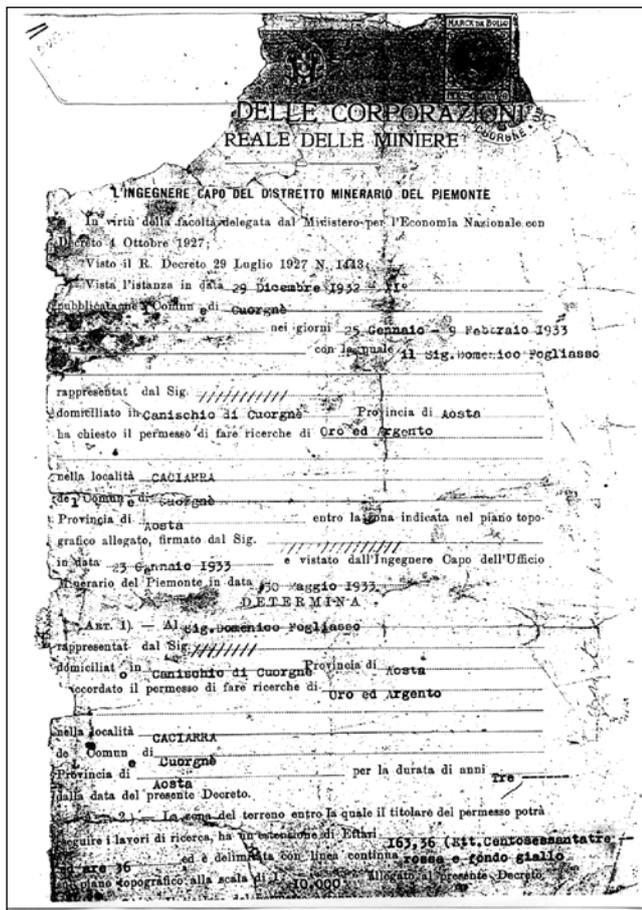
Il 24 Maggio del 1915 è sul fronte di guerra a Pieve di Cadore, poi Tofane, Ortonzo, ed ancora in Albania a Valona, e dopo venti mesi di servizio militare viene infettato dalla malaria.

Fu anche palafreniere del generale Damico di cui ricorderà: *“accompanai il suo cavallo parato a lutto dietro al feretro scortato da quattro generali, uno di questi, era il Duca d'Aosta il quale mi raccomandò di tenere ben ferma la bestia...”*

Ritornato dalla Grande Guerra, viene decorato Cavaliere di Vittorio Veneto e per merito dei suoi studi effettuati presso le scuole tecniche, trova un buon impiego in paese presso la banca del Credito Piemontese. A quei tempi il borgo di Canischio vantava ben due banche tra cui la Banca Agricola.

Sono anni felici in cui tutte le sue attività vanno a gonfie vele, realizzando una posizione sociale di tutto rispetto ed una rispettabile posizione economica e finanziaria. *Minicio* vive agiatamente permettendosi anche di togliersi qualche sfizio.

I periodi bui però ritornano ed intorno agli anni Trenta del secolo scorso, la banca presso cui lavorava è costretta a cessare la sua attività a seguito della devastante crisi economica e finanziaria



Originale della concessione mineraria rilasciata per l'estrazione in località Caciarra.

nazionale e mondiale. Domenico si ritrova senza un lavoro, per poter campare ritorna a fare il contadino. Abita a casa Donna in località Sombeila di Canischio poco distante dal luogo in cui impegnerà gran parte del suo tempo.

Aveva un hobby e un sogno sin da bambino, quello di cercare l'oro, una passione che più trascorrevano gli anni, più si faceva forte, tanto che lo portò ad impegnare tutte le sue forze fisiche ed economiche di cui disponeva.

Affascinato sin da piccolo da questo mondo "aureo", influenzato in maggior misura dai racconti che erano soliti farsi nelle tarde sere d'inverno nelle tiepide stalle, ove gli anziani narravano che sotto le Rocche di San Martino si trovava un grosso filone d'oro e ad alimentare il racconto vi erano le tante storie dei personaggi, a volte veri altre di pura fantasia, che si erano cimentati nella ricerca dell'oro, tra cui il più famoso anche il Conte Cavour, ma sempre con esito sempre negativo.

Sin da giovane, Domenico sondò in vari punti la montagna denominata Rocche di San Martino e an-

che lungo tutta la vallata che discende verso Canischio, studiando la configurazione morfologica delle varie zone, sicuro che da qualche parte, si nascondesse il suo sogno. Quando incontrava i suoi paesani era solito dire: di sapere dove cercare l'oro, esclamando estrosamente come originale era il suo carattere: "me l'hanno insegnato i vecchi!"

In seguito, trovando tracce dell'oro e localizzato il luogo più apprezzabile per la ricerca, aveva richiesto perfino la consulenza degli ingegneri minerari del bacino minerario SULCIS per studiare dettagliatamente la zona. I tecnici gli avevano dato buone speranze, però ribadirono che per essere certi della presenza di un giacimento aurifero, innanzi tutto bisognava effettuare dei sondaggi entrando molto più in profondità nel terreno e tagliare in due la montagna per poterne studiare meglio le potenzialità del giacimento aurifero.

Incoraggiato da quelle parole decise di seguirne i consigli dei tecnici e ancor più animato il 29 dicembre 1932, presentò domanda al Reale Ufficio Minerario di Torino per il rilascio del permesso minerario al-



Cartolina di inizio '900 raffigurante la frazione Fogliasso. (Coll. Viano)

l'estrazione e ricerca dell'oro nella località Caciarra di Canischio all'epoca località del Comune di Cuorgnè.

La concessione mineraria per un'area di ettari 163,36, venne concessa in data 1 giugno 1933: era questa una superficie molto estesa, se pensiamo che all'epoca le concessioni minerarie in Italia non superavano i quattrocento ettari ed erano molto restrittive essendo decretate dal regime fascista.

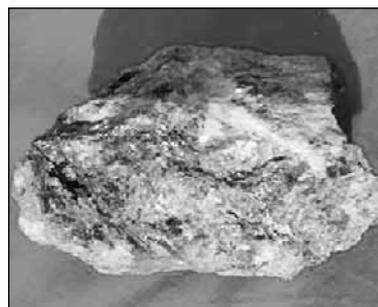
Limitative erano anche le regole a cui ci si doveva attenere. Innanzi tutto, l'autorizzazione durava solamente tre anni e costava trecentoventotto lire annue, equivalente a due lire per ogni ettaro, inoltre il concessionario, aveva l'obbligo di informare l'Ufficio Minerario ogni due mesi, relazionando sui lavori ed i risultati ottenuti, conservare i campioni geologici dei terreni ed inoltre era soggetto alle frequenti visite dei funzionari dell'Ufficio Minerario di Torino.

Domenico nel corso degli anni, continuò a scavare, tentando la fortuna senza mai perdersi d'animo riuscendo a costruire in località Caciarra una galleria che si addentrava per una ventina di metri dentro la montagna. Inoltre realizzò una mulattiera che dalla strada che proseguendo oltre Sombeila scendeva verso il greto del torrente Croassera.

La presenza della calcopirite, abbondante all'inizio, andò a frammentarsi più in profondità, così che da ogni tonnellata di terra scavata si riusciva solo a ricavarne qualche grammo di prodotto aureo. Le speranze che inizialmente erano tante con il passare degli anni sempre più andavano scemando ed anche gli impegni sia fisici che

economici erano diventati pesantissimi. Bisognava scandagliare molte altre parti della montagna per trovare il filone ma le ingenti spese lo spinsero ad abbandonare.

Calcopirite aurifera su serpentino proveniente dalla miniera d'oro di località Caciarra. (Coll. Viano)





Fotografia di Domenico Fogliasso giovanissimo in divisa di cavalleria. (Foto coll. Viano)

La ricerca dell'oro era legata ad un minerale, la calcopirite aurifera, composta principalmente da rame ferro e zolfo con una più o meno consistente percentuale d'oro, che varia da zona a zona e può presentarsi anche particolarmente puro.

Dopo l'estrazione, avveniva in loco la prima cernita del prodotto, cioè l'arricchimento del materiale che consisteva nel riscaldare le pietre estratte facilitandone la martellinatura per separare il minerale da tutti gli altri presenti intorno ad essa.

Dopo di ché, il minerale selezionato veniva portato a spalle con il "gàrbìn" sino alla strada sottostante, e in seguito con i cavalli sino a Cuorgnè, ove sistemato il materiale sul treno veniva trasferito sino a Macugnaga in provincia di Verbania dove avveniva la macinatura e la lavorazione finale.

Certamente tutto questo, aveva dei costi molto elevati ed a *Minicio* restava sempre poco in tasca.

Campioni dell'oro della Val Gallenga, Domenico li inviò anche in America affinché ne studiassero la purezza e le caratteristiche, i risultati di tali analisi furono molto soddisfacenti in quanto l'oro si presentava puro al 900/000.

Ma purtroppo le ingenti spese lo indussero ad abbandonare i lavori, scoraggiato perché per estrarre oro per un valore di duecento lire se ne doveva spendere ben ottocento lire. Ritornò così a fare il contadino vivendo i suoi ultimi anni in povertà ma senza rimpianti.

Non si sposò mai *Minicio* scegliendo di stare lontano da tutti, lontano dalla gente, lassù tra le montagne godendo quella libertà che solo la solitudine può dare.

Piemontese vecchio stampo era rude ma disponibile, schivo con gli estranei ma estroverso con chi lo conosceva bene. Morì in una stanza dell'ospedale di Rivarolo C. se dopo alcuni giorni di ricovero in seguito a febbre alla veneranda età di 94 anni.

Purtroppo non ebbe mai la fortuna di vedere concretizzato il suo sogno di trovare l'eldorado ma ebbe la soddisfazione di trovarne importanti tracce d'oro in Canavese, segnando con la sua impresa una pagina importante per quanto riguarda la ricerca di questo prezioso minerale nella nostra terra.

Oggi la ricerca dell'oro nella nostra zona è fatta da cercatori che setacciano la sabbia lungo il fiume per trovare le pagliuzze auree, ma nessuno in Canavese si è più avventurato in un'impresa come quella di Fogliasso che è stato davvero fino ad oggi l'ultimo cercatore d'oro in miniera!

ANGELO BARENGO

1910 - 2010

di Maurizio BERTODATTO

Centenario della morte dell'artista

Ricorre quest'anno (28 aprile 2010) il centenario della morte di Angelo Barengo, un artista la cui eclettica figura non a caso ha lasciato una profonda traccia nella storia della ceramica locale.

Chiunque desideri parlare o scrivere di Angelo Barengo sa però di dover incontrare un grosso limite. Nonostante infatti l'importanza di questo artista è difficile reperire informazioni sulla sua vita e si rischia di offrirne un quadro non esaustivo.

Consapevole così dei limiti della mia ricerca ho affrontato questo studio basandomi essenzialmente su tre tipologie di fonti: la tradizione orale (raccolta attraverso gli scritti dell'Avv. Giuseppe Perotti e le notizie fornite dalla fam. Barengo e dal Prof. Angelo Pusterla); i documenti storici (per cui ringrazio il sempre disponibile Archivio Storico M. Giorda di Castellamonte); ed infine l'analisi delle opere dell'artista (raccolte attraverso le fotografie di alcuni collezionisti privati).

Proprio perchè si è trattato di una vera e propria ricerca storica essa è ancora in divenire e mi permetto di lanciare, attraverso queste righe, un messaggio a tutti i lettori: chiunque, nel tempo, venga in possesso di notizie su questo personaggio le faccia pervenire (maurizio.bertodatto@alice.it).

Ogni informazione se presa singolarmente può avere un valore relativo e quel che più è grave può andare



Angelo Barengo (1859-1910)

persa. Se raccolta ed inserita in un contesto più ampio può divenire invece un tassello fondamentale e concorrere ad aumentare le conoscenze su questo importante artista castellamontese.

Per riassumere la vita di Angelo Barengo dobbiamo partire dalla sua morte. Infatti l'epitaffio che venne inciso sulla sua lapide riassume, in modo esemplare, quelli che sono stati i momenti salienti dell'esistenza dell'artista:

Angelo Barengo

- Baciato dal Genio - Della terra natia trasformò elevando ingentilendo l'arte - Del natio borgo ricchezza e lustro, onori

non ebbe né oro - Anelante ad alti ideali di sociale redenzione - Con generosa larghezza diffuse l'arte sua fra il popolo - Dall'arte prediletta tratto al sepolcro.

N. il 13 aprile 1859 - M. il 20 aprile 1910. R.I.P.

Baciato dal Genio

Il cognome Barengo non appartiene ai tipici nomi di famiglia del borgo tanto che nessun Barengo compare nei documenti più antichi di Castellamonte.

Indicando un luogo di provenienza (Comune di Barengo in provincia di Novara o fraz. Barengo nel Comune di Mazzè) fa la sua comparsa, nella storia locale, attorno al XV sec. e negli "Ordinati" del 1664 era già citato un Barengo di professione "pignataro".

Angelo Barengo nacque al n° 129 di Sopra Case Ba-

rengo presso Spineto frazione di Castellamonte, Circondario di Ivrea e Provincia di Torino, alle ore 9 di mercoledì 13 aprile 1859 (due settimane prima dello scoppio della Seconda Guerra di Indipendenza).

Suo padre Bernardo (1820-1886) era di professione tornitore presso una segheria locale e sua madre Ferro Domenica (1827-1910) era invece una cucitrice e “nel tempo libero” levatrice (antesignana della odierna osterica).

Domenica possedeva una innata filantropia, dote che trasmise al figlio Angelo. Tali qualità le valsero, nel 1867, la Croce di Cavaliere per l'assistenza prestata ai malati castellamontesi durante l'epidemia di colera quando il locale teatro venne addirittura adibito a lazaretto per accogliere i cittadini affetti dal morbo.

Il neonato venne battezzato con il nome di Angelo Erminigildo Barengo alle ore 18 del 13 aprile dal vice curato Sac. Matiotti alla presenza del padrino Barengo Angelo (professione contadino) e della madrina Musso Domenica (professione contadina).

Il sacramento, trascritto sui registri della Chiesa dei SS. Pietro e Paolo, venne probabilmente officiato presso la chiesa di S. Francesco poiché la chiesa parrocchiale, dopo essere stata abbattuta circa dieci anni prima, non era stata ancora ricostruita.

Angelo trascorse i primi anni della sua vita assieme ai fratelli Carlo, Domenico, Giuseppe e alle sorelle Maddalena e Maria frequentando la scuola elementare ed aiutando il padre nei lavori dei campi e la madre Domenica che presso la sua casa aveva creato una sorta di brefotrofo in cui accoglieva i bambini carenti di assistenza familiare.

Attorno al 1870, all'età di 11 anni, venne preso come aiutante (due anni di tirocinio gratuito) nella bottega Pazzetto/Ponsetto di Castellamonte sita vicino alla chiesa di S. Rocco.

Su questo punto la tradizione orale è un po' discordante. Si cita infatti la bottega Pazzetto ma essa in realtà venne aperta dai fratelli Pazzetto solo agli inizi del '900.

Sempre in vicolo Cassano, già nel 1840, era invece attiva la bottega di Ponsetto Domenico e poichè la traduzione in piemontese dei due nomi ha una assonanza molto simile questo può aver generato confusione.

La bottega produceva stoviglie e utensili da cucina con una fornace e circa cinque operai. Dopo due anni il Barengo venne “promosso” da semplice aiutante ad apprendista torniante guadagnando dai cent. 30 ai cent. 60 al giorno come era uso all'epoca.

In breve tempo il giovane arrivò a superare in bravura i suoi compagni di lavoro dimostrando sin da subito una grande predisposizione per la modellazione della argilla che riusciva a plasmare a suo piacimento in innumerevoli forme grazie ad una innata dote che la Natura (il Genio) gli aveva largamente profuso.

Tale abilità, associata a quella del disegno, gli valsero l'ammirazione dei suoi compaesani.

Essendo della classe 1859 nell'aprile del 1878 venne convocato, assieme ai suoi 147 coscritti maschi, per la visita di leva.

Dichiarato Abile di 3ª Categoria (poiché il fratello Giuseppe prestava servizio presso la 11ª Fanteria) non venne mai chiamato alle armi.

Il 22 gennaio 1880, all'età di 21 anni, si sposò.

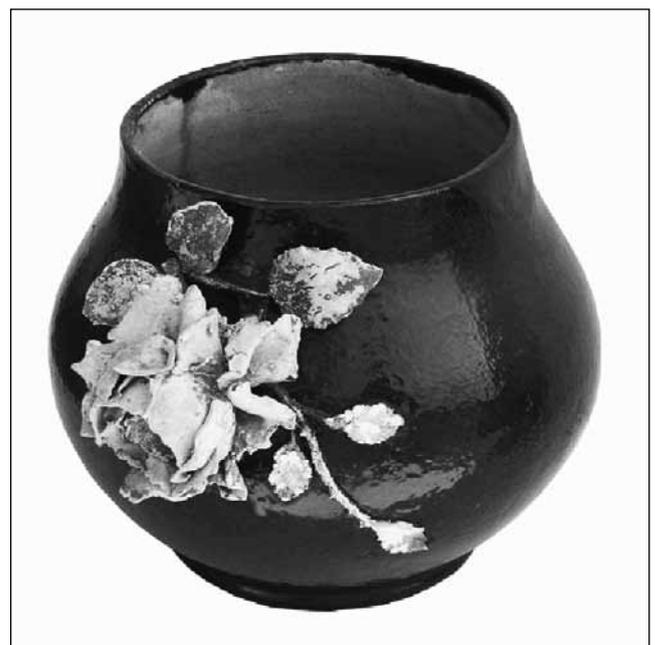
Nel 1882, grazie forse alle raccomandazioni dell'Amm. Giacinto Pullino (socio onorario della Società Artisti-Operai di Castellamonte), prese con la moglie residenza in Torino dove frequentò i due anni del Corso di Ornato e Plastica presso la Reale Accademia Albertina di Belle Arti.

Si diplomò e venne premiato con la Medaglia d'Oro per gli ottimi risultati conseguiti.

L'Accademia era ad accesso gratuito.

Per potersi iscrivere si doveva aver compiuto i 12 anni di età, si doveva possedere la licenza elementare ed era obbligatorio aver dato saggio di conoscere il disegno o avere menzioni onorevoli da parte di un professore di

Vaso decorativo (pezzo unico fine XIX sec.). Collezione privata



disegno insegnate presso una scuola pubblica .

Il piano di studi prevedeva per il primo anno le Scuole Preparatorie (scuola di disegno, scuola di prospettiva ed architettura elementare e scuola di anatomia descrittiva) dove gli alunni meritevoli erano premiati con una Medaglia d'Argento.

Si accedeva poi alle Scuole Speciali (scuola di pittura, scuola di scultura, scuola di ornato con allegata scuola di plastica ornamentale e scuola del nudo) dove gli alunni che si contraddistinguevano ricevevano in premio una Medaglia d'Oro.

Nel 1872 venne introdotta anche la cattedra di Ceramica Artistica affidata a Giuseppe Devers, cattedra che nel 1883 venne ereditata da Bartolomeo Ardy (corsi che il Barenco probabilmente seguì).

Gli anni della Accademia furono importantissimi per il giovane.

Innanzitutto lo formarono “tecnicamente” essendovi tra i docenti non solo professori accademici ma anche mastri artigiani ed artisti.

Il periodo accademico, inoltre, segnò indelebilmente la poetica dell'artista fortemente ispirata alle tematiche del Realismo.

Non secondario fu poi il contatto con la “società torinese”. Torino, anche se non più di fatto, restava pur sempre la “capitale del Regno Sabauda” ricca di fermenti culturali e fonte di ispirazione per gli innumerevoli artisti che in essa operavano. Qui il Barenco apprese le “modernità e le mode” dell'arte che confluivano nella città regale attratte dal gusto sempre più raffinato della influente borghesia.

Della terra natia trasformò elevando ingentilendo l'arte

Rientrato a Castellamonte Angelo Barenco importò il gusto artistico della città e lo trasmise nelle sue opere in ceramica.

Fu così il primo artista locale cui le ditte del borgo poterono rivolgersi.

Con lui la ceramica castellamontese si ingentilì e si elevò a vera e propria espressione artistica, liberata da quel pesante involucro che da secoli l'aveva confinata in una dimensione prettamente artigianale.

Come opere d'arte, infatti, tutti i lavori del Barenco recavano direttamente o indirettamente la firma del loro autore.

Egli incideva il suo cognome e nome in corsivo o il cognome e l'iniziale del proprio nome nelle sculture a pezzo unico, sugli stampi da lui formati e a volte sui

pezzi realizzati in serie. Spesso riportava anche la scritta Castellamonte e l'anno di produzione.

Scriveva il suo cognome e l'iniziale del suo nome in stampatello (a volte da destra a sinistra) o le semplici iniziali nei piatti con decorazioni pittoriche.

Era inoltre solito posizionare una faccia di bimbo, stampata con della terra bianca, dentro una rosa nei vasi modellati con decorazioni floreali aggettanti.

Lavorò, tra la fine dell'800 e il 1910, come artista privato e come consulente presso la ditta Buscaglione (che ne forniva il supporto tecnico), realizzando opere su commissione e nuovi modelli per l'azienda stessa.

Presso tale fabbrica egli aveva una esposizione dei propri lavori dove spesso i Duchi di Genova, in villeggiatura ad Agliè, si recavano a visitarla e ad ammirare l'artista all'opera.

La stessa ditta Buscaglione fu fornitrice della Real Casa e di S.A.R. il Conte di Torino.

Proprio in questi anni, infatti, il Castello di Agliè acquistò diverse stufe di Castellamonte dalla fabbrica sopracitata.

La tradizione narra che il Barenco venisse considerato tra gli artisti provveditori di Corte di S. A. R. la Duchessa di Genova Isabella di Baviera (nota amante delle belle arti) e che a volte egli stesso si recasse di persona al castello di Agliè a dar sfoggio delle sue doti artistiche.

Inoltre alcuni suoi modelli vennero premiati, sotto il marchio della Ditta Buscaglione, in diverse esposizioni Nazionali ed Internazionali.

Sempre per tale fabbrica egli seguì, assieme ad una squadra di operai, i lavori di formatura delle statue in gesso che adornano le Cappelle della Via Crucis presso il Santuario di Belmonte a Valperga Canavese, statue che andarono a sostituire le originali in terracotta prodotte nel 1872 dalla ditta Antonietti di Castellamonte.

Proprio in questa occasione l'artista visse alcuni mesi presso il Santuario di Belmonte lavorando in un'area che Frati Francescani avevano adibito a laboratorio temporaneo.

Angelo Barenco era di professione Scultore o “Ceramico” (ossia esperto delle arti e delle tecniche di lavorazione della ceramica).

Era un abile modellatore e tornitore, ma anche un impareggiabile decoratore su ceramica (a smalto e a freddo) nonché un valente formatore.

Usava sapientemente diverse tipologie di argille locali, dalla tradizionale terra rossa ad argille plastiche e fini di color rosa e bianco .



Umberto I (pezzo seriale fine XIX sec.)
Collezione privata

Realizzò statue e busti ma anche vasi e piatti decorativi (di grandi dimensioni) su cui spesso dipingeva scene di vita reale (panorami ameni e bucolici) o vi modellava a rilievo decorazioni floreali.

Tutte le sue opere erano permeate dal più profondo realismo con i pregi, i difetti fisici e i caratteri anche psicologici dei personaggi ritratti.

A tal proposito sono esemplari i busti a grandezza naturale, dell'avv. Domenico Gallo (1893) o quelli dei dottori Giorda, Buffa e Mattioda.

Spesso nei suoi lavori era presente una forte vena caricaturale che assumeva a volte carattere di denuncia sociale come nel caso delle sue ceramiche anticlericali.

Oggi giorno è giunto sino a noi un discreto numero di opere dell'artista, tutte autentiche. Molte appartengono a collezioni private e sono custodite dai loro gelosi proprietari. Alcune invece sono di visibilità pubblica come l'altorilievo raffigurante il Blasone della famiglia De Stefanis sito nel Sacratio del Cimitero Comunale o il busto del dott. Nigra visibile presso la Biblioteca Civica di Castellamonte.

Spesso però si sente attribuire al Barengo la quasi to-

talità della produzione statuaria locale (soprattutto di quella a stampo).

E' certamente indubbio che per la ditta Buscaglione egli realizzò diversi modelli (busti, statue, altorilievi etc.) di cui ho personalmente potuto vedere alcuni stampi firmati.

Analizzando poi i particolari anatomici di altre opere e comparandoli con quelli di opere certe dell'artista se ne può attribuire la paternità al Barengo con una certa sicurezza.

Giova però ricordare che, contemporaneamente a lui, presso la ditta Buscaglione, operavano modellatori quali Rampone e Sacchi e proprio riguardo a quest'ultimo, Michelangelo Giorda scriveva che: "...era molto lodato per una Diana e per i busti di Vittorio Emanuele, Cavour, Garibaldi ecc."

***Del natio borgo ricchezza e lustro,
onori non ebbe né oro.***

Angelo Barengo divenne un vanto ed una risorsa per la sua città natale legando a doppio filo il proprio nome con quello di Castellamonte e della fabbrica Buscaglione.

Verso la fine dell'800 alcuni suoi lavori a stampo recavano il timbro "Barengo e Gallo Castellamonte" sodalizio, forse, con il prof. Giuseppe Gallo suo zio.

La tradizione orale ci ricorda che egli aprì una sede espositiva presso l'attuale incrocio tra Via Francesco Romana e Via Massimo D'Azeglio sede che, per motivi burocratici e forse per invidia altrui, ebbe breve durata e con la quale non si arricchì.

Non fu "profeta in patria" tanto che il grande contributo che egli dette alla sua città gli venne riconosciuto solo dopo la morte.

Relativamente alla piazza posta di fronte al suo "negozio" (Piazza Matteotti) il Perotti ci ricorda che un anno particolarmente nevoso il Barengo, probabilmente aiutato dai suoi allievi, fece ammassare tutta la neve tolta e una volta congelata vi scolpì la figura di Giuseppe Garibaldi con la spada sguainata e con ai piedi un leone. La scultura, che sembrava fatta di marmo, era alta quasi cinque metri ed attirò curiosi ed ammiratori da diverse parti del Canavese.

Anelante ad alti ideali di sociale redenzione.

Angelo Barengo, simpatizzante delle nascenti idee socialiste, fu da sempre sensibile ai temi sociali e sostenitore di tutte quelle iniziative pratiche o ideali che potevano "redimere" ed innalzare la società proletaria da

cui egli stesso proveniva.

Il 21 febbraio 1891 all'età di 32 anni, venne accettato e iscritto nella Società Artisti-Operai di Castellamonte (matr. 1138) come Socio Effettivo di Prima Categoria senza diritto di entrata e con esenzione di pagamento della quota relativa all'anno in corso in virtù della: *“preparazione del quadro di statistica per la Cassa Sociale, Cassa di Riserva, Magazzino di Previdenza e Banca Cooperativa nonché per il disegno della bandiera”*.

Grazie alla realizzazione del quadro di Statistica redatto assieme al Prof. Giuseppe Gallo, alla Prima Esposizione Operaia Italiana di Torino del 1890, vennero conferite due medaglie (Argento e Bronzo) alla Società stessa.

L'11 gennaio 1896 venne riammesso nella Società (matr. 1135) come Socio Effettivo di Prima Categoria presentando regolare certificato medico e pagando le quote arretrate.

Nel 1901 chiese alla Società Artisti-Operai di Castellamonte di organizzare, nella sala sociale, una conferenza socialista accollandosi come risposta *“la piena responsabilità per quello che sarebbe potuto accadere”*.

Nel 1902 venne eletto tra gli Amministratori della Società stessa con gli 8/12 dei voti.

Restò amministratore sino al 1908 e socio sino alla sua morte.

Il 31 maggio 1908 Angelo Barengo fu tra i cinque rappresentanti sorteggiati dalla Società invitati ad Agliè per i festeggiamenti in onore delle Nozze d'Argento dei Duchi di Genova Tommaso di Savoia e Isabella di Baviera.

Tre di essi pranzarono al Castello di Agliè e due (Antonino e Barengo) mangiarono fuori con un rimborso di lire 5.

Per la stessa Società, nel 1909, realizzò il busto del dott. Mattioda e la bronzatura di quelli del dott. Buffà e Nigra (con un anticipo lire 30) a lui precedentemente commissionati.

Relativamente alla sua *“vita societaria”* si tramandano alcuni aneddoti singolari che riflettono il carattere eclettico dell'artista: *“in occasione di un pranzo sociale nel Teatro castellamontese egli, nascosto nel loggione, modellò con l'argilla le caricature dei personaggi illustri e li omaggiò alla fine del convivio”*.

“All'Esposizione di Cuornè del 1903 egli dette prova pratica delle sue doti ritraendo, con l'argilla, le sembianze dei personaggi politici dell'epoca che, con abili tocchi di stecca, trasformava in quelle di personaggi altrettanto illustri”.

Il 1 settembre 1907 la Società castellamontese decise di partecipare alla festa di Cuornè (portando la bandiera vecchia) e a quella di Filia (presentandosi invece con la bandiera nuova per fare bella figura come alcuni soci richiedevano).

Quel giorno però le bandiere vennero scambiate dal Barengo creando grande animosità e disappunto tra i soci tanto da dover risolvere la questione attraverso uno dei punti all'ordine del giorno di una assemblea.

In tale occasione Barengo Angelo riconobbe di aver sbagliato a prendere la nuova bandiera per Cuornè, ma sostenne che ben volentieri egli l'avrebbe ridata quando anche uno solo dei soci che dovevano andare a Filia si fosse presentato a lui e gliel'avessero chiesta.

Interpellato in questa discussione il magazziniere Talentino Guido egli disse che il socio Perino Giovanni si era effettivamente presentato prima del Barengo per prendere la bandiera nuova, ma lui non l'aveva lasciata portar via dalla sala. Richiedendola poi un amministratore come il Barengo egli non lo aveva potuto proibire.

Questi aneddoti rendono, a mio avviso, molto bene l'idea di quale carattere giocoso e canzonatorio avesse l'artista, caratteristica questa che spesso infondeva nelle sue opere.

Angelo Barengo fu anche tra i sostenitori della Società dei Terraglieri e Ceramicisti fondata nel 1867-1868 sempre a Castellamonte ed in un certo senso antagonista della Società Artisti-Operai.

Dalle colonne del *“Il Grido del Popolo”* in data 7 luglio 1900 sappiamo che venne inaugurata la bandiera di tale Società dove: *“...il disegno è opera del compagno Angelo Barengo e i ricami delle signorine Ripa e Caio-rio”*.

Nel 1908 il Barengo era contemporaneamente amministratore di ambedue le società cosa che era in conflitto con l'art. 27 dello Statuto della Società Artisti-Operai.

Gli venne così chiesto di dimettersi e di scegliere in quale delle due società svolgere la funzione di amministratore ed egli optò per quella degli Artisti-Operai.

Con generosa larghezza diffuse l'arte sua fra il popolo.

Il 23 dicembre 1893 venne invitato per iscritto dalla Società Artisti-Operai a partecipare ad una riunione per *“l'impianto di una Scuola Serale di Disegno applicato alle arti e industrie”*.

Angelo Barengo doveva coadiuvare il Prof. Ing. Car-



Piatto decorativo (pezzo unico fine XIX sec.)
Collezione privata "La Fornace"

rieri nelle discipline plastiche applicate alla ceramica.

L'8 gennaio 1894, nella sede delle Scuole Maschili (oggi Palazzo Antonelli), iniziarono i corsi. Le lezioni si tenevano il lunedì, il giovedì e il sabato dalle ore 20 alle ore 22 con due sezioni una guidata da Angelo Barengo e l'altra da Domenico Bertola.

Nell'aprile del 1895 la Società, non potendo dare adeguato compenso al Barengo per l'opera di insegnamento, gli conferì una gratificazione di lire 100.

Il Barengo aveva una visione molto pratica sia della scuola che della vita stessa. Così, poiché i migliori allievi di ogni corso erano annualmente premiati, nel maggio del 1895, egli propose come premio per i suoi alunni meritori l'acquisto da parte della Società di album da disegno e modelli d'ornato anziché premi in denaro di cui non avrebbero potuto usufruire sino alla maggiore età.

Dal 28 novembre 1896 le sue lezioni si tenevano il lunedì e il giovedì (dalle ore 20 alle ore 22) per quanto riguardava l'ornato e il mercoledì per la plastica.

Il 18 novembre 1899 la direzione completa dei Corsi venne affidata al Barengo coadiuvato dal geom. Bartolino. Nell'anno accademico 1898-1899 egli ebbe fra i suoi migliori allievi premiati Pietro Rampone altro valente modellatore della fabbrica Buscaglione.

Nel marzo del 1900 la Scuola, con Angelo Barengo,

prese parte alla Mostra Didattica di Ivrea.

Per l'anno accademico 1899-1900 la Società propose al Barengo un compenso di lire 150 ma lui riuscì a contrattarlo sino a lire 200.

Nel 1904 venne citato nell'Annuario del Ministero di Agricoltura Industria e Commercio tra gli insegnanti italiani di disegno ornamentale, figura e plastica relativa alla ceramica e fu direttore dei corsi della "sua" scuola sino al 1910 anno in cui morì.

Si è già avuto modo di segnalare come l'artista fosse di carattere estroverso sempre incline al divertimento e alla burla.

Anche riguardo all'insegnamento la tradizione ci ha lasciato un simpatico aneddoto. Si narra infatti che un giorno di primavera egli dipinse di rosso tutte le ciliegie ancora verdi di una pianta del suo orto per poi invitare alunni ed amici a gustarne le straordinarie primizie.

Dall'arte prediletta tratto al sepolcro

Angelo Barengo non ebbe una vita privata molto serena. Si sposò ma ebbe un matrimonio "sfortunato e romanzesco" e non ebbe figli.

Colpito da un morbo fatale trascorse gli ultimi mesi della sua vita malato e nella cecità presso la sua abitazione di Via Carlo Botta n. 6.

Inabilitato così a professare ed insegnare quella "arte prediletta" che era stata il motore di tutta la sua esistenza morì a Castellamonte giovedì 28 aprile 1910 e il suo corpo venne sepolto nella tomba di famiglia del cimitero di Castellamonte.

Questa tomba, che ha una superficie di mq 12,25, venne fatta costruire dallo scultore stesso nel 1903.

Il sepolcro, in stile neogotico, decorato dallo stesso Barengo con fregi in cotto e gres verniciato, avrebbe dovuto custodire al suo interno una statua a grandezza naturale dell'artista seduto su di una sedia a braccioli.

Statua che purtroppo non riuscì mai a realizzare.

Alla sua morte venne posta una lapide commemorativa ad eterno ricordo e agli inizi degli anni '70 del secolo scorso il Comune di Castellamonte gli intitolò la circonvallazione che dalla strada per Cuornè porta a S. Rocco (via A. Barengo).

La figura di questo artista restò per anni indelebile nella memoria dei molti suoi allievi e di tutti coloro i quali l'avevano conosciuto ed il suo "Genio", sopravvissuto alla morte, è ancora oggi ammirato e ricordato.

L'INVENZIONE DI BENJAMIN FRANKLIN E L'ATTIVITÀ MANIFATTURIERA DI CASTELLAMONTE

di Giuse SCALVA¹



Benjamin Franklin (Boston, 17 gennaio 1706 – Filadelfia, 17 aprile 1790) scienziato e uomo politico statunitense, uno dei Padri fondatori degli Stati Uniti, uno tra i protagonisti della Rivoluzione americana, oltre ad inventare il parafulmine, le lenti bifocali, l'armonica a bicchieri, proporre l'applicazione dell'ora legale, la creazione della prima biblioteca pubblica americana, il primo dipartimento di vigili del fuoco volontari della Pennsylvania ideò nel 1742 la “stufa Pennsylvania” un modello di stufacaminetto che si diffuse nel mondo anglosassone con il nome del suo ideatore.

La stufa realizzata da *Beniamin Franklin*, in ghisa, dopo anni di studi, è frutto del confronto tra i camini e le stufe conosciute oltre oceano per una produzione industriale alla portata di tutti. La stufa “Pennsylvania” o *Franklin*, pensata per una produzione seriale con pezzi di facile e rapido assemblaggio, si presenta come una profonda scatola in ghisa, aperta frontalmente. La stufa ha conquistato non solo l'America, ma anche

l'Europa. Il concetto base della “stufa Pennsylvania” è quello di un focolare in metallo, chiuso, in grado di avere un maggior rendimento possibile e mantenere l'aria calda nell'ambiente ove è situata. La nuova stufa ha avuto grande successo per le sue caratteristiche innovative, per essere in grado di mantenere il calore dei fumi all'interno del corpo stesso della stufa e cederli lentamente all'ambiente circostante.

La *franklin* fu introdotta in Italia dai curiosissimi fratelli Verri che ne fecero arrivare un esemplare a Milano dall'Inghilterra, dove era stata copiata²; analogamente la stufa fu introdotta nei territori toscani dal Granduca Pietro Leopoldo di Toscana che ne ordinò alcune per i suoi palazzi.

Un trattatello, pubblicato a Venezia nel 1778, spiegava dettagliatamente le caratteristiche della stufa “*franklin*” che per funzionare al meglio aveva bisogno di poca legna, che contemporaneamente permetteva la vista del fuoco come i tradizionali camini. Per le sue caratteristiche di economicità e di estetica la *franklin*

¹ Architetto direttore coordinatore Soprintendenza per i Beni Architettonici e Paesaggistici delle province di Torino, Asti, Cuneo, Biella e Vercelli; funzionario di tutela per il Canavese e le Valli di Lanzo dal 1 maggio 2000 al 31 ottobre 2010, direttore del percorso di visita *Mille anni di storia attraverso le strutture dell'Abbazia di Guglielmo da Volpiano* presso l'Abbazia di Fruttuaria a San Benigno Canavese e Vicedirettore del castello ducale di Agliè.

² S. LESCHIUTTA, *Beniamino Franklin e l'Italia*, Quaderni di Storia della Fisica, 2004, p. 59-75.



Caminetto franklin. Agliè, Castello



Caminetto franklin. Agliè, Castello

ebbe rapida diffusione. Ugo Foscolo, nel dicembre del 1808, mentre attendeva alla compilazione della celebre prolusione al corso universitario di *Eloquenza* all'Università di Pavia: "Dell'origine e dell'Ufficio della Letteratura", angosciato dalla rigida temperatura scriveva: "Sospiro una *franklin*".

A Castellamonte la *franklin* fu introdotta dal ceramista Reasso prima del 1837³, e fu usata, massicciamente prodotta ed esportata anche fuori dei confini della regione sino agli anni '50 del Novecento, quando fu soppiantata dallo sviluppo degli impianti a termosifone.

La stufa di Castellamonte, più piccola e agile, rispetto ai modelli di stufe in ceramica utilizzate in Trentino e nel nord Europa, pensiamo alle stufe di Sfruz, o alla collezione di stufe a olle conservata nel Museo del castello del Buon Consiglio a Trento, unisce le caratteristiche delle stufe in terracotta alle caratteristiche di un'anima metallica, presa a prestito dalla "stufa Pennsylvania" (prodotta interamente in metallo), in grado di trattenere al suo interno il calore dei fumi.

La produzione di stufe in ceramica ebbe rapido

sviluppo a Castellamonte grazie alla grande disponibilità di terra refrattaria da impiegarsi nell'attività manifatturiera ben nota e celebrata dagli autori che hanno scritto sul Canavese. L'aria calda passando nel corpo metallico della stufa cedeva calore al rivestimento ceramico che scaldandosi a sua volta rilasciava in maniera graduale il calore all'ambiente aumentando enormemente la resa termica.

Nel 1837 Goffredo Casalis il geografo di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele II, proprio alla voce CASTELLAMONTE nel suo *Dizionario Storico Geografico* descriveva con grande precisione la disponibilità di materia prima:

"tra i minerali si estrae:

- Argilla plastica bigia: della quale se ne fa grande spaccio; si adopera nella fabbricazione delle stufe, dei tabelloni, muffole, stoviglie, ed ogni altro oggetto, che debba reggere ad un'alta temperatura.
- Argilla plastica e più giallognola della precedente.
- Argilla ocrea ossia terra bollare.
- Argilla caolino: del monte Spinai, e della montagna *Bella Santa*,

³ La produzione a Castellamonte di *franklin* è testimoniata dal Casalis nel suo *Dizionario...* G. CASALIS, *Dizionario Geografico - Storico - Statistico - Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Maspero, Torino IV, 1837, p. 117. A. BERTOLOTTI, *Passeggiate nel Canavese*, Tipografia F.L. Curbis, Ivrea V, 1871, pp. 357-359



Caminetto franklin. Agliè, Castello



Caminetto franklin. Agliè, Castello

- Argilla caolino polverulento, misto di quarzo: del luogo detto *le Benne*.

- Tra Castellamonte e Baldissero, che si adopera per la pasta e per lo smalto della porcellana⁴.

Ancora Goffredo Casalis a proposito dell'attività manifatturiera di Castellamonte ricordava come:

“ad accrescere la prosperità di questo capoluogo di mandamento vi è in fiore l'industria. Vi hanno alcuni piccoli filatoj; grandi concie di pelli; parecchie fabbriche di stoviglie; di *franklin*, di cappelli ed altre manifatture, nelle quali sono occupate tutto l'anno molte persone [...]”⁵.

Antonio Bertolotti nelle sue *Passeggiate del Canavese*, mette in evidenza la variazione in atto della tipologia di manufatti ceramici prodotti a Castellamonte che da una produzione di stoviglieria passa alla produzione di elementi per l'assemblaggio di stufe e camini e a componenti per l'edilizia:

“Ora non sarà ancora un secolo da che l'industria era circoscritta ai vasi pei giardini, utensili pei forni,

ed al vasellame da cucina noto sotto il volgare nome di *pignatte di Castellamonte*: un certo Reasso fu primo a porsi alla costruzione di *pianelloni* per formare stufe e *franklin* che vendeva a caro prezzo, quantunque di forma rozza”⁶.

L'idea innovativa di Benjamin Franklin ha aperto l'attività manifatturiera di Castellamonte verso la produzione di apparecchiature per la produzione di calore con una maggior resa termica rispetto ai sistemi precedentemente in uso in abitazioni popolari, residenze borghesi e castelli nobiliari. I caminetti *franklin* sostituirono rapidamente, grazie alle loro caratteristiche i tradizionali camini a muro, come è ben evidente nel Castello ducale di Agliè⁷ e il loro impiego si diffuse rapidamente oltre i confini del Canavese. L'originaria produzione del Reasso fu sviluppata e migliorata da Enrico Pagliero “intelligente artista [...] che fu poi tra quegli che ingentilì tale industria rendendola più adatta e utile”⁸.

A Castellamonte il termine *franklin* individua non

4 G. CASALIS, IV, 1837, p. 117.

5 G. CASALIS, IV, 1837, p. 117.

6 A. BERTOLOTTI, V, 1871, pp. 357-359.

7 G. SCALVA, *Castellamonte una storia di ceramica*, Stendhal, Torino 2010.

8 A. BERTOLOTTI, V, 1871, p. 358.

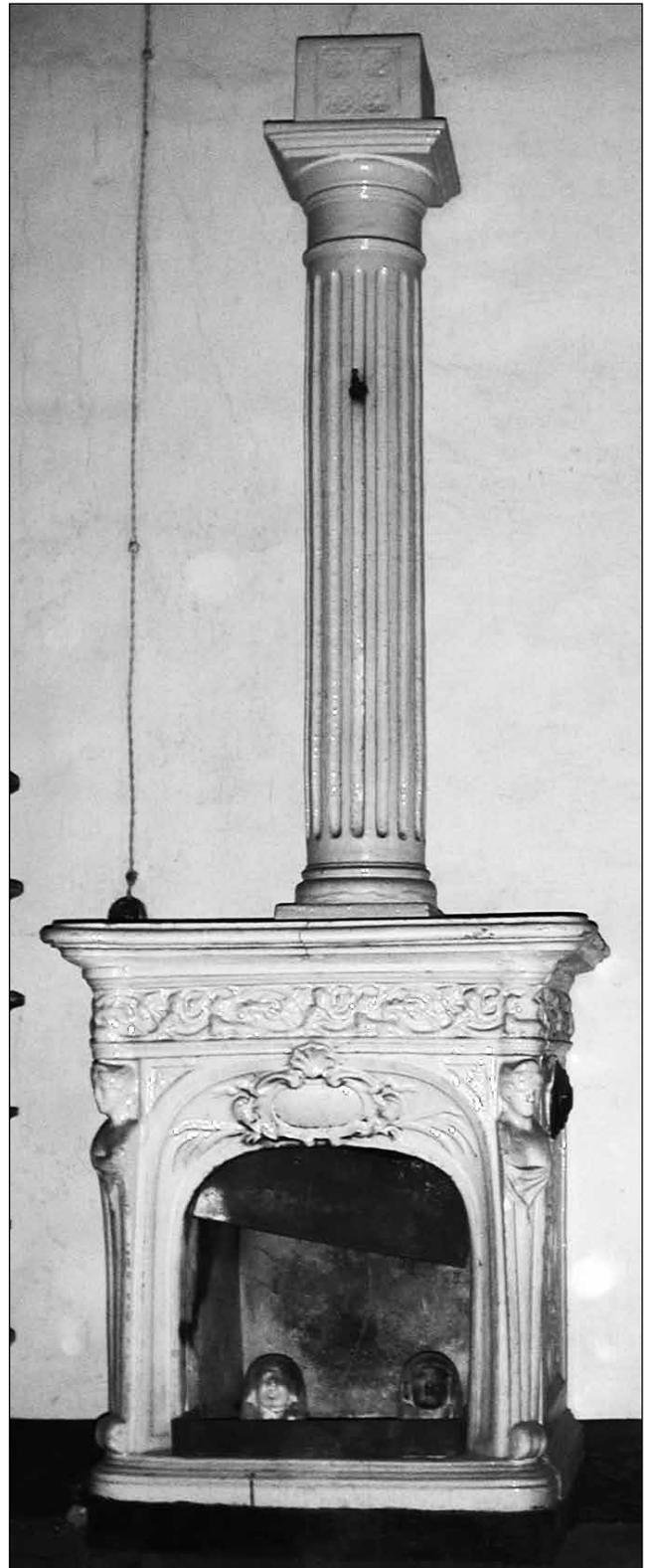


Caminetto franklin. Agliè, Castello

tanto le tradizionali stufe a olle a moduli sovrapposti, bensì un particolare tipo di caminetto interamente realizzato in terracotta o terracotta smaltata, di forma parallelepipedica costituito da pareti esterne e da un piano di appoggio costituito da un pianellone ceramico, spesso sormontato da una colonna, sempre in ceramica, scanalata con funzioni di tubo per lo sfiato nelle canne fumarie dei fumi di combustione.

Le pareti esterne del camino specialmente il fronte e i fianchi, realizzati in lastre a stampo, sono costituiti da elementi intercambiabili che presentano ricche decorazioni di carattere geometrico fortemente stilizzate; non rare sono le tipologie con figure, animali e non in ultimo per la produzione che risale al periodo risorgimentale le effigi dei personaggi che hanno unificato l'Italia.

L'immissione della nuova produzione di elementi scaldanti su un mercato nazionale e internazionale ha permesso ai produttori di Castellamonte di ottenere importanti riconoscimenti in ambito nazionale e internazionale.



Caminetto franklin. Agliè, Castello

Galeazzo Giacomo Antonio, con un'impresa di 35 addetti, produceva "stufe di maiolica, stufe smaltate, camini, bacinelle per filande ...; con una macina attivata da cavalli, due forni a graticola, forno a river-

bero, due muffole”⁹, è stato presente all’esposizione di Torino del 1858¹⁰ dove ha ottenuto una medaglia d’argento per “le stufe smaltate, camini, bacinelle per filatoi” e una “menzione onorevole per le stufe in terracotta”. Sempre nella *Quarta Esposizione di Industria e Belle arti al Real Valentino* del 1858 la ditta Gallenga e Stella, ha ottenuto la medaglia d’argento nella sezione ceramica per la produzione di vasi e stoviglie di grés¹¹.

Un Antonietti Giuseppe¹², di Castellamonte, è stato presente nell’Esposizione di Milano del 1881 con un “frontale da camino e camino in terracotta decorata e verniciata uso maiolica”¹³; nell’Esposizione Italiana di Torino del 1884 le terrecotte decorative di Castellamonte hanno ottenuto una menzione onorevole¹⁴. Ardizzoni Domenico sempre a Torino nel 1884, ha presentato nella sezione varia, ottenendone ampio riconoscimento, un cemento bianchiccio¹⁵ da impiegarsi nella produzione ceramica. Lo stesso Galeazzo è presente all’*International Exhibitions* di Londra nel 1862 “con un focolare economico in terracotta”¹⁶, sicuramente un *franklin*, ed ha ottenuto la medaglia di bronzo nell’Esposizione Italiana di Torino del 1884¹⁷.

La ditta Martano e Antonietti, ottiene nell’Esposizione campionaria fatta per cura della Società Promotri-



Caminetto franklin. Agliè, Castello, appartamento del Re

ce dell’Industria Nazionale di Torino del 1871¹⁸ una citazione favorevole per un fumaio d’argilla.

Ancora dal Bertolotti nelle sue *Passeggiate del Canavese* apprendiamo come tra i produttori di stufe e di *franklin* si possano avoverare:

“Antonietti Giacomo, nella cui fabbrica oltre i *Franklin*, si gettano pur eleganti statue, fra le quali van-

9 Luigi BULFERETTI, Raimondo LURAGHI *Agricoltura, industria e Commercio, in Piemonte dal 1848 al 1861*, Istituto per la storia del Risorgimento, 1967, p. 165. “Il Galeazzo, milanese, aveva veramente portato l’industria ceramica su vastissima scala e diede maggior incremento alla industria in discorso ma non potè proseguire”. A. BERLOTTI, V, 1871, p. 359.

10 *Quarta Esposizione di Industria e Belle arti al Real Valentino del 1858*. A. BERLOTTI, V, 1871, p. 358.

11 *Quarta Esposizione di Industria e Belle arti al Real Valentino. Giudizio della Regia Camera di Agricoltura e di Commercio sull’Esposizione Nazionale del 1858 in Torino*. Stamperia dell’Unione tipografica- editrice, Torino 1860, p. 181. Gallenga e Stella si erano pure distinti per vasi e stoviglie di grés. A. BERLOTTI, V, 1871, p. 359.

12 Esiste un Antonietti Giacomo. A. BERLOTTI, V, 1871, p. 359.

13 *Esposizione Industriale Italiana del 1881, Catalogo Ufficiale in Milano*, Edoardo Sonzogno, Milano 1881.

14 *Torino 1884, - Torino e l’Esposizione italiana del 1884, cronaca illustrata dell’Esposizione Nazionale-Industriale ed Artistica del 1884*, Roux & Favale e Flli Treves, Torino-Milano, 1884.

15 *Guida Illustrata del visitatore all’Esposizione Generale Italiana in Torino*, Edoardo Sonzogno, Milano, 1884, p. 160.

16 *International Exhibitions. Official Catalogue of the Industrial Departements*, Truscott, Son, & Simmons, Londra 1862, p. 338.

17 *Torino 1884, - Torino e l’Esposizione italiana del 1884, cronaca illustrata dell’Esposizione Nazionale-Industriale ed Artistica del 1884*, Roux & Favale e Flli Treves, Torino-Milano, 1884, p. 217.

18 *Relazione Illustrata della esposizione campionaria fatta per cura della Società Promotrice dell’Industria Nazionale*, 1871, Flli Doyen, Torino, p. 216.



Caminetto franklin. Agliè, Castello, appartamento del Re

no notate quelle della *Via Crucis* nelle ristorate cappelle del Santuario di Belmonte, ed i busti o ritratti di benefattori dell'asilo infantile locale. S'impegnano in essa giornalmente 40 lavoranti; i Fratelli Pollino, che ne hanno altrettanti, Enrico Pagliero idem, Buscaglione Giuseppe 12, Antonietti Giuseppe 8, Reverso Giuseppe 6. Il signor Enrico Pagliero, intelligente artista, si può affermare che fu poi tra quegli che ingentilì tale industria rendendola più adatta e utile. Il signor Stella fabbrica di più della porcellana non inferiore a quella francese, adoperando solamente tre o quattro operai. Sono fabbriche secondarie, che si occupano di terra rossa, e secondo il metodo antico: Ponzetti, Gauna,

Nicola, Olivetti, Tira, Torizzano e Casano. Lavorano, per tale industria, giornalmente 208 operai, l'uscita giornaliera è di carrate 20, portanti 2 mila miriagrammi, con un'entrata di 700 al giorno.

I modellatori sono quasi tutti di Castellamonte. Dodici sono le fornaci per mattoni, tegole e simili, i molini cinque, una gualchiera, una magona, un batti canapa con pestatoio con minerali¹⁹.

Indubbiamente le stufe e i *franklin* realizzati a Castellamonte hanno avuto amplissima diffusione in tutta la nazione guadagnandosi una meritata fama al pari delle più pregiate produzioni ceramiche. Nel volume sull'*Avventura della ceramica* dei faentini Bruno

19 A. BERTOLLOTTI, V, 1871, pp. 357-359.

Fabbri e Alida Gianti come centri di produzione di stufe in ceramica sono citati Sfruz, Forlì²⁰ e Castellamonte.

Le stufe di Castellamonte ebbero una rapida e capillare diffusione anche in ambiti territoriali distanti dal Canavese, furono impiegate per il riscaldamento di edifici privati, di scuole, di uffici pubblici, di ospedali, di centri di carattere sociale, sulle navi della Regia Marina. Una stufa di Castellamonte era installata al centro della Sala maggiore dell'Ospedale dei Fanciulli fondato dai cavalieri di Malta a Milano²¹ un'altra è raffigurata ne *Il Natale dei rimasti* di Angelo Morbelli, opera del 1903, ora esposta alla galleria d'Arte Moderna di Venezia.

Attilio Zuccagni Orlandini, che tra il 1835 ed il 1845 pubblica la sua *Corografia Fisica, Storica e Statistica dell'Italia e delle sue Isole, corredata di un Atlante di mappe geografiche e topografiche e di altre tavole illustrative*²², per avere i dati statistici e le caratteristiche della provincia di Ivrea utili alla compilazione della sua opera invia, con preghiera di compilazione, quello che noi oggi chiameremo un questionario, all'allora Intendente della provincia. E' proprio dalla Relazione sulla: *Provincia d'Ivrea, Risposte ai Quesiti di Storia Fisica e Naturale del Sigr. Dottore Zuccagni Orlandini* del 1835 a proposito del centro canavesano apprendiamo:

“Sonvi fornaci di calce a Nomaglio, Montalto, Bajo, Lessolo, Fiorano, Alice Superiore, Issiglio, Baldissero, Pont, Locana. A Castellamonte vi sono (30v.) parecchie fornaci di terracotta, in cui si fabbricano fornelli alla *franklin*²³ e secondo altri metodi. Varie poi nella Provincia sono le fornaci di mattoni, tegole e simili ed



Caminetto franklin. Agliè, Castello, appartamento del Re

il loro numero ascende a 104²⁴”.

Tutto a Castellamonte nasce dalla terra: “zolle di terra per mattoni”²⁵, per pignatte, per stoviglie, per stufe, per *franklin*, per *pitociu*²⁶, per *piciol*²⁷, per condotte di scarico, per modiglioni per elementi decorativi, per statue.

La terra di Castellamonte è stata ritenuta di particolare interesse nell'impiego per la realizzazione di bozzetti in creta delle gran opere della scultura italiana di '800 e '900 “sono comunque molto usate le argille giallastre contenenti molto ossido di ferro di Castellamonte”²⁸.

20 Per il tipo di stufa a ripiani, che offriva una maggiore superficie radiante a poi prodotta anche a Castellamonte e presente nel catalogo della Ditta Pagliero.

21 *L'Illustrazione Italiana*, 1888.

22 Attilio ZUCCAGNI ORLANDINI, *Corografia Fisica, Storica e Statistica dell'Italia e delle sue Isole corredata di un Atlante di mappe geografiche e topografiche e di altre tavole illustrative*, Firenze: Società Editrice diretta dal dott. Tommaso Branchi, 1835-1845.

23 “Fabbrica di stufe alla Franklin e stoviglie in Castellamonte.” ZUCCAGNI, *Introduzione*, III Statistica, cap. 2 Stato delle manifatture italiane.

24 Relazione sulla: *Provincia d'Ivrea*, ASTO in corso di pubblicazione a cura della scrivente.

25 *Zolle di terra per mattoni* / zolle di terra per mattoni / terra rossa, terra canavesana, / terra di lavoro, terra di passioni / uno, due, tre, cinque, cento, mille mattoni [...]. Sandra BARUZZI, *Di quale terra?*, Ananke, Torino, 2010, p. 18.

26 Elemento con figurazione antropomorfa che decorava i camini delle abitazioni spesso con significato apotropaico bene augurale.

27 Brocca di terracotta che il contadino utilizzava per portare l'acqua da bere nei campi o la “*picerla*”: tipica bevanda locale ottenuta da una seconda fermentazione di acqua, vinacce e zucchero, particolarmente dissetante e a bassissima gradazione alcolica. Oggetto semplice ma indispensabile per la vita quotidiana. Secondo il vocabolario piemontese di Maurizio Pipino, del 1783: “vaso di terracotta per portar liquori”. M. BERTODATTO, *Una brocca per contenere la “picerla”*, in Sandra Baruzzi, *Vuoto a perdere*, a cura di V.A. Sacco, Stendhal, Torino, 2009, pp. 32-37.

28 Raffaele MONDAZZI, *Procedimenti tecnici e modalità operative nella scultura italiana tra Otto e Novecento*, in *Gypsum silente*

ALL'OMBRA DEL VERZEL

di Pierpaolo CASTELLANO

Se nasci, cresci, vivi o transiti per Castellamonte non puoi dire di non aver mai visto Quinzeina e Verzel. Sono semplicemente lì, ad affondare le radici nel castello che battezza il paese. Salgono, crescono, si rafforzano fino a svettare imponenti sopra i tetti delle case ed i comignoli in terracotta.

Sono montagne placide, dai fianchi abbordabili da parte di tutti coloro che riescono a marciare al di fuori di un sentiero. La Quinzeina è più massiccia, ha l'aria della padrona di casa ben convinta della giustezza delle proprie ragioni, poggiate su ampie basi. E' meglio non contrariarla: dai suoi fianchi provengono temporali furiosissimi.

Il Verzel appare più defilato. Lo si potrebbe considerare come un prolungamento della Quinzeina, se non fosse per quella vetta aguzza che si innalza come un nasino alla francese, rivendicando individualità e altezza.

Forse non potrebbero esistere l'una senza l'altra. La Quinzeina apparirebbe come una comune montagna dall'aspetto di finto vulcano, con i fianchi regolari ed "ordinari"; il Verzel, senza la sua poderosa vicina, sembrerebbe un picco eccessivamente insolente e petulante, con il corpo massiccio ed il castelletto finale di rocce ripide.

Così si presentano sempre assieme, a braccetto. Anzi, osservandoli da Ivrea si fondono in una unica figura, la "Bella Dormiente", con la morbida silhouette contrapposta alla linea rigida ed orizzontale della Serra.

Parliamo ora del Verzel.

E' associato ai miei ricordi infantili di pic-nic domenicali alla Cappella della Visitazione, quando la famiglia si trasferiva in un prato, sotto ad un elaborato tendone, a respirare l'aria buona della montagna e a mangiare insalate di pomodori, prosciutto in gelatina e trote in carpione. Il tutto avveniva sotto l'occhio del Verzel, proteso ad osservare noi cannibali intenti a rizzare tende ed improvvisare partite a pallone ed a bocce. Il pomeriggio era dedicato ad infruttuose battute ai funghi nei boschi circostanti, o a passeggiare lungo

la strada sterrata che conduceva alla cava di quarzo, alta sulla montagna. Ovvio che a questa cava non si arrivava mai, perché presto giungeva l'ora della cena o del rientro a casa.

La cava era il passaggio obbligato per salire al Verzel: sapevamo che esisteva un sentiero, che partiva dalla "Pera Bianca" e si inoltrava su per il fianco del monte, fin sotto le roccette della punta. A me ed a mio fratello sarebbe piaciuto salire fin là, se solo fosse stato possibile avere un po' di tempo a disposizione, e mezzi per avvicinarsi. Parlavamo di questi progetti con amici e conoscenti, ma questi scuotevano dubbiosi il capo: due ragazzini, in punta al Verzel, da soli... robe da pazzi!!!

L'aiuto sarebbe venuto da dove meno ce lo aspettavamo.

Un giorno mio padre si offerse di accompagnarci in auto fino alla Pera Bianca. Da lì ci indicò il sentiero che conduceva alla vetta del Verzel. Che emozione!! Eravamo sbalorditi dalla fiducia riposta in noi dal genitore, che proprio al Verzel era salito anni prima, in allegria comitiva, per piazzare la stele dedicata all'anno santo del 1975.

E così, quel giorno, anche noi giovanetti calpestavamo i sassi del sentiero da capre che portava al Fornetto e di lì si insinuava per le rocce della cuspidale terminale. Bastò fare attenzione nel tratto ripido sotto la punta, ma eravamo troppo emozionati per preoccuparci delle conseguenze di uno scivolone.

Che emozione dominare dall'alto la Valle del Piova, di cui avevamo esplorato soltanto le pendici più basse, durante innumerevoli battute di pesca alla trota.

E le tende della Visitazione, quanto erano piccole viste di là!

Le nebbie estive che giornalmente avvolgevano la

cima ci indussero ad iniziare la discesa verso la cava. Da lì alla Visitazione fu solo una camminata *a vaches*, dopo la nostra impresa alpinistica.

Eravamo i novelli reduci della lotta con l'Alpe, potevamo finalmente dire ad amici e conoscenti "Lassù ci siamo stati", suscitando tremori nelle zie, compiacimento negli zii ed invidia nei cugini.

Era fatta, la vetta ormai ci apparteneva. Nostro padre aveva pensato che, incassato il successo, ci saremo

calmati ed adagiati sugli allori. Si sbagliava, purtroppo per lui. Da quel giorno i pic-nic alla Visitazione ci andarono stretti, volevamo scoprire nuove valli, nuovi percorsi, nuove cime.

La voglia di montagna era iniziata, la malattia doveva fare il suo decorso.

Borgaro, 21 aprile 2006, nella primavera ormai esplosa.



IL PROFESSOR OTTAVIANO STELLA

di L. Gino PERETTO

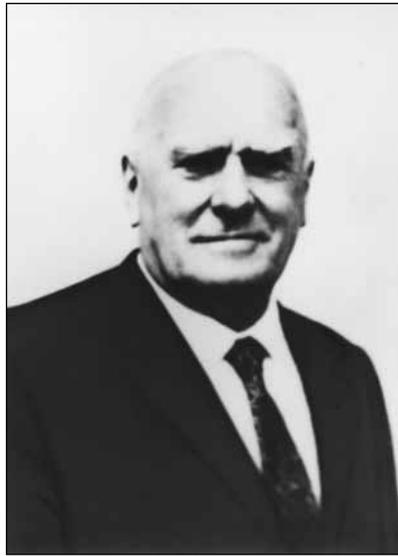
Sarebbero necessarie molte pagine per descrivere degnamente, sin dalle sue origine, la storia della nostra “Scuola Professionale d’Arte” non trascurando di citare con le sue vicissitudini, i Presidi, i Professori e tutti gli altri collaboratori che svolsero la loro attività sino ai giorni nostri.

Compito questo che ci auguriamo possa essere continuato, limitandoci al momento di citare brevemente alcuni primi passi della Scuola, dalle sue origini, con questi brevi cenni introduttivi.

L’antica tradizione ceramica nella nostra zona con le sue molteplici fabbriche e laboratori, certamente fu il motivo trainante per la fondazione di una scuola, legata alla produzione stessa, che fosse quindi in grado di insegnare in maniera altamente professionale tutte le forme di arte applicata.

Vecchie notizie riferiscono che nel Consiglio Comunale, presieduto dal Sindaco Giovanni Allaria il 19 di Giugno del 1920, all’ordine del giorno figurava la richiesta di registrazione di una scuola di disegno industriale e professionale da intitolarsi al nome di “Felice Faccio” (emerito benefattore tramite un lascito testamentario del 1919), ma si precisava anche che già da 18 anni era attiva in Castellamonte, una scuola libera di disegno professionale e industriale (così da una memoria lasciata da mio padre, classe 1902, che ne frequentò a suo tempo i corsi serali).

Arte e mestieri, dei quali le memorie ci riportano a quando la “Scuola d’Arte” era collocata al piano inferiore di palazzo Antonelli, già sede delle scuole elementari, motivo per



Opera di intarsio in legno
del professor Stella



cui l’istituzione della Scuola d’Arte, comportò la chiusura del porticato e l’elevazione della parte sinistra dell’edificio (attuata questa nel 1932), mentre la falegnameria ed ebanisteria erano dislocate in una parte a pianterreno del vecchio ospedale (lato via ex Internati) che tutt’ora molti ancora ricordano.

Il Professor Ottaviano Stella fu chiamato ad esercitare l’insegnamento presso il nostro istituto di Castellamonte perché riconosciuto artisticamente come validissimo ebanista – intarsiatore: infatti dimostrò il suo valore trasmettendo durante la sua attività scolastica la sua arte (in modo particolare il disegno di mobili ed i lavori di falegnameria artistica) a numerosi e meritevoli allievi. Mestieri di arte applicata allora non ancora assorbita dalle manifatture di serie.

Il Professor Ottaviano Stella era nato in Torino il 9 Agosto 1893 e la moglie, Tocco Maria, era nativa di Traversella: il loro incontro era avvenuto quando lei, studentessa alla facoltà di ostetricia, aveva trovato ospitalità in Torino, presso la famiglia Stella. Dopo il matrimonio, il Prof. Stella accolse l’offerta di insegnare presso la “Scuola D’Arte” (era il primo Marzo del 1925) e decise quindi di trasferirsi con la famiglia a Castellamonte.

Nel 1927 nacque l’unica figlia, alla

quale fu imposto il nome di Giuliana (che ringraziamo per la sua gentilezza e per le informazioni forniteci).

Purtroppo a interrompere la felicità della famiglia, fu la scomparsa della signora Maria, lutto che colpì padre e figlia per la perdita della sposa e della madre. Questo grave lutto, lasciava vedovo e nello sconforto il Professor Ottaviano Stella dopo appena sei anni di matrimonio.

Passarono intanto gli anni burrascosi dell'ultima guerra; la figlia Giuliana aveva raggiunto i dodici anni quando il padre decise di sopperire al peso della solitudine e delle necessità riunendosi in matrimonio con la cognata, rimasta pure lei vedova e senza figli.

Nel Luglio del 1958 il Professor Ottaviano Stella venne collocato in pensione e desiderò passare i rimanenti suoi anni nella casa della moglie a Traversella dove dal 1960 al 1965 ricoprì l'incarico di Sindaco. Il paese lo accoglierà per sempre nel suo ultimo riposo. Questa la sua vicenda umana.

Dei suoi studi e della sua vita professionale dei passati anni leggiamo quanto riportato nei documenti pervenutoci:

- Frequenza alla scuola di disegno di Vicenza.
- Torino primo triennio con punti 29-30.

- Istituto Industriale con titolo di sottocapo ebanisti anni 1921 - 1922.

- Torino Ministero soc. Nazionale, partecipazione al concorso di capo officina di falegnameria con risultato di votazione di punti 82 su 100 (da bolla ufficiale di atti amministrativi del 31 Agosto 1933).

- Partecipazione al concorso di capo officina come modellista, risultato alla soluzione con punti 82 su 100 (bolla ufficiale amministrativa in data "6 Ottobre 1955).

- Presso l'istituto d'arte di Castellamonte acquisizione della qualifica di capo d'arte dell'intarsio e per tecnologia ebanisti.

Ancora vi è chi fra i suoi ormai anziani allievi lo ricorda per la sua severa personalità, non disgiunta però alla finalità di comprensione e affabilità verso chi seriamente si applicava allo studio. Molte sue opere si trovano gelosamente conservate, altre sparse altrove, speriamo custodite. Anche a lui va il riconosciuto merito, del vanto acquisito per quella scuola che dalle sue modeste origini, grazie ai direttori e professori che si sono succeduti, senza tradire lo scopo delle sue origini, ora vanta il nuovo titolo di "Liceo Artistico".



PASSEGGIATA AL CASTELLO

di L. Gino Peretto

Pur senza addentrarci nelle vicende storiche che per secoli videro testimoni il castello di Castellamonte col suo borgo, un discorso sulla presenza del castello pare sempre suggestivo e non privo di quel fascino che il Medioevo esercita ancora nella nostra epoca, invitandoci a rivisitare castelli e luoghi antichi di interesse storico o più modestamente anche solo turistico.

Riprendendo, almeno con lo scritto e qualche immagine, quelle che furono le passeggiate svoltesi in occasione delle giornate di “Porte Aperte”, ripetute con successo per otto anni e definite “La storia delle pietre”, partiamo dal presupposto di leggere proprio nelle pietre la motivazione per cui furono poste in quel luogo, in un particolare momento e con una ben definita funzione (ricorrendo anche alla fantasia su quanto è rimasto parzialmente integro per ricavarne una plausibile anche se parziale ricostruzione).

Alcuni cenni storici e ragionamenti

Secondo il Bertolotti, il primo nucleo abitato della futura Castellamonte sorse nella regione di Montagnacco (attuale Sant’Antonino) i cui abitanti, per sfuggire alle esondazioni dell’Orco, si spostarono sulla parte più rialzata della collina costituendo dei terrazzamenti: secondo gli storici il nome di Torrazza sarebbe derivato dalla presenza di una torre, “Torracium” (che sarebbe certamente più tardiva), oppure

da “terracium”, terrazzamento posto a sostegno del terreno (tuttora visibile nelle varie particolarità risalendo via Massimo D’Azeglio e non solo).

Se questi fatti accaddero, è plausibile pensare, che questo primo popolo di nostri progenitori Salassi, abbia sin dall’inizio occupato l’altura, stabilendo un loro presidio, modificato nel successivo periodo romano e deputato anch’esso alla stessa funzione: tenendo in debito conto che il nostro castello ebbe importanza altamente strategica anche oltre il Cinquecento, essendo posto a guardia della pianura e della valle, sulle poche vie di accesso e transito.

Dalle primarie mura di casaforte (costruzioni che precedettero i castelli) per quanto riguarda il nostro

Il castello, come descritto nell’articolo, in un disegno dell’autore



castello (citando ancora quanto afferma il Bertolotti), pensiamo che Re Arduino (*955 + 1015), il quale fece fortificare le rocche di San Martino, Castellamonte e Valperga, abbia operato su una fortificazione già esistente.

Naturalmente l'ordinamento feudale sin dal suo inizio continuò a svilupparsi con la nascita di castelli e borghi sempre più fortificati ed i loro aspetti andarono a modificarsi anche in seguito alle guerre intestine nate dopo il periodo Arduinico a causa delle contese, con incendi e devastazioni.

Altre cinte murarie da noi si aggiunsero sino a via G. Meuta con una torre di vedetta entro le mura, su quella che fu recente proprietà della famiglia De Rossi (i cui resti sono la sua base).

I castelli abbandonati quanto le città morte o dissepolti, ci restituiscono frammenti certificanti la loro antica storia, mentre per tutto il resto si deve tenere in debito conto i successivi rifacimenti operati nel tempo, dopo le distruzioni, ai quali non si sottrasse neppure il castello di Castellamonte.

Cercheremo pertanto di leggere ed individuare parte delle sue strutture attraverso le pietre delle sue mura antiche.

Possiamo con certezza immaginare, come il nostro castello fosse del tutto isolato sulla cima del colle almeno sino al Seicento, essendo al tempo il colle del tutto privo di altri fabbricati, compresi per primi i molto più tardivi palazzi dei San Martino, dei Botton

e dei Graziani ecc. e come il monte fosse spoglio di alberi d'alto fusto per motivi di visibilità: in seguito, ai piedi del monte, vennero gradatamente a svilupparsi nel tempo ed a semicerchio, sull'unica via, i casolari dell'antico borgo.

Il castello alla sommità del colle era raggiungibile risalendo la "via di Castrum", attuale via G. Meuta, scavata nel terreno pietroso, in congiunzione poi con via Torrazza attraverso l'attuale via Isabella di Montebello. Le due vie principali, segnarono più tardi, anche i confini delle mura fortificate.

Parecchi erano anche i ripidi sentieri che conducevano al castello, alcuni ancora visibili e praticabili (di molti altri rimane solo la memoria poichè scomparsi o riportati solo su vecchie mappe) denominati "curserie" (sinonimo di corsa) che si dipartivano sia dall'interno delle mura che dall'esterno di via Torrazza e Pratocalerano e realizzati come percorso abbreviato per consentire, quando al castello i corni o la campana annunciavano l'allarme, di ritirarsi velocemente entro le mura.

Per dirla con Carlo Trabucco: il conte prendeva due piccioni con una fava offrendo cioè riparo ai fuggiaschi e con gli uomini validi organizzare la difesa del castello (pronti comunque a piantarli in asso qualora il castello stesso fosse caduto in mani nemiche poichè il conte e la famiglia sfuggivano alla cattura attraverso i segreti sotterranei evitando la prigionia e la conseguente richiesta di riscatto in monete d'oro: prezzo

comunque normalmente poi addebitato ai sudditi).

Il Castello come ora si presenta.

Siamo all'ingresso del castello in un piccolo piazzale con due torri porta: la prima è tutt'ora il prosieguo della strada ed il mattone prevale nel fabbricato. Il suo lato sinistro ben rifinito si esponeva su un dislivello ripido di parecchi metri sul terreno

Stemma disegnato dall'autore



sottostante, mentre il lato destro poggiava (come tutt'ora nella parte visibile), su una muraglia: la parte superiore indica i resti (visibili dall'interno) della continuità di un fabbricato che permetteva l'accesso alle impalcature della torre (naturalmente ora scomparse) e da qui il passaggio ai "barbacani" (feritoie oblique adatte ai balestrieri di guardia) ed ai sovrastanti merli guelfi (visibili i resti).

La torre riporta le lunghe feritoie atte allo scorrimento delle travi del ponte levatoio, che attraversava un fossato ora scomparso, il quale chiudeva e apriva il passaggio a sua volta protetto da una seconda chiusura di un altro portale interno a doppio battente (del quale, in alto, realizzati in pietra, ancora si possono notare gli alloggiamenti dei cardini).

Sulla destra seguendo la muraglia, si trova la seconda torre la quale dà accesso al castello: questa risulterebbe essere molto più antica (ad eccezione delle ingentilite feritoie e della centina acuta interna, fatta in mattoni a doppio corso) ed è totalmente costruita in pietra spaccata, tranne la sua base che presenta cordoli di ciottoli disposti a spina di pesce così come per i resti di un quadrilatero contiguo sporgente che esternamente la affianca sulla destra (citato e disegnato col resto in un lucido, ad opera dell'Architetto Formento, come il posto di guardia alla torre d'ingresso).

Da un'attenta osservazione si nota come, risalendo dalla base, la struttura della torre sia composta da pietra spaccata, ricavata da un'antica cava poco lontana (che si trova sulla strada per la valle Sacra), e la stessa pietra la troviamo ancora mista nelle mura (non intonacate) del castello ed in architravi di murate aperture, visibili nelle parti esterne originali tuttora conservate.

Anche questa torre, porta d'accesso al castello, si presenta merlata con merli Guelfi, ed al suo interno troviamo i fori dove alloggiavano le travi dell'impalcatura; affiancato, alla sua base, si presenta un pozzo, unica fornitura per secoli di acqua potabile (ancora in uso negli anni successivi al 1950) mentre il resto del fabbisogno era fornito da cisterne.

Il Castello

L'edificio preso in esame è quello che si trova di fronte appena varcata questa porta: il secondo disosto fabbricato a destra è di ben più tardiva costruzione ed il castello rosso e la balconata del poggio sono

ottocentesche (opere del Formento), l'interno è stato ultimato solo tardivamente dal Conte Gustavo di Netro: la merlatura è ghibellina (a coda di rondine) e non ha attinenza con la storia dei nostri Conti i quali appartenevano al partito Guelfo.

Rivolgendo il nostro interesse alla parte presa in esame, cioè il vero e proprio castello, notiamo che l'attuale piatta facciata è un fabbricato anteposto ad opera dell'architetto Amedeo Cognengo Castellamonte, e nasconde le primarie mura perimetrali di facciata (visibili alla base solo dall'interno) costruite a spalla con lo spessore di tre metri circa.

A questo punto va aggiunto che l'opera del Castellamonte nel 1600 era stata realizzata su modello del palazzo che fu dei San Martino, a fianco di Palazzo Botton, con eleganti sovrapposti loggiati in seguito murati per ricavarne locali utili ai prolissi conti, per cui solo al suo interno sono visibili le colonne e gli archi dell'originario loggiato su entrambi i due piani superiori.

In tale epoca fu pure eliminata la parte totalmente interrata e umida utilizzando materiale di riporto che venne pure utilizzato all'esterno per creare il giardino (lo testimoniano pietre e mattoni calcinati emersi in scavi per messa a dimora di alberi). Nella attuale base semi-interrata, parecchi anni fa era ancora visibile un angustissimo locale con affisso al muro un anello in ferro e una piccola finestra ferrata che lasciava intravedere un pezzetto di cielo: probabilmente era una prigione.

Nella parete occidentale il alto, sono visibili i resti di un ornamento in mattoni, mentre le ampie finestre sui due piani. Sono state certamente ingrandite o aperte sul muro medioevale e danno luce a due ampi saloni ricostruiti come in origine, con volte e sottotetto a travi e assiti, dalla famiglia Musso attuale proprietaria per merito della quale dopo il lungo tempo di abbandono, durante il quale il castello venne adibito a deposito vario ed a fienile, è stato possibile recuperare col restauro parte dell'originario aspetto.

Il restauro ha riportato alla luce nel salone superiore quanto l'incuria aveva trascurato o ignorato: si tratta di resti di affreschi parietali databili forse al '400 riportanti una Madonna assisa con bambino, una scena di caccia e di torneo, con in alto una fascia riportante gli stemmi araldici dei Castellamonte, dei San Martino e dei Valperga (segno evidente che fra questi casati ancora non vi era la conflittualità che poi segnò le lotte intestine che insanguinarono e devastarono il Ca-

nave, ben descritte fra altri autori da Don Giuseppe Cinotti di Pont Canavese).

Una curiosità: nel salone prima del restauro, affiancati ad una finestra, stavano due pilastri che reggevano una lastra in pietra con al centro un buco tondo, trattavasi di un sostituto all'antica sedia "cagatoria" allora in uso dai nobili, per cui le feci tramite un breve indotto si riversavano libere all'esterno delle mura in virtù all'igiene in uso a quei tempi (del resto si ha notizia del "rio merdoso" che attraversava Ivrea).

Il salone sottostante, in origine privo di pitture murarie, riporta da ben oltre un decennio immagini di castelli e blasoni araldici dei casati originari coi loro motti e le loro grida d'arme, e sulle pareti di fondo in grande una scena di torneo a cavallo e alla parete opposta uno stemma a colori originali (tratto fedele da copia in bianco nero) che riporta i motti dei tre casati e testualmente al centro la scritta "Il contato del Canavese ai tempi di Arduino (opera dello scrivente).

La parte nord del fabbricato prosegue col muro di struttura medioevale con rinforzi a spalla realizzati dal già citato Conte Gustavo. Sullo stesso si aprono piccole finestre che nel Medioevo si usava chiudere con carta oleata per proteggersi dai rigori invernali.

La costruzione termina con a sinistra i resti di una delle due torrette di guardia poste alla sommità della ripida discesa verso il rio "Gregorio". Tornando al castello sulla destra di facciata del fabbricato, sporge un terrazzamento a funzione di elevato giardinetto, frutto anch'esso di una trasformazione, da locale adibito a funzione di torre "mastio" a giardino pensile. A testimonianza ne rimane una porta rimasta ora interna murata, la quale, prima dell'aggiunta facciata, dall'esterno dava accesso al locale. Difficile è invece individuare con un margine di certezza dove sorgesse l'unica torre distrutta da un incendio come viene riportata negli scritti del Bertolotti.

La Cappella con il sepolcreto dei Castellamonte

Dedicata all'Assunzione della Beata Vergine Maria, ai tempi della mezzadria della famiglia Migliavacca, grazie alla cura ed alla sensibilità del figlio Pepino, nel 1950, era ancora in buone condizioni.

Successivamente per l'abbandono venne del tutto spogliata ed andò in rovina la parte interna: in seguito venne fatto il totale rifacimento del tetto a cura del Conte Gustavo di Netro e Groscavallo, discendente per ramo femminile dai San Martino (vedi albero genealogico presso il cimitero).

La cappella già sconosciuta era abbellita sulla facciata da un roseto rampicante e affiancato si trovavano i resti di un sotterraneo, al tempo non più praticabile a causa di crolli, di oltre una quindicina di metri, e davanti, fra aiuole fiorite, vi era la rarità di una pianta d'incenso.

Al suo interno sui due lati, tre ordini di banchi, un confessionale, un'acquasantiera in pietra e un inginocchiatoio, l'altare con la parte superiore realizzata in tela dipinta e sei candelabri sui ripiani superiori al tabernacolo, con la "pietra consacrata", sulla quale si celebrava la S. Messa, e la cancellata posta a protezione dell'altare

Al centro del pavimento in laterizio misto, la chiu-

Il castello attuale visto con la regione Torrazza



sura in pietra della botola del sepolcreto, riportante in rilievo lo stemma araldico del casato dei Castellamonte: i tre trifogli sui tre monti sormontati da tre merli col capo ritorto.

La curiosità di noi, al tempo ragazzi, ci portò a sollevare questa chiusura non di grandi dimensioni, e con improvvisate torce ad esplorare il suo interno che ancora rivelava perfettamente completi e allineati gli scheletri in posizione di sepoltura.

Certamente secondo l'uso del tempo, questa veniva effettuata col corpo del defunto avvolto in sudario, ciò lo giustificerebbe la non ampia dimensione della citata apertura. Un ballatoio in legno posto in alto al suo interno, poteva ospitare una corale, tramite l'accesso dall'attuale giardino.

Infatti vecchie cronache riferiscono che nel giorno dedicato ai defunti, (al tempo ricorrente il giorno dopo la Pasqua) dopo la S. Messa cantata nella parrocchiale, la si dovesse ripetere in questa Cappella.

Parecchie celebrazioni ebbero luogo anche per necessità, dopo la demolizione della fatiscente vecchia parrocchiale della quale resta superstite il solitario campanile.

Riportando una vecchia testimonianza, a suo tempo personalmente raccolta, il sacerdote Don Roncati, maestro elementare in Castellamonte sino a circa il

1940, amava ricordare come da chierichetto più volte servì la S. Messa in questa Cappella.

In documenti d'archivio, riscoperti dal prof. Ugo Milani, si riporta che al seguito di una visita pastorale alla Cappella del 1647, il Vescovo di Ivrea Ottavio Asinari parla di un nuovo altare in sostituzione del primo il quale era addossato alla parete, e della volta dipinta con immagini della vita della Beata Vergine, che trovata fatiscente, esortò a ripristinare.

Altro documento sempre in latino, riporta una visita pastorale del Vescovo Monsignor Filiberto Meliet nel 1662 il quale la descrive come parzialmente ricostruita, artefice è ritenuto l'architetto Amedeo Cognengo (ultimo del ramo dei conti Castellamonte).

Il ripristino però cancellò l'affresco centrale riportante la vita della Beata Vergine, ma nonostante sin dal 1400 il feudo appartenesse ai San Martino la pietra del sepolcreto con le insegne dei Castellamonte rimase a testimonianza dell'originaria famiglia già citata nel 1100 il cui ultimo ramo si estinse nel 1600 con Amedeo (che col padre Carlo in qualità di Architetti dei Savoia, furono i principali autori della Torino in spirito moderno, tenendo conto che le sole opere del figlio Amedeo ammontavano a una settantina: questo dal volume "le opere dei Castellamonte" edizione numerata, commemorativa, fortemente voluta da Carlo

Trabucco alla mostra delle opere dei Castellamonte nella chiesa di San Rocco in Castellamonte, in occasione della quale venne intitolata agli stessi la antistante piazzetta).

E per finire il documento citato, riporta ancora in latino, che il Conte Amedeo donò una elegante icona con le immagini dell'Assunzione della Beata Vergine nei paramenti di un manto dorato e di un altro in seta riportante al centro le sue insegne.

Veduta della parte del castello descritta nell'articolo



IL CAMPANILE ROMANICO

di Pierangelo PIANA

Il Campanile, ora isolato nella piazza Martiri della Libertà, era parte integrante dell'antica Chiesa Parrocchiale dedicata ai Santi Pietro e Paolo e demolita nel 1842 per fare spazio alla grande basilica progettata dall'Antonelli.

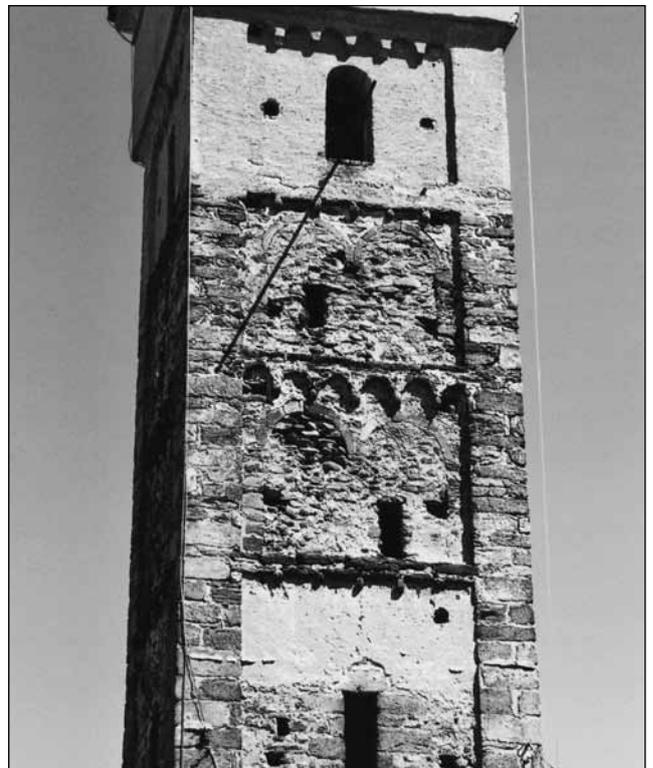


Il campanile oggi

Anche il campanile avrebbe dovuto subire la stessa sorte poiché nel suo sito avrebbe dovuto sorgere il grandioso pronao della basilica Antonelliana, ma siccome, come è noto, i lavori si fermarono alla rotonda che vediamo, fu risparmiato.

La vecchia parrocchiale, come la maggior parte delle chiese antiche, era orientata Est-Ovest, occupava lo spazio a nord del campanile e quest'ultimo era posto allo spigolo posteriore Sud della chiesa primitiva, cioè quella romanica come il campanile. I ripetuti ampliamenti successivi della chiesa, dovuti alla necessità di spazio, lo inglobarono pressoché totalmente nelle strutture. L'area della vecchia parrocchiale fa parte ora del sito della piazza.

Il campanile di belle forme romaniche ha un appa-



Particolari che rivelano le strutture romaniche tamponate



to architettonico di tutto riguardo, superato nella nostra diocesi da poche altre torri campanarie quali quelle delle grandi abbazie di Fruttuaria e di Santo Stefano e della cattedrale di Ivrea. Presenta una bella muratura agli spigoli in blocchi lapidei squadrati con muratura a spina di pesce nelle specchiature, le fasce marcapiano sono ornate da sei archetti pensili alternati a sei mensoline sagomate, una spaziosa feritoia al primo piano, due ariose e curate bifore al secondo e terzo piano ed una bella e abbastanza rara trifora all'ultimo

piano (dove erano ospitate le campane), tutte sorrette da colonnine dai caratteristici capitelli a stampella.

Il campanile, nelle sue forme originali, terminava con una copertura piramidale come si può dedurre dall'osservazione dei campanili romanici che hanno conservato l'aspetto originale.

Nel '700, al fine di far giungere il suono delle campane anche nelle zone più periferiche, fu sopraelevato con una struttura baroccheggiante costituita da una fascia ospitante le meridiane, un'ampia cella campana-



Ricostruzione congetturale dell'antica chiesa parrocchiale di Castellamonte (demolita nel 1842).

Ricostruzione con il campanile incorporato basata su un prospetto e una planimetria rielaborati dall'Arch. Berrino, da un progetto dell'Arch. Martino Gallinatti del 30 novembre 1828, eseguita per il giornale parrocchiale "Castellamonte oggi" del Natale 1994

ria capace di un maggior numero di campane di grosse dimensioni, sormontata da un tamburo ottagonale coperto da una cupoletta policroma.

Fu probabilmente in questo periodo che per consolidare le murature furono tamponate quasi tutte le belle aperture romaniche: le bifore del secondo e terzo piano e della trifora terminale rimase una misera monofora.

Con un attento esame, tutti questi elementi architettonici sono ancora riscontrabili dall'esterno, ma se si ha il coraggio di affrontare il pattume e quel che resta delle scale interne, cosa che feci all'epoca del mio mandato in Consiglio Comunale, si può avere la conferma della bellezza e della buona conservazione delle strutture descritte. Il campanile romanico, il più antico monumento e unico esempio di questo stile esistente in città, di proprietà comunale, probabilmente da lunghissimo tempo non subisce interventi di restauro e di messa in luce delle sue bellezze. Nel periodo citato

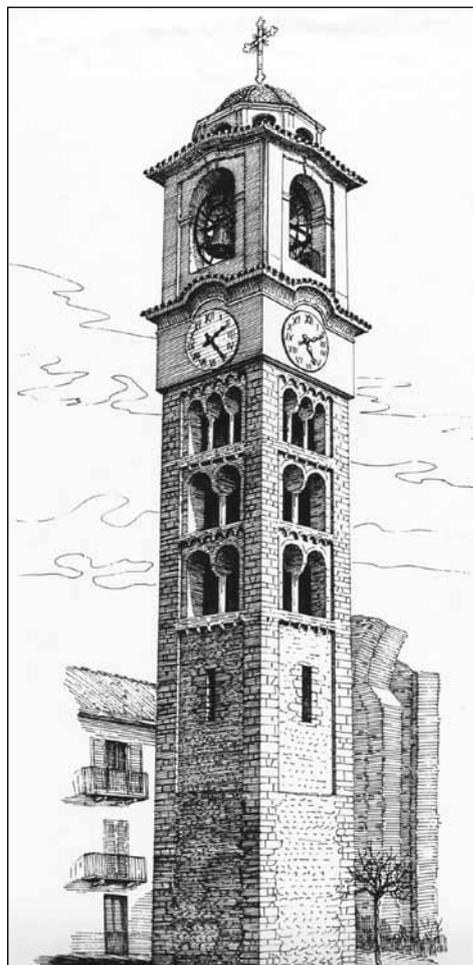
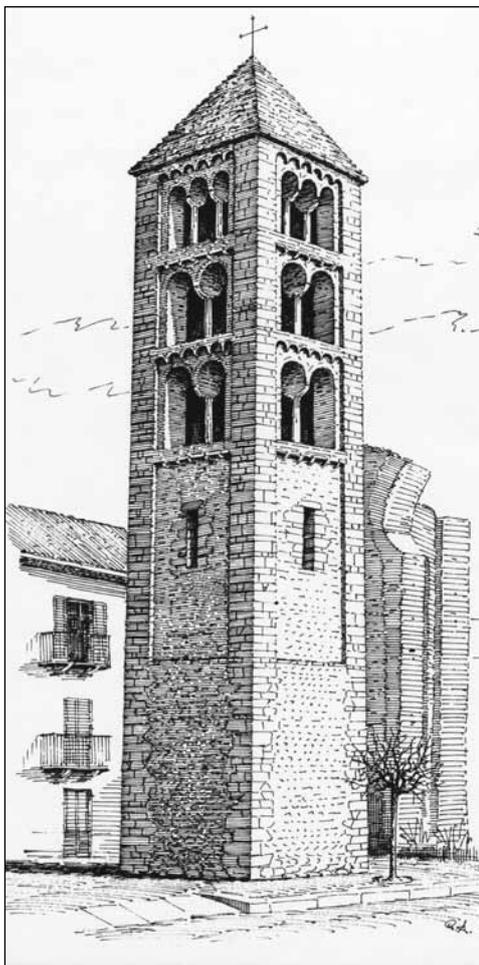
in cui ero in consiglio eseguii quei disegni che lo illustrano nelle sue forme originali e nelle forme odierne restaurate proprio per incoraggiarne l'attuazione, ma ahimè, ne allora ne poi le amministrazioni hanno dato segno di qualche interessamento in merito.

Oggi credo che il campanile di Castellamonte sia rimasto tra i pochissimi monumenti romanici a non aver subito interventi di restauro e di valorizzazione delle sue bellezze. Sarebbe bello e augurabile che i Castellamontesi potessero ammirare il loro bel campanile nelle sue forme romaniche sovrastato dalla cella settecentesca pure essa restaurata e con le belle meridiane ripristinate.

La fortuna del campanile romanico sta forse nell'essere proprietà comunale, poiché vi è motivo di pensare che l'Arciprete Don Vincenzo Salvetti, che ha riportato agli originali splendori sia la Chiesa Parrocchiale che la Rotonda Antonelliana, avrebbe pensato anche al campanile.

A sinistra: ripristino originale del campanile romanico. Le bifore e le trifore, attualmente murate, risultano evidenti e perfettamente conservate dall'esame interno ed esterno della muratura. La copertura si ispira a quella conservatesi in originale dei campanili romanici canavesani.

A destra: il ripristino della struttura romanica con la sopraelevazione settecentesca



UN RICORDO DI DUE GALANTUOMINI: TERESIO GUGLIELMONE ed EMILIO MASCHERONI

di Renzo VARETTO

Succede, a volte, a chi ha superato la sessantina, dopo aver lasciato il lavoro attivo per raggiunti limiti di età, aggirarsi nei periodi di tempo uggioso di tardo autunno o di primo inverno, in qualche libreria o biblioteca, spesso in assenza di veri stimoli o interesse per la ricerca di qualche libro o rivista o quant'altro possa in qualche modo adempiere a quel compito, conosciuto con espressione forse un po' bizzarra e nel contempo suggestiva di occupazione del tempo libero, nella speranza che si verifichi l'opposto, ovvero sia il libro o l'autore l'innescò al superamento di tale fatica.

A chi scrive è successo qualche tempo fa presso la biblioteca civica di Castellamonte dove Arrigo Petacco, noto scrittore, giornalista nonché autore di programmi televisivi, enuclea in un libro alcuni episodi estratti dall'archivio personale di Mussolini, con titolo "Riservato per il Duce". Un libro ad un tempo ironico e oggettivo, tra cronaca e storia che presenta i protagonisti e i segreti del regime fascista in maniera nuova, spesso inedita e per molti aspetti interessanti come vera ricerca storica.

Due sono stati gli artefici e nel contempo le circostanze di questo incontro che hanno creato i presupposti per condurmi al racconto di una vicenda realmente accaduta durante l'ultimo conflitto mondiale:

Achille Starace, e Roberto Farinacci, ras di Cremona, i due più importanti segretari generali del partito nazionale fascista durante il ventennio.

Trovo nel primo, in Achille Starace, autore del *vademecum di stile fascista*, un lungo elenco di nuovi comportamenti che si propongono di forgiare un italiano nuovo, materiale che quasi ogni settimana veniva inviato ai segretari federali per essere poi, con specifiche circolari, distribuito in periferia alle provincie, ai comuni e soprattutto nelle scuole con ordine tassativo di applicazione immediata.

A Roberto Farinacci, considerato a suo tempo il numero due del regime, capostipite dell'impiego del famigerato manganello ed attore ed untore principe nell'uso di far ingurgitare olio di ricino ai presunti

sovversivi del regime, il Duce, rimprovera di aver copiato la tesi di laurea in legge dell'avvocato Marenghi non ritenendolo in grado di superare la prova con le proprie forze, ecco la risposta del ras di Cremona:

"Duce, io non volevo copiare. Avevo già bella e pronta la mia tesi di laurea il cui titolo era: «La somministrazione dell'olio di ricino ai sovversivi da parte dei fascisti non può essere considerata violenza privata, ma semplice ingiuria o, nella peggiore delle ipotesi, minaccia lieve». Questa Duce era la tesi che intendevo discutere. Purtroppo il professor Groppoli dell'università di Modena mi sconsigliò di presentarla; temeva che quegli antifascisti dei miei esaminatori ne approfittassero per fregarmi. Per questo, Duce, decisi di copiare dal Marenghi." Questa tesi, infatti, è tuttora conservata in uno dei dossier del Duce ed è intitolata: «Revisione critica delle varie teorie intorno al fondamento dell'obbligazione naturale».

Non so se il lettore potrà convenire, ma personalmente credo che uno dei piaceri marginali e, per così dire, sussidiari della rilettura di testi storici o fatti di cronaca o semplici saggi sta nello scoprire la loro sorprendente adattabilità alle più imprevedibili circostanze della vita, anche se di un tempo non più recente.

La storia

Mio padre, classe 1914, nella primavera del 1942 si trovava da qualche parte in territorio jugoslavo inse-

rito nel corpo di artiglieria alpina dopo aver combattuto nel '40 sul fronte occidentale e nel '41 sul fronte greco-albanese, scrive a mia madre: «qui fremono i preparativi per la partenza verso il fronte russo, sono preoccupato, dell'Unione Sovietica conosco poco, so solo che è un grande paese e possiede il piu' grande generale del pianeta: il *generale inverno*; alcuni miei compagni che cercano una via di scampo attraverso l'autolesionismo per ottenere un esonero sono immediatamente messi al muro e fucilati».

In Italia, dopo la disfatta su quest'ultimo fronte (la storia ricorda la propaganda del Duce: spezzeremo le reni a greci ed albanesi!), in estate del '42 si sta costituendo l'Armir (Armata italiana in Russia) quando la spinta propulsiva tedesca ad est era ripresa dopo la stasi del gelo e i primi segnali di riscossa dell'esercito sovietico. In questo contesto non si deve dimenticare che già a partire dal giugno del '41 gran parte degli italiani guardavano con compiacimento le armate naziste che disegnando sacche enormi seminavano ovunque distruzione e morte mentre la propaganda del regime era tutta tesa a dimostrare che la guerra era ormai vinta.

Non per tutti però l'onda dell'entusiasmo vissuto dagli ufficiali, dai gerarchi, dai grossi generali e dai vari amministratori del potere ha la stessa valenza, la massa dei soldati è pacifista e non solo, il terrore di partire per il nuovo fronte russo li porta alle più toccanti umiliazioni per raccattare un esonero. Per me-

glio chiarire questo aspetto che sempre più travolge le coscienze dei giovani di allora precettati al nuovo sacrificio, ci viene in aiuto Nuto Revelli, scrittore cuneese, classe 1919, recentemente scomparso, ufficiale degli alpini che visse la tragedia della campagna di Russia raccontata in diversi suoi libri, quali: *L'ultimo Fronte*, *La Strada del Davai* ed altri ancora, a ricordarci: «*Quante coppie di polli, quanti chili di burro, quanti salami e prosciutti sono entrati nell'ospedale militare di Savigliano che ormai appare piu' miracoloso dei santuari di Sant'Anna e della Regina Pacis...! e poi l'autolesionismo che riprende su vasta scala. L'ignoranza gioca la sua parte, nelle campagne più arretrate si guariscono ancora le ferite con le ragnatele. Ma il problema è più complesso e importante. Autolesionarsi non è facile, l'autolesionismo cosciente richiede coraggio. Sovente l'autolesionismo vuol dire ribellione contro la guerra, contro la società ingiusta, corrotta, malata.*

Chi si fa strappare i denti, chi ingurgita infusi diabolici, chi digiuna, chi si produce piaghe, infezioni. Un caso limite, alcune gocce di acido muriatico nelle orecchie per simulare l'otite».

Anche se in Italia, al momento, la guerra "al fronte" è lontana, mentre subiamo violenti bombardamenti da parte degli anglo-americani, questo è in generale il contesto in cui mia madre a Spineto arranca per poter combinare il pranzo con la cena, è contadina, ha venticinque anni e una bambina di un anno e con l'aiuto del nonno paterno Giacomo, riesce, a garantire, in

Marzo 1941. Tradotta per Bari con alpini e artiglieri: destinazione fronte albanese



qualche modo, il sostentamento necessario per l'intera famiglia. Poi ci sono le ansie, i dubbi, le preoccupazione, a volte anche la disperazione per chi è lontano in guerra, non c'è però rassegnazione, occorre comunque prodigarsi per *raccattare un esonero*.

E' il nonno materno, Antonio, classe 1881, ad adoperarsi con grande impegno per cogliere questo obiettivo, egli conosceva la mostruosità della guerra e le sue conseguenze, aveva provato sulla propria pelle le sfiacanti e sanguinose lotte di trincea della guerra 1915-18, lotte che, più che per avanzare si conduceva per la tenuta delle posizioni mandando così al macello centinaia e migliaia di giovani, soprattutto di contadini analfabeti. Mi rimane un ricordo dei suoi racconti di guerra, la vicenda dei fratelli Viglino, provenienti da una borgata dell'alta val Soana, il più giovane era del 1899, (i ragazzi del '99 arruolati dopo la disfatta di Caporetto), mandati in trincea il giorno successivo al loro arrivo al fronte, due ragazzi di aspetto e movenze ancora fanciullesche, terrorizzati, precipitati in un mondo a loro sconosciuto, parlavano solo il dialetto della loro valle, i superiori ufficiali non capivano, mio nonno al limite del possibile cercava di rincuorarli, il giorno successivo dopo la solita ubriacatura di anice e cognac che veniva propinata ai nuovi arrivati, vennero

mandati all'assalto, non fecero più ritorno al caposaldo da dove erano partiti, mio nonno che era anche addetto al recupero dei feriti li trovò abbracciati dietro ad un dirupo, dilaniati da una granata.

E' Emilio Lussu, avvocato e giornalista sardo che prese parte a questo conflitto mondiale come ufficiale di complemento a trasmettere queste sue esperienze di guerra con il capolavoro per il quale è principalmente noto, *Un anno sull'Altopiano* ricavando un prezioso documento sulla vita dei soldati italiani in trincea che, per la prima volta nella letteratura italiana, descrive l'irrazionalità e il non senso della guerra, della gerarchia e dell'esasperata disciplina militare in uso al tempo (di questo romanzo è stata fatta una riduzione cinematografica ad opera di Francesco Rosi dal titolo: *Uomini contro*).

Per il rientro dal fronte, a mio padre occorre fare pervenire un documento di richiamo in patria, motivato: *elemento indispensabile per attività di lavoro finalizzate all'armamentario bellico*, naturalmente autorizzato dal ministero della guerra. *E' l'agognato esonero*.

Prima di partire in guerra, egli lavorava "al Grec" a Castellamonte, azienda ubicata dove oggi è insediata l'ASA.

Questa fabbrica che produceva mattoni refrattari

Aprile 1942. Gruppo di artiglieri alpini in Jugoslavia nei pressi di Beska al momento del rancio, tra i quali anche mio padre



per altiforni di colata per acciai, faceva parte integrante della Società Nazionale Cogne di Aosta, a quel tempo una delle più importanti aziende Italiane e in assoluto la più importante nel settore, appunto nella produzione di acciai e manufatti relativi, indispensabili al settore bellico.

A quel tempo al Grec, responsabile di fabbrica era Emilio Mascheroni, classe 1900, perito chimico, nonno del nostro sindaco e padre di Giacomo, fondatore della nostra Associazione Terra Mia, recentemente scomparso, conosciuto da mio nonno Antonio come un vero galantuomo. Affidandosi a queste garanzie paterne, mia madre, un mattino dopo aver svolto le solite attività, proprie del mondo contadino e, affidata al nonno Giacomo la bambina, inforca la bicicletta e scende al Grec e chiede di parlare con il sig. Mascheroni. L'accoglienza è cordiale, il dialogo altrettanto, mancano però i presupposti per poter procedere ad una domanda di esonero. Come può ritenersi indispensabile il suo ritorno in patria, è un semplice operaio, i suoi strumenti di lavoro sono il badile, il piccone..., una richiesta del genere verrebbe immediatamente bocciata dalla commissione di esame con relativo richiamo di scorretta condotta del proponente. Anche comprendendo la validità dei motivi, per mia madre deve essere stata tanta la delusione, vedeva cadere le speranze del ritorno in famiglia del marito e l'incubo incombente del fronte russo. E' a questo punto forse, ma direi senza forse ha inizio un cammino di una nuova speranza che si trasformerà dopo pochi mesi in una gradita sorpresa. Lo sconforto, il disagio interiore per una prospettiva di un avvenire sempre più cupo per se e per l'intera famiglia la porta ad inveire un pò contro tutto e tutti, tipico delle donne in difficoltà, è un vero fiume in piena: contro questa società ingiusta, la guerra, la miseria del vivere quotidiano, ricordi di pesanti torti subiti in età adolescente ed altro ancora, suscitando nell'interlocutore dapprima, un atteggiamento di paziente e supino ascolto, poi di un non troppo velato interesse.

L'argomento principe di quel lontano monologo



Il professor Giacomo Ermenegildo Cresto

viene di seguito descritto.

«Alla fine degli anni 20 del 1900 mia madre frequentava la scuola elementare di Spineto fr. di Castellamonte e aveva come insegnante la sig.ra Margherita e, a quel tempo, era costume delle "maestre" incoraggiate dal nuovo metodo ministeriale, raccogliere gli allievi in prima e condurli di anno in anno fino alla quinta.

La ragazzina è sveglia, allo studio si appassiona, non di rado le compagne della sua classe, indicandola la migliore, ricorrono a lei, in casa alla sera, per un aiuto nella stesura dei compiti. E' successo più di una volta a chi scrive, negli anni andati, incontrare alcune sue amiche nonché compagne di scuola e sentirmi dire: "...

Natalina l'era brava a scola anche se la maestra 'i dava sempre i brut vut.'»

E sì, i voti erano sempre, 5 e 6, mai un voto vero di merito, e la cosa più stupefacente, al termine del 5° anno, avuta la promozione, non le viene rilasciata la pagella con la seguente spiegazione della maestra: *sei di famiglia contadina, tu non puoi continuare gli studi, il tuo futuro sarà nella stalla accudire le mucche e zappare la terra.*

A partire dal 1922, per poco più di un ventennio, gli italiani vivono sotto il regime fascista. Per la maggioranza di essi ciò significa cambiare obbligatoriamente modo di comportarsi, di vestirsi, di parlare, di riunirsi, di studiare. Per rendere operativo il cambiamento, tra gli altri, a Roma si alternano i segretari generali Starace e Farinacci.

Margherita è un insegnante arruolata in toto dal regime, ottiene responsabilità dirette dalla federazione ed è lei a distribuire in ambito scolastico le nuove circolari e far rendere operativi i nuovi comportamenti.

A quel tempo le ragazze, dopo essere state figlie della lupa, sono organizzate prima nelle piccole italiane e poi nelle giovani italiane e, con l'istituzione del sabato fascista a loro si richiedono, tra altri indottrinamenti, soprattutto esibizioni ginniche in costume, *camicetta bianca e gonna nera*. Astenersi da queste attività poteva portare a ripercussioni da parte del regime.

Natalina presenziava alle attività sportive, ma non

in costume, vestiva generalmente indumenti di colore rosso-granata e questo atteggiamento, non allineato e consono alle direttive federali “inviperiva” la maestra Margherita e la portava a falsificazioni sui rendimenti scolastici dell’allieva e altre ritorsioni ancora più pesanti già precedentemente descritte.

Questo modo di vestire della giovane non era dettato da protervia, acrimonia, o da un particolare atteggiamento ribelle, ma semplicemente una modalità di risparmio e di oculato consumo delle risorse disponibili.

Cugini emigrati in Francia all’inizio del ‘900, si erano dapprima sistemati in Provenza, poi alla periferia di Parigi, di professione erano filatori e col tempo erano riusciti ad esercitare in proprio l’attività con buoni risultati. Ritornando in patria dopo parecchi anni, oggi diremmo per un viaggio di piacere, agli “antichi” parenti avevano omaggiato una quantità cospicua di rotoli di tele di canapa e di lana di colore rosso-granata.

Una vera manna per quei tempi poter disporre materiale di tale qualità, la confezione non era un problema, in casa c’erano tutte le conoscenze necessarie a garantire vestiti, di colore rosso granata, appunto.

Non disporre della pagella di 5^a elementare per la continuazione degli studi era un problema non da poco. Il nonno Antonio qualche tentativo presso l’amministrazione scolastica per ottenere il legittimo dovuto l’aveva fatto, ricavando però sempre la solita risposta: al momento la pagella è congelata in direzione.

Antonio era un gran lavoratore, godeva di buona stima nel mondo contadino, antifascista certamente, ma non di “professione”, un mite socialista, che vedeva nei nuovi provvedimenti uno spettacolo miserando ed una ottusa inintelligenza di comportamenti, subiva il tormento di dover contemplare quotidianamente, ed sperimentare a proprie spese, quello che Goethe definiva il più triste di tutti gli spettacoli per la mente dell’uomo: *l’assurdo incarnato*.

In quei tempi, un giovedì, mentre a piedi saliva verso Cuorné, in località Piova, consueto tragitto per il mercato settimanale, venne aggredito da tre individui, sgherri di turno di regime e quando stava per essere sopraffatto e costretto ingurgitare olio di ricino, fortuna volle che incrociasse Talentino Pietro, classe 1889, sul “birocc con la mula”, un omone di due metri di statura, contadino e suo vicino, bastarono due frustrate e i tre si dileguarono.

Per il proseguimento degli studi, Antonio pensò di parlarne al suo amico Gildo. Chi era costui? Era il professor Giacomo Ermenegildo Cresto, di qualche anno più giovane, una delle personalità più note e importanti della Castellamonte del ‘900 in ambito scolastico e non solo. Il suo scopo, come scriveva il Senatore Massucco, allora sindaco, nella presentazione del libro “Giacomo Cresto un uomo e la sua scuola” era quello di insegnare, trasmettere agli altri tutto ciò che sapeva, com’era convinto che solo lo studio può creare l’emancipazione sociale. La scuola per poche lire era aperta a tutti, bambini e adulti e vi si insegnava qualsiasi materia, dalle scientifiche alle letterarie. La sede era in vicolo Franklin, borgata San Rocco, il Maestro si preparava da autodidatta su ogni ramo dello scibile per non deludere la ambizioni altrui, presentava poi gli studenti presso le scuole statali per gli esami, e sempre con notevole successo.

Per il nonno è bastato una stretta di mano con il nuovo Maestro per definire l’iter scolastico della figlia: nuovo esame di 5^a elementare in scuola pubblica ad Ivrea, come per i tre anni successivi di scuola media, sempre con ottimi risultati.

Per l’iscrizione alle superiori si sta pensando al collegio di Aosta dove anni prima si era diplomata e successivamente laureata la zia materna. Purtroppo in estate, improvvisamente venne a mancare sua madre, il dolore, l’angoscia per il grave lutto abbraccia l’intera famiglia e la conseguente necessità di avere nuove braccia per i lavori in casa e in campagna porta ad accantonare il programma di

Contadine al lavoro negli anni ‘30 del 1900





Il giovane Emilio Mascheroni alla Fiera di Lipsia nel marzo del 1934

studio. Succedeva poi, incrociando talvolta in strada la maestra Margherita, sentire il commento non scervo di contumelia: «hai visto, la pagella di 5^a elementare non ti ha giovato, dovrai comunque adeguarti a continuare l'attività di famiglia».

Una riflessione a quest'ultima "divagazione" dell'insegnante la lascio a Riccardo Bauer, professore, storico milanese noto antifascista, a quei tempi incarcerato a Regina Cielì ad una pena detentiva di 20 anni per attività clandestina, liberato l'8 settembre del '43, fu poi collaboratore nell'Italia libera e democratica di Ferruccio Parri alla costituente: «è l'eterno nemico comune, e cioè la tirannia, la prepotenza, l'ingiustizia superba dell'ambizione che calpesta senza riguardo ogni umana pietà ed irride agli oppressi mascherando il proprio egoismo sotto apparenze demagogiche di patriottismo e di amore del popolo».

Al termine di questo accorato monologo, Mascheroni in risposta fu assai sintetico: torna fra due giorni e vedremo cosa si può fare. Al nuovo incontro, mia

madre riceve una lettera che dovrà consegnare personalmente al dott. Teresio Guglielmone, presidente della Società Nazionale Cogne di Aosta. La lettera è sigillata e non riporta né il nome del mittente né del ricevente.

E' un lunedì del mese di Aprile del 1942, data mai dimenticata in famiglia, partenza per Ivrea con la corriera che da qualche anno ha sostituito la famosa Filovia, poi il treno per Aosta. Per i primi due giorni l'incontro non avviene, il Presidente è fuori sede, ella trova ospitalità di lavoro presso la caserma Testa Fuochi, in un fabbricato minore adiacente, adibito ad ospedale per soldati feriti, mutilati di rientro dal fronte, gestito da suore Carmelitane e, in parte da civili volontari, donne soprattutto, lei sarà una di queste. Al terzo giorno l'incontro con il presidente, persona elegantissima ricorderà mia madre, di bell'aspetto, quarantenne forse, affabile nel frenare la troppa soggezione dell'interlocutore ma, letta la lettera, la risposta non poteva essere più esplicita, quasi una potenziale condanna per chi si trovava in guerra: «Dobbiamo vincere la guerra, artiglieri come tuo marito sono indispensabili al fronte, adesso torna al tuo paese e vedrai, con la vittoria dell'asse i valorosi torneranno a casa».

Mestamente tornò a Spineto, lascio al lettore immaginare lo stato d'animo suo di chi in famiglia nutrive ben altre speranze, nel contempo dalla Jugoslavia nessuna notizia per lenire l'angoscia ed il dubbio ormai concreto del fronte russo.

Trascorsero circa due mesi quando un giorno di fine Giugno, all'imbrunire, con un sacco sulle spalle, a piedi naturalmente, arriva nel cortile di casa mio padre.

Cosa era successo?

Una breve biografia di Teresio Guglielmone descritta in appendice, chiarirà con ampio merito il quesito menzionato.

Teresio Guglielmone allora quarantenne, laureato in scienze economiche, era un brillante e autorevole consulente tecnico-finanziario della Società Nazionale Cogne di Aosta, diventando poi a fine del 1945 presidente e amministratore unico di questo complesso siderurgico di proprietà dello stato, incarico che ricoprì per sette anni. Godeva di notevole prestigio nella società che presiedeva ed altrettanto in seno alle gerarchie fasciste allora ovunque dominanti, mantenendo tuttavia ampia autonomia di pensiero e di azione nell'agire quotidiano con netta riluttanza ad indottrinamenti di regime. Aveva alle spalle una con-

solidata carriera di *self-made-men* tra imprenditoria e finanza, alla quale il matrimonio con Paola Balbis aveva fornito una decisiva iniezione di capitali, relazioni e prestigio, in sintesi era un uomo *importante* e particolarmente ricco e questo gli consentiva di avere contatti e relazioni di privilegio con il potere, non solo di periferia ma direttamente con i protagonisti della politica nazionale. Questo suo status sociale abbinato ad un idealismo etico accompagnato a un sorprendente realismo pratico gli consentiva di intervenire direttamente presso il ministero della guerra, se necessario corrompendo con denaro proprio l'autorità costituita, ottenendo *esoneri* per un grande numero di suoi valligiani, per alcuni, evitando la partenza in guerra, per altri richiamandoli direttamente dal fronte per poi inviarli al lavoro nelle miniere di La Thuile, Colonna, Cogne, altri nello stabilimento centrale di Aosta, altri ancora come mio padre nella miniera di quarzo di Borgofranco di Ivrea. Ancora oggi, salendo qualche angolo della valle d'Aosta, non di rado, incrociando un anziano lavoratore "cogne" di quei tempi, riappare ancora vivo il ricordo di quell' illustre Presidente che strappò dal fronte una generazione di giovani valligiani.

Ora, avviandomi alla conclusione del racconto di questa lontana vicenda, con le dovute proporzioni, penso che Guglielmone e Mascheroni, meritino un parallelo con Oskar Schindler e Giorgio Perlasca: il primo, Tedesco Sudeto, ricco imprenditore, famoso per aver salvato, sempre durante la seconda guerra mondiale, 1100 ebrei dallo sterminio, con il pretesto di impiegarli come personale necessario allo sforzo bellico presso la sua fabbrica, il secondo Giorgio Perlasca, nel 1944 si trovava in Ungheria, sotto mentite spoglie di Jorge Perlasca, passaporto rilasciato dall'ambasciata Spagnola, si trovò a gestire il traffico di migliaia di ebrei rilasciando altrettanti salvandoti che conferivano loro la cittadinanza Spagnola. Si calcola che grazie alla sua opera circa 5200 ebrei furono salvati.

Da queste storie sono state ricavate due riduzioni cinematografiche dove il motto-simbolo del film: *Colui che salva una sola*

persona salva il mondo intero ha attraversato l'intero pianeta.

Oskar Schindler e Giorgio Perlasca sono stati insigniti da Israele del riconoscimento di Giusti tra le Nazioni.

Confidando sul fatto che una storia per essere scritta vuole una ragione, per chi scrive, la ragione vera sta in un omaggio postumo ed un ricordo riverente verso quei due galantuomini, Emilio Mascheroni e Teresio Guglielmone che in tempi non facili, in un clima di regime gravemente censorio, non rinunciarono a proporsi in primis a trarre dal fronte di guerra molti giovani evitando loro un potenziale non ritorno in patria. Mio padre è stato uno di questi. Sorte più crudele toccò a "Bandin", Gibellino Giuseppe, classe 1912, anche lui di Spineto, a quel tempo suo commilitone in Jugoslavia, chiamato alla campagna di Russia, non fece più ritorno, ai suoi famigliari la solita retorica notizia: *disperso sul fronte russo*. Quante volte sua madre, Angelina, veniva in casa, quasi sempre si fermava nel cortile, a farsi raccontare fatti di vita al fronte greco-albanese, in Jugoslavia, mentre dai suoi occhi poteva trasparire la domanda: anche a Giuseppe sarebbe servito un esonero.

P.S.

Durante il ventennio fascista, il fatto che gli italiani fossero consci che qualsiasi comunicazione, orale o scritta, potesse essere intercettata, registrata e eventualmente usata contro di loro, fece sì che con il tempo la censura divenisse una cosa da tenere normalmente in considerazione, e ben presto la gente iniziò a usare termini gergali o altri sistemi convenzionali per aggirare la regola.

Nel caso specifico, Mascheroni consegna a mia madre la lettera priva di recapito e di mittente, confidando esclusivamente nella sua memoria per la consegna diretta al presidente della Società Cogne, del contenuto è sempre rimasto un mistero, mentre Guglielmone non si attarda a garantire il ritorno in patria, anzi, la congeda ribadendo la necessità della presenza del marito al fronte ed è da questo scambio di missive

Il Senatore Teresio Guglielmone



che emerge tra i due una vera spontaneità di rapporto, originata da un comune sentire che garantiva piena segretezza della comunicazione.

Due galantuomini che il filosofo Norberto Bobbio avrebbe certamente annoverato tra i suoi *maggiori*, perché *“facenti parte di quella società etica per eccellenza, fondata su regole non scritte, cui si obbedisce spontaneamente, non per timore di una qualsiasi sanzione”*.

Appendice

Tratto biografico di Teresio Guglielmono.

Recandomi a Pinerolo, città che diede i natali a Teresio Guglielmono, alla ricerca di notizie sulla vita di questo insigne personaggio, qui ricordato “Sotto la veste dell’economista e del politico, il piemontese dal grande cuore” ritengo di aver contratto debiti di gratitudine verso due importanti istituzioni locali: la Diocesi e l’Amministrazione Comunale unitamente alla Biblioteca Civica. Il contributo avuto da ambedue gli enti, in termini di documentazione, testimonianze e materiale informativo in genere, mi obbligano per la stesura di una breve biografia a scegliere e selezionare alcuni fatti e tralasciarne altri e, ferme restando le mie incompetenze in materia, non posso garantire di aver scelto sempre nel modo più efficace e, di questo, me ne duolo.

Teresio Guglielmono nasce a Pinerolo nel 1902, giovanissimo, meno che ventenne è presidente della federazione pinerolese della gioventù cattolica e membro del consiglio regionale piemontese. Si laurea in scienze economiche all’università di Torino e a 25 anni è direttore di una importante banca e pochi anni dopo crea tre istituti bancari nel pinerolese.

Sposa Paola Balbis di famiglia benestante e, con i nuovi capitali crea un importante complesso bancario che si estende dal Piemonte alla Lombardia, al Lazio, alla Campania, alla Sicilia.

L’opposizione al fascismo lo porta durante la Resistenza, a far parte del comitato di Liberazione Nazionale in rappresentanza della risorta democrazia di parte cristiana.

Fu durante questo periodo, in un drammatico momento in cui il C.L.N. viene trovarsi in difficoltà per mancanza di fondi, in pochi giorni e in circostanze difficilissime, riesce a procurare ben 14 milioni con

cui può finanziare le formazioni partigiane che militano in Piemonte: in particolare l’8^a Divisione Alpina Val dell’Orco, operante nel Canavese.

Dopo il periodo di Presidenza alla Cogne, promuove la costituzione della Società Liguigas diventandone poi presidente. Quasi contemporaneamente costruisce un centro cinematografico tra i più moderni d’Europa, l’“INCOM”, ed al quale associa un settimanale, “La Settimana Incom”, che in breve acquista un enorme diffusione.

Rapido il successo nella vita politica. Entrato a far parte del partito popolare, è tra i primi, dopo la parentesi del regime a ricostruire i quadri della Democrazia Cristiana.

Eletto senatore nel 1948, viene riconfermato dal suffragio popolare il 7 Giugno 1953, e da quello del 25 Maggio del 1958.

Amico personale di Alcide De Gasperi, è per un breve periodo sottosegretario alla presidenza, ricopre innumerevoli ed importanti incarichi al ministero economico ed al ministero degli esteri. Cinque volte relatore al bilancio del Ministero dell’Industria e del Commercio con l’Estero. Europeista convinto, è uno dei maggiori assertori della ratifica del piano Schuman, chiamato all’Assemblea Generale della Comunità Europea del Carbone e dell’Acciaio diventa poi presidente della Commissione Investimenti della CECA. Successivamente ricopre la carica di presidente della Commissione per gli affari politici e le questioni istituzionali dell’Assemblea parlamentare europea.

Presidente dell’Istituto Italiano per l’Africa, rappresenta il governo italiano in importanti missioni all’estero, in Somalia, Kenia, Liberia, Gana, Nigeria.

Nel 1953 acquista il quotidiano “La Gazzetta del Popolo”, a Roma fonda la Banca di Credito e Risparmio e nel 1954/55 è presidente del Torino Calcio.

Muore a Torino stroncato da infarto il 29 Gennaio 1959, a soli 56 anni, nella Camera di Commercio dopo aver pronunciato un limpido discorso ad un congresso di operatori economici belgi.

Chissà se il nobile conferenziere, spesso chiamato dal suo governo ad importanti missioni ai quattro angoli del mondo, anche in quest’ultima occasione, a conclusione dell’ultimo discorso, abbia citato il famoso aforisma coniato da Winston Churchill ma che solitamente amava far suo: «Esistono molte cose nella vita che catturano lo sguardo, ma solo poche che catturano il tuo cuore: segui quelle».

IL QUARTIERE SAN GRATO DI CASTELLAMONTE: RICORDI D'INFANZIA...

di Ezio ZUCCA POL

Prima c'era il reitano, i giardini e gli orti... ma questo fu molto prima, quando ancora non sapevo ancora camminare.

Poi sopra il reitano (Rio Gregorio) costruirono la strada, una strada nuova (Via Don Severino Bertola) e al posto di orti e giardini crebbero i palazzi e noi bambini di San Grato crescemmo insieme a loro.

La "Stra Nòva" divenne la palestra per i nostri giochi ed il nostro tempo libero. In quel periodo, inizi anni sessanta, non esistevano parchi gioco e sale di divertimento e noi, una trentina di ragazzi di S. Grato di età compresa tra i nove ed i quattordici anni, usavamo il quartiere come luogo d'incontro e di svago.

Il territorio non molto vasto era però ben delimitato: andava dalla stra nòva a Piazza Zucca, dal lavatoio di via Braida fino al semaforo e poi giù verso i prati dell'Adamas e della Sacer.

Sicuramente i luoghi più interessanti erano il "pra d' Troja", il deposito di Formento, la Croce Rossa e la "Stra Nòva".

Il "Pra d' Troja" aveva una storia a sé in quanto era stato il frutto di conquista che noi ragazzi di S. Grato avevamo raggiunto dopo una lunga lotta ingaggiata con il proprietario "Martin Troja".

Questo prato era uno degli ultimi spazi verdi lasciato dalla speculazione edilizia degli anni '60 ed era ovviamente l'ambito luogo su cui giocare. Soprattutto per il calcio: il passaggio dal duro asfalto della "stra nòva" al soffice tappeto erboso del prato rappresentava il sogno di tutti noi, anche in vista delle sfide con i rivali del Centro e di S. Rocco.

L'odiato Martin d' Troja, accaparratore di palloni

Via C. Botta, Rione Pracarano



(si raccontava che ne conservasse più di venti nel suo salotto) era un vecchio arcigno, ingobbito dalla fatica, che compariva nel bel mezzo della partita con la roncola levata. Le due bestemmie che lanciava fungevano da allarme per la fuga di noi tutti ad evitare di essere raggiunti dal Martin, incredibilmente trasformato in atleta dalla rabbia e dal livore.

La mossa più importante da parte nostra fu certamente quella di costruire delle porte da calcio regolari nel "pra d' Troja", seguita però da una contromossa altrettanto brillante del Martin che ci spiazzò arandoci completamente il prato!

Il deposito di Formento si trovava al fondo di via Don Bertola, dove ora sorgono due brutti condomini, e si estendeva lungo tutta via Cesare Balbo. La sua caratteristica di deposito di materiale per l'edilizia offriva a noi ragazzi le più varie possibilità di gioco. I grossi mucchi di sabbia e ghiaia si prestavano alle più fantasiose invenzioni che andavano dalla costruzione di castelli, tunnel e piste per le biglie, fino a diventare il terreno ideale per le gare di salto in alto e in lungo.

L'accatastarsi disordinato di tubi di cemento, mattoni e tegole erano invece dei meravigliosi attrezzi per

corse ad ostacoli, gimcane e peripezie di equilibrismo tanto divertenti quanto pericolose.

La Croce Rossa era il ristorante albergo di Piazza Zucca con annessi campi da bocce ed è proprio su quei campi che si trascorrevano molte serate estive.

Noi ragazzi, troppo giovani per partecipare alle partite, stavamo ai bordi dei campi a commentare le gare ed a scherzare sulle caratteristiche dei vari giocatori: tra i personaggi che animavano la serata c'era "La Cina", fortissimo giocatore di Baldissero che raggiunse la serie A, ma che per divertimento e passione tornava spesso a giocare alla Croce Rossa incavolandosi come una iena per il minimo punto. Mario d' Salto, piccolo e grassoccio mobiliere in pensione, famoso per gli indovinelli e le barzellette sporche. Infine Anelio, detto Nelio, il padrone della Croce Rossa, uomo accattivante e litigioso sempre pronto alla battuta ed a sfidare qualche suo cliente a bocce.

Uno di questi, Trento, muratore specializzato, amava il gioco e le scommesse al punto di puntare l'intera busta paga su una bocciata: ho visto con i miei occhi perdere il guadagno di tutto un mese per un "quatr al trù" mancato!

Ma la "Stra nòva" era il vero cuore del quartiere...

Luogo di incontro e di gioco, di trafelate partite a pallone sull'asfalto, pista di atletica e campo di pallavolo, circuito per corse a cronometro in bicicletta e palestra per ogni tipo di cemento.

Non eravamo mai a corto di idee e se i pomeriggi di tempo buono erano dedicati alle scorribande sportive nei giorni di brutto tempo si giocava a carte a casa di qualcuno oppure a ping pong sotto la tettoia della "Sigaretta"...

Già... la "Sigaretta"..., questo personaggio conosciutissimo a Castellamonte da tutti coloro che hanno più di cinquant'anni merita una descrizione un po' più approfondita.

La chiamavano la "Sigaretta". Lei di nome si chiamava Elvira, ma pochi lo sapevano. Era molto popolare in paese per il suo mestiere di lucciola e questa sua professione iniziata tanto tempo prima, basata su formalità ed atteggiamenti, l'avevano indotta a fumare, prima fra le donne. Adesso, ormai vecchia, del suo antico splendore, oltre al cappello e alla sua parrucca nera, gli era rimasto solo il nome.

La "Sigaretta", che noi chiamavamo con cinismo infantile "mezza cicca", abitava nella casetta della "Stra nòva" con il fico davanti, la tettoia sul lato ed il prato dove noi ragazzini avevamo il nostro quartier genera-

Un'altra veduta del quartiere quando il ritano era a cielo aperto



le e tutti i pomeriggi la povera Elvira doveva sopportare proprio l'invasione di una trentina di ragazzini che giocavano a ping-pong sotto la tettoia, a pallone nel prato di fronte oppure inseguivano i suoi gatti su per il fico.

Oltre ad essere stata una donna di mondo, la Sigaretta era nota per le sue doti di cartomante ed ora che il tempo aveva appassito la sua bellezza si riduceva a predire il futuro ai pochi clienti che la visitavano.

Gli scherzi, sciocchi ed innocui, che noi le indirizzavamo erano perlopiù rivolti al suo abbigliamento fuori dal tempo, alle sue ostinate passeggiate notturne e all'immane sigaretta!

Ma poco a poco la "Sigaretta" ci conquistò...

Due o tre giorni di inspiegabile assenza spinsero la nostra curiosità ad indagare: ma dai vetri appannati e sporchi della sua abitazione si potevano solamente intuire le ombre dei suoi quindici o venti gatti con i quali conviveva e che le ricambiavano il poco cibo scaldandola a mo' di coperta.

Alla fine alcuni di noi si decisero a bussare alla porta.

Dopo molto insistere si presentò davanti a noi una vecchina tutta curva e tremante con una calza in testa al posto della parrucca e del largo cappello. Il suo viso, privo di belletti, era di un pallore cinereo e tutta la casa emanava un odore di chiuso, di gatti e di cipria. Ci fece entrare ed allora sapemmo del suo passato di cantante lirica, di amori importanti, di viaggi, di grandi alberghi e di casinò, di vita mondana, splendori e festini e di un figlio lontano, taciuto da sempre.

Raccontava e piangeva davanti alla scodella di latte che le avevamo fatto scaldare, ci disse che odiava il mondo perché la trattavano da puttana, ci raccontò dell'ipocrisia e delle condanne che gli uomini le rivolgevano di giorno, quegli stessi uomini che lei accontentava di notte. Ci raccontò la sua triste vita ed il decadimento a cui il suo mestiere l'aveva condotta con l'avanzare dell'età. Ci disse che le rimanevano solo più i gatti, che voleva bene solo più a loro, ma da quel



La facciata della chiesa di San Grato

giorno in poi avrebbe voluto un po' di bene anche a noi...

Tutto questo ed altro era San Grato ai tempi della mia adolescenza ed ancora adesso, quando mi capita di percorrere a piedi la "Stra nòva", nella magia dei ricordi, risento il profumo delle sere di maggio con i maggiolini che ronzavano sulle viti delle case.

Guardo i pochi giardini rimasti le cui recinzioni saltavamo per recuperare i palloni sfuggitici all'interno, durante le partite Piemonte contro Calabria che disputavamo con i primi meridionali immigrati nella casa giù in fondo alla strada.

E nel traffico odierno ripenso alle poche automobili di allora ed al grido "macchina!!" che saltuariamente interrompeva le partite di pallone.

La "Stra nòva" è cambiata e noi ragazzi anche, siamo uomini maturi, ma il suo fascino è rimasto nel mio cuore.

* * * *

San Grato, patrono della Valle d'Aosta e morto nell'800 era greco di nascita e venne inviato ad Aosta in qualità di Vescovo da Papa Adriano I per eliminare il paganesimo. Alla protezione del Santo venne dedicato il terziere castellamontese di Prato Calerano.

Nei secoli passati l'abitato di Castellamonte era circondato da alte mura difensive che avevano sette porte di entrata: una di queste era la porta di Prato Calerano, sul rio Gregorio nei pressi dell'attuale piazza Zucca, che lasciava però fuori dal centro abitato la chiesetta di San Grato ed altre case coloniche.

Nel 1882 venne demolita l'antica chiesa di San Grato, allargata via Botta e si iniziò la costruzione dell'attuale chiesetta.

Via Braidà nel cantone San Grato (l'antica Pracarano) deriva il suo nome dal longobardo "braidà" che indica uno spiazzo fuori villaggio. In via Braidà si trovava anche l'antica casa castellamontese di Antonio Lebolo.

LA CHIESA DI CAMPO

Rielaborazione dal libro "A tutto...Campo" di Giovanni TRUCHETTO e Luciana FRASCA POZZO

Antichi documenti raccontano la storia della chiesa di Campo Canavese, simbolo di una comunità che si è identificata per secoli con la parrocchia.

Nel 1311 risultano essere otto i Comuni dell'allora Valle di Castelnuovo: Chiesanuova, Borgiallo, Colletterto, Cintano, Sale, Villa, Campo, Muriaglio; mentre erano ben distinti sotto il profilo civico, dipendevano invece, sotto il profilo religioso, dalla parrocchia di Cintano che era all'epoca la chiesa matrice di tutta la Valle di Castelnuovo.

Nel 1500, come riportato nella relazione della visita Peruzzi, la situazione ecclesiastica si era già modificata e le parrocchie di Campo e Muriaglio si erano staccate da Cintano, rimanendo però unite fra loro.

Fin dalle origini, la storia della chiesa di Campo è stata strettamente intrecciata con quella di Muriaglio: una piccola cappella, già dedicata a San Lorenzo Martire, risulta esistente a Campo dall'inizio del XII secolo, quando, esattamente nel 1122, il Vescovo di Ivrea Guido dona la chiesa di Muriaglio, dedicata ai Santi Pietro e Paolo, ai monaci dell'Abbazia della Novalesa, ai quali se ne doveva la fondazione.

Ma nel 1329 tale rettoria venne ceduta al parroco di Campo, "a quest'ultimo venne in tal modo a competere anche la cura delle anime di Muriaglio, ma non potendo risiedere a Campo, perché quella chiesa è priva di casa parrocchiale, risiede nella casa della chiesa di Muriaglio; la Parrocchia di Campo- Muriaglio è tassata per soldi sette nel libro delle decime della diocesi di Ivrea per gli anni 1368-1370.



Dopo l'abbandono definitivo da parte dei monaci della Novalesa nel 1396, le due chiese furono canonicamente unite durante la visita pastorale del Vescovo di Ivrea Pietro di Belley, con la formula "ex aequo principaliter", cioè in modo assolutamente paritario.

Nei registri delle biblioteche diocesane di Ivrea è conservata la prima relazione di visita pastorale, secondo le disposizioni del Concilio di Trento: quella di Monsignor Vescovo Ferdinando Ferrero del 29 agosto 1566.

La chiesa di Campo è descritta così in una relazione

risalente all'anno 1730, inviata al vescovo di Ivrea, monsignor Silvio Domenico De Nicola, da Giuseppe Reij, curato delle parrocchiali di Campo e Muriaglio: "Situata nel luogo, quasi in punta, alquanto distante dalle case, di grandezza et altezza competente", possiede una sacrestia edificata "a canto dell'altare maggiore, dalla parte del Vangelo ed un campanile formato a quattro angoli e contiguo alla chiesa, alto trabuchi sette circa, imbianchito, coperto di coppi a pavaglione".

Il curato concludeva la relazione sostenendo la necessità di "ingrandire la porta della chiesa per poter uscire col bardachino comodamente".

Le trattative per ottenere un parroco a Campo cominciano con don Antonio Enrietti, prevosto di Campo e Muriaglio dal 1742 e si formalizzano nel 1759, quando la Comunità si professa costretta ad intentare la revoca dell'unione della Parrocchia di Cam-



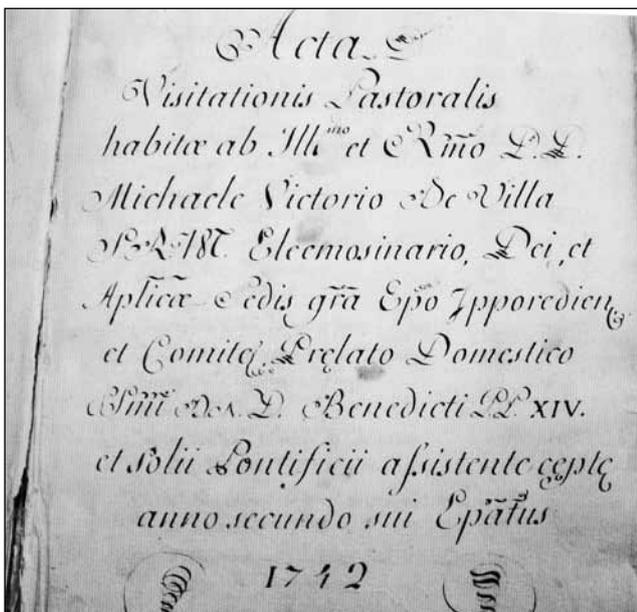
Campo nel disegno del geometra Benacchio

po dalla Comparrocchiale di Muriaglio “non tanto per le funzioni religiose (per le quali si poteva recarsi colà), quanto per amministrazione dei SS. Sacramenti ed assistenza in morte”.

A sostegno di tale richiesta si produce l’istituzione **28 novembre 1353**, secondo la quale la Parrocchia di Campo era stata provvista di parroco da sola, senza nominare la chiesa di Muriaglio, ed una seconda **istituzione 27 maggio 1396**, che, con la nomina del parroco don Giacomo Bonato, attesta come “solo da qui si inizia a nominare la chiesa di Muriaglio”.

Questi atti sono usati per iniziare la supplica del 13

Frontespizio del volume delle relazioni di visita pastorale con inizio dal 1742



giugno 1759 (preceduta da un “ordinato”, cioè da un documento preliminare datato 21 gennaio 1759) che sarà accettata “con sentenza del 3 giugno 1760 da Monsignor Illustrissimo Reverendo Abate Michele Vittorio de Villa, Vescovo della città e diocesi di Ivrea, assistente al soglio pontificio e grande elemosiniere di S.M. Carlo Emanuele Re di Sardegna, con cui è stata dichiarata la necessità e utilità della richiesta di separazione e revoca dell’unione della Chiesa Parrocchiale sotto il titolo di S. Lorenzo di Campo come antiquiore, cioè più antica, della Chiesa Comparrocchiale di Muriaglio

sotto il titolo di S. Pietro Apostolo, con provvisione di un nuovo parroco a quella di Campo, mediante però:

- la costruzione o provvisione di una casa per sufficiente e comoda abitazione del parroco;
- l’impiego in luogo sicuro e fruttifero di lire due mila e cinquecento che li particolari hanno destinato in strumento 4 giugno 1759;
- la riduzione a coltura a faccia di vigna di un appezzamento di terreno di proprietà della congrua, nella parte incolta”.

In data 27 maggio 1759 era stata completata la sottoscrizione “di particolari per provvedere casa parrocchiale e riparazione della chiesa e per sostentazione del

Il tondo dell’Evangelista San Marco ed i fregi



parroco in quegli anni che occorresse tempesta o fallanza". L'elenco è composto da 108 particolari, tassati secondo "quella somma che si crede compatibile colla forza di ciascuno".

L'istrumento rogato in fede io Giovanni Bozello notaio di questo luogo e segretario di Comunità il 31 luglio 1764" preciserà le condizioni molto dettagliate che impegneranno anche per il futuro, come obblighi reciproci, da un lato il parroco pro-tempore e dall'altro la Comunità: sulla base di queste disposizioni verranno giudicati nel tempo i contrasti o le divergenze di applicazioni normative fra Campo Comunità e Campo Parrocchia, durante l'Ottocento e fino ad arrivare al 1904, con il sindaco Antonio Goglio ed il parroco don Giovanni Adda, con una definitiva risoluzione, in seguito a pronunciamento del tribunale di Ivrea.

Monsignor Michele De Villa aveva visitato la Parrocchia di Campo nel 1750. Nei suoi "Acta visitationis" si legge: "Nell'anno del Signore 1750, nel giorno di lunedì 5 ottobre dal mattino.

L'illustrissimo e reverendissimo signor Vescovo visitatore, conclusa la visita delle Parrocchie dei luoghi di Cintano, Sale e Castelnuovo, ritornò dal santuario della beata Vergine Maria, costruito nel territorio del luogo ricordato, Cintano, e diresse il suo viaggio verso il paese di Campo, in compagnia di coloro coi quali era venuto...e giunse presso l'abitato.

Gli si fanno incontro il signor Prevosto, il clero e il popolo di quel luogo; dopo aver deposto qui gli abiti da viaggio, indossati il rocchetto e la mozzetta, sotto un

baldacchino trasportato dai Priori di quel luogo, processionalmente fu portato alla chiesa parrocchiale di San Lorenzo...".

Dalla visita degli altari, ne risultano all'epoca quattro: "L'altare maggiore è stato eretto sotto il titolo di San Lorenzo; è fatto di mattoni, vicino alla parete (di fondo) e non è circondato da cancelli; sopra di esso vi è un'icona ornata di cornici dorate, con l'immagine del titolare.

A beneficio di questo altare è stato istituito il sodalizio del Sacratissimo Corpo di Cristo che esprime un priore il quale ogni anno è eletto con voti segreti dei confratelli, alla presenza del Prevosto; questo priore quindi sceglie per sé quattro ufficiali; questa società non ha statuto".

Oltre all'altare maggiore, ne risultano altri tre, sotto il titolo di Sant'Antonio Abate, di San Giuseppe e della beata Vergine del Rosario ed altre due Congregazioni: la Compagnia del Carmine e quella del S. Rosario, il cui altare "è circondato dai quindici misteri della nostra Redenzione".

Nel 1767 i Decreti in visita pastorale dal 21 al 23 agosto da parte di Mons. Francesco Rorengo imporanno fra l'altro: "Al tabernacolo dell'altare della Beata Vergine del Rosario apporvi le vervelle; alle finestre della sacrestia apporvi la vitriata e graticella; rimuoversi l'archivio della Comunità dalla chiesa; chiudersi l'uscio del coro, acciò non si passi più sul cimitero; cambiarsi annualmente li Priori della chiesa e render conto tutti gli anni; distribuirsi il pane dominicale dopo la Messa alla porta della chiesa a persona adulta e non a fanciul-

Veduta panoramica di Campo e Muriaglio



li; le feste di San Rocco e di San Grato si faranno separatamente una Parrocchia senza l'altra"; (la visita è successiva alla separazione delle Parrocchie di Campo e Muriaglio).

Sono ancora nominate quattro cappelle: Sant'Anna, San Defendente, Santo Spirito nell'abitato del paese (*"e la Comunità trasferisca pure in essa il suo Archivio"*) e quella di San Rocco e San Grato sui Monti Pelati, *"dove è bene farsi ridipingere sulla muraglia le figure dei Santi più elegantemente"*.

Dopo interventi di ristrutturazione avvenuti nel corso dell'Ottocento, in relazioni di visite pastorali sono indicati solo più due altari laterali: uno sotto il titolo di San Giuseppe e della Sacra Famiglia e l'altro dedicato alla Madonna, come Vergine del Carmelo e del Santo Rosario.

Nel 1871 Antonino Bertolotti nelle sue ricerche storico-geografiche raccolte nei volumi di *"Passeggiate nel Canavese"*, parla così della chiesa di Campo: *"Sulla cima dell'abitato sta la chiesetta parrocchiale, dedicata a San Lorenzo, antichissima, ma ingrandita e ristorata più volte; è costrutta su tre piccole navate"*

Nel 1880, in occasione della visita pastorale del vescovo eporediese monsignor Riccardi, il sacerdote reggente la parrocchia di Campo, don Antonio Mattea annotava: *"La chiesa parrocchiale rappresenta due aspetti: la parte superiore che comprende il coro, il sancta sanctorum e i due altari laterali fu eretta in tempi recenti e trovasi tuttora in buono stato. La parte inferiore è antichissima, si ignora la data dell'erezione"*.

Nel 1872 si provvede *"alla sistemazione dell'altare maggiore, perché in stato molto inferiore ai due altari laterali"*; si parla anche di *marmoreggiatura*. Sul portale della chiesa, al di sopra della statua del patrono, si leggeva la dedica in latino: *"A San Lorenzo Martire ed alla Beata Vergine Maria"*.

Un nuovo grande cambiamento sarà apportato nel 1912 da



Statua di San Lorenzo Martire

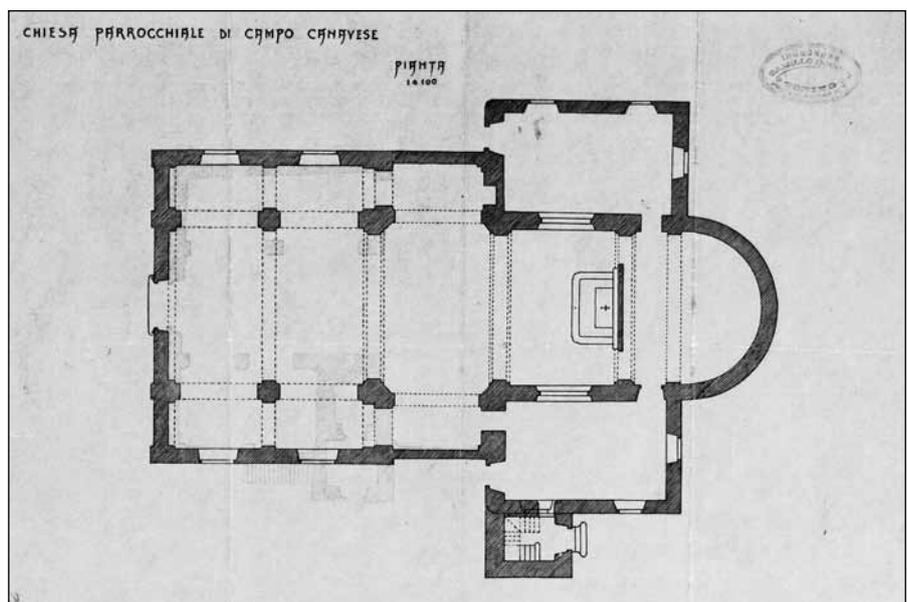
don Giovanni Adda che, dopo un pellegrinaggio a Lourdes, farà elevare sull'altare maggiore un tempietto con la statua della Madonna. Questa modifica nasconde alla vista un grande dipinto affisso alla parete del coro e raffigurante la Sacra Famiglia con San Giovannino.

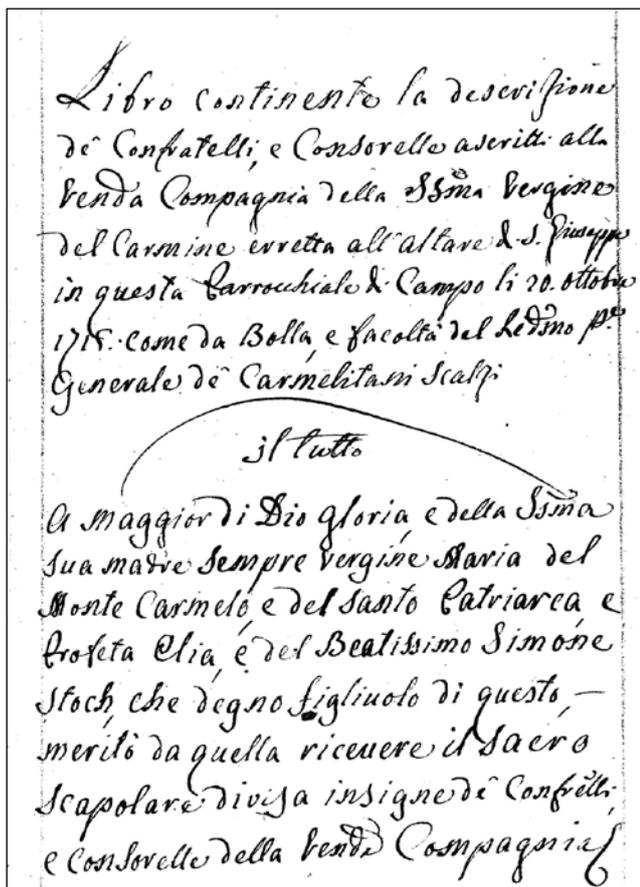
Nel 1929 nel questionario sui beni ecclesiastici compilato da don Giovanni Adda, è riassunta la storia della chiesa di Campo, fino ai lavori da lui stesso fatti apportare: *"Anticamente la chiesa di San Lorenzo in Campo consisteva in una piccola chiesetta con tre navate piccole e basse, ed era circoscritta da un'area che serviva da cimitero. Sul principio del 1800 furono*

elevati nella parte posteriore: il presbiterio con altare, coro e sacrestia come attualmente si trovano. Furono in seguito eseguiti i seguenti ampliamenti: a lato del presbiterio una sacrestia per gli uomini nel 1869 ed ampliate le navate nel 1907, con abbattimento di quelle esistenti pericolanti, abbattimento e ricostruzione del campanile in località separata, per non nuocere all'edificio della chiesa. Le navate sono state ampliate nelle tre dimensioni: lunghezza, larghezza e altezza, in modo da ottenere simmetria con coro e presbiterio".

I lavori di ampliamento della chiesa e di ricostruzione del campanile furono eseguiti dalla Ditta dei

Pianta della chiesa ad inizio '900





Prima pagina del rotolo di istituzione della
Compagnia della vergine del Carmine

fratelli Battista e Domenico Vercellone di Villa Castelnuovo; la decorazione interna venne ultimata nel 1923 dal pittore A. Rolando di Volpiano: la spesa complessiva ammontò a lire 46.000 e per farvi fronte vennero anche alienati oggetti e terreni del beneficio parrocchiale.

La storia della chiesa di Campo, nel suo inscindibile intreccio fra Comunità e Parrocchia, dovrebbe costituire un motivo in più per provvedere agli ormai improrogabili lavori di sistemazione del tetto (rifatto dopo la morte di don Debernardi con l'eredità da lui lasciata alla Parrocchia) e di restauro di un patrimonio di fede e religiosità, come le cappelle ed i piloni

votivi, giunto a noi dai tempi dei nostri avi.

PARROCI DI CAMPO

Nel 1764, viene nominato ufficialmente parroco il Rev. **don Domenico Goglio**, "di questo luogo, economo già da quattro anni e più, con miglioramento di costumi, frequenza dei SS. Sacramenti da Parrocchiani e concorso di forestieri, da cui ne sperano la continuazione".

Don Goglio sarà parroco di Campo fino al primo decennio del 1800, quando verrà nominato reggente **don Ubertino Bozzelli** che conserverà la carica fino al 1829.

Dal 1830 al 1842: **don Giacomo Nigra**; dal 1842 al 1855: **don Antonio Mattea** di Parella; dopo alcuni anni di reggenza da parte di parroci delegati, dal 1861 al 1878: **don Antonio Roletti**, parroco e maestro; successivamente e fino al 1885: **don Antonio Ferro**; dal 1886 al 1941: **don Giovanni Adda** di Pavone Canavese; dal 1941 al 1989: **don Nicolao Debernardi** di Montanaro; alla sua morte, avvenuta a breve distanza da quella di don Giuseppe Valerio, parroco di Muriaglio, è stato nominato **don Francesco Grua** di Ivrea, titolare di entrambe le parrocchie di Campo e di Muriaglio.

Don Francesco, per motivi di salute, ha dovuto lasciare l'incarico a fine 2008 e dopo la reggenza di monsignor Arnaldo Bigio, coadiuvato dai diaconi don Raffaele Tonello e **don Giorgio Foglia**, quest'ultimo, con la sua ordinazione sacerdotale avvenuta nel giugno scorso è diventato parroco delle parrocchie di San Lorenzo a Campo e di San Pietro a Muriaglio, ancora una volta con la formula dei secoli passati: "ex aequo principaliter".

(Si ringrazia la signora Maria Teresa Nabot, per la consulenza nella traduzione degli "Acta visitationis").

NOTE:

- L'archivio parrocchiale di Campo conserva i registri degli atti di battesimo, matrimonio e morte a partire dal 1760 (per il secolo precedente sono conservati insieme a quelli dell'archivio della chiesa di Muriaglio): essi saranno fino a tutto il 1865 gli unici documenti anagrafici della Comunità, dal momento che la compilazione dei registri di stato civile comincerà solo dal 1° gennaio 1866.

- L'anno scorso, 2009, una piccola mostra di documenti e fotografie della sua vita familiare, sacerdotale e parrocchiale a Campo ha ricordato l'esempio e la figura di don Nicolao Debernardi del quale, per uno straordinario concorso di coincidenze, ricorrevano 100 anni dalla nascita, 75 dall'ordinazione e 20 dalla morte.

CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA LINEA MURIAGLIO - CASTELLAMONTE

di Emilio CHAMPAGNE

Per le popolose frazioni di Campo e Muriaglio avere dei buoni collegamenti stradali, con la pianura e con il capoluogo Castellamonte, è sempre stata una priorità molto sentita perché permettono di raggiungere i servizi essenziali, quali l'ospedale, gli uffici e i mezzi di trasporto pubblici, il mercato ecc.

A metà del secolo scorso con lo sviluppo industriale e commerciale e il conseguente aumento della mobilità della popolazione si sentì anche per queste località la necessità di un regolare servizio di trasporti pubblici che le collegasse con Castellamonte.

Facendosi interprete di questa necessità, il 25 settembre del 1959, Giacomo Viglia Ron di Muriaglio presentò domanda presso gli Enti competenti per l'istituzione di un autoservizio di collegamento tra le frazioni di Muriaglio-Vivario-Preparetto e Castellamonte con la sua stazione ferroviaria.

Nel giugno del 1960 il servizio fu inaugurato con una festa a Muriaglio e il nuovo autobus, imboccata la strada discese dalle colline con i primi passeggeri.



Con il passare degli anni la Ditta Viglia Ron si affermò nel settore del trasporto locale effettuando in concessione altre linee per il trasporto di lavoratori e sviluppando il settore turistico.

Giacomo Viglia Ron divenne un personaggio conosciuto ed apprezzato da tutti. Quando negli anni Ottanta si ritirò, l'impresa fu rilevata dai fratelli Munaro che ne continuano tuttora con successo l'attività con la denominazione di viaggi VI-MU.

Ricorrendo quest'anno il 50° anniversario dell'istituzione della linea Muriaglio-Castellamonte, l'Amministrazione Comunale in collaborazione con la famiglia Viglia Ron ha ricordato l'evento nella Sala Consiliare.



BREVE STORIA DI UN CASTELLAMONTESE E DEL SUO PEREGRINARE TRA L'ITALIA E LE AMERICHE, AL TEMPO DELLE GRANDI MIGRAZIONI DEGLI ITALIANI

di Luigi VERRETTO PERUSSONO

Siamo a Castellamonte, più precisamente a Preparetto, alla fine degli anni '80 del secolo diciannovesimo. Michele, nato nel 1865, è un giovanotto di famiglia contadina, ma con grandi aspirazioni. Ha un carattere volitivo ed il mondo in cui vive gli sta stretto. Non vede l'ora di poter evadere per conoscere nuove terre che ha sempre sognato.

Un triste evento è l'occasione per Michele di spiccare il volo verso gli Stati Uniti. Il fratello Pietro da tempo emigrato in America è morto, laggiù era solo, e qualcuno della famiglia deve varcare l'oceano per recuperare i suoi averi. Dal poco che si conosce Pietro ha fatto fortuna, ha partecipato alla corsa all'oro e possiede una piccola vena aurifera. Pare sia anche socio di una banca californiana. La scelta di chi debba partire viene fatta dalla famiglia e si decide per Michele.

Preparati i documenti di viaggio e quelli attestanti i diritti sui beni del defunto, Michele parte per la grande avventura.

Giunto negli Stati Uniti deve sottostare agli obblighi imposti a tutti gli emigranti giunti colà per poi avventurarsi, ancora privo di grandi mezzi economici, nel viaggio che lo porterà in California.

Poco sappiamo di quel periodo. Le notizie che trasmette sono già da subito scarse e non fanno mai riferimento alla missione assegnatagli. Passano alcuni anni e le lettere diventano sempre più sporadiche fino a cessare. In famiglia si decide che il fratello Costantino vada a "cercarlo". Cosa ovviamente non delle più semplici, considerati i tempi. Costantino parte ma nel giro di pochi mesi è di ritorno: non porta notizie né di Michele né delle fortune di cui questi avrebbe dovuto essere venuto in possesso.

Michele pare essere sparito nel nulla.

Lo ritroviamo di certo alla fine del primo decennio del secolo scorso in Perù. Come e perché vi sia arriva-

to è stato per anni cosa assai misteriosa. L'arcano si è svelato da poco, cioè quando la sua famiglia italiana ha avuto modo di conoscere i suoi nipoti peruviani (25% sangue italiano 75% sangue indigeno).

Ma andiamo per ordine.

In California Michele stringe una forte amicizia con un altro canavesano di nome Giuseppe.

Si sa che quest'ultimo, esperto del mondo minerario, raggiunge il Perù ed in specifico Arequipa molto prima di Michele. Pare sia stato un Ente minerario governativo italiano ad inviarlo per dirigere una miniera di tungsteno.

Si ha ora un periodo, dopo la partenza di Giuseppe dagli Stati Uniti per il Perù (dove si sposerà con una peruviana indios) e fino alla morte di questi, in cui del nostro Michele sappiamo ben poco: potrebbe aver dilapidato la fortuna di cui è venuto in possesso (sempre che veramente sia esistita), potrebbe aver raggiunto già da subito l'amico in Perù o potrebbe addirittura essere rientrato in famiglia, in Italia, per un periodo (purtroppo quanti lo conobbero, in quel periodo, sono ormai tutti nel mondo dell'aldilà).

Di certo si sa che verso il 1910 sposa la vedova dell'amico Giuseppe, di nome Felicita Sebastiana, già madre di un bambino che Michele adotta.

Dall'unione fra il nostro protagonista e Felicita Sebastiana nascono due figli: Nataniel nel 1911 e Carlos nel 1915.

La famiglia castellamontese di Michele riceve da lui scarsissime notizie e non è assolutamente informata

che questi si sia formato una famiglia e che abbia una discreta posizione sociale.

Cosa sicura è che nel 1925 sia a San Francisco negli Stati Uniti. A tal proposito esiste una sua fotografia, con dedica alla mamma di chi sta raccontando questa piccola saga familiare, inviata dalla metropoli californiana.

Visti gli anni in cui viaggiare non è così facile, vista la distanza fra Arequipa e San Francisco è spontaneo pensare che in California possa avere interessi finanziari: derivano dall'eredità del fratello o sono frutto di quanto l'amico Giuseppe ha lasciato alla vedova, ora sua moglie ?

Questa è una domanda a cui dare risposta dopo tanti anni è molto difficile se non impossibile.

Siamo alla fine degli anni '20 e Michele inaspettatamente rientra da solo a Castellamonte.

Qui ha ancora dei beni pervenutigli in eredità, fra cui uno stabile a Preparetto, ma si stabilisce a casa del fratello Costantino.

Il suo carattere si è modificato: è restio a parlare, diffidente, chiuso, dedito solo alla lettura dei quotidiani e pare anche privo di sufficienti disponibilità economiche per sostenere una vita indipendente, ancorché sull'atto di morte risulterà classificato come benestante.

Degli anni trascorsi fuori dall'Italia non parla e soprattutto continua a tacere circa l'esistenza della sua famiglia peruviana. Anche la posta che perviene dal Perù non arriva all'indirizzo di chi lo ospita ma è parcheggiata all'Ufficio postale.

Questo rientro è dovuto a cosa? Nessuno è in grado di spiegarlo. Anche i suoi nipoti diretti, viventi in Perù, non riescono a trovare una motivazione su questa sua decisione. Si possono fare delle ipotesi: rottura dei rapporti con la moglie o deterioramento della situazione finanziaria.

Arriviamo al 1930: a Castellamonte arrivano due bei ragazzi con lineamenti molto marcati, che tratteggiano a pieno titolo le fattezze delle popolazioni Incas.

Sono Nataniel e Carlos i figli di Michele. L'incontro con il padre, già programmato al porto di Genova, per motivi inspiegabili, non ha avuto luogo e pertanto essi cercano la casa dello zio Costantino.

L'arrivo provoca grande sconcerto in famiglia. Michele, rientrato da Genova, dà spiegazioni, ma, ancora una volta, sono scarse e non esaustive.

E' un'epoca in cui, in un paese come Castellamonte,

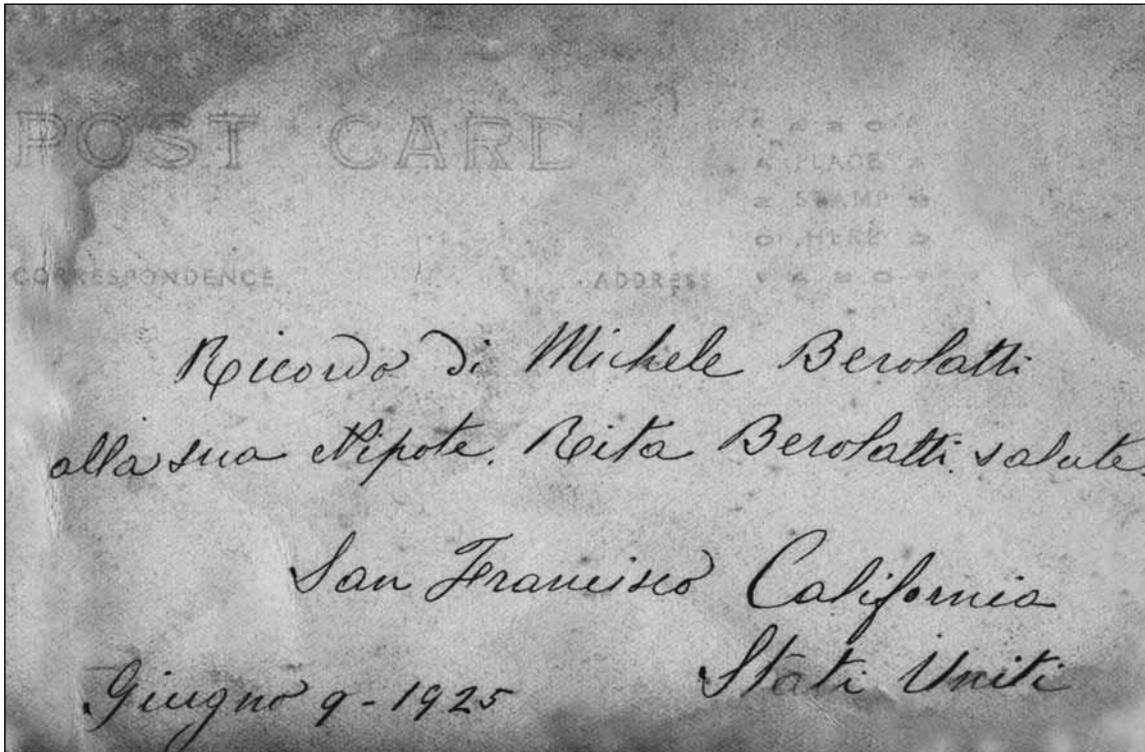
ma non solo, un forestiero suscita curiosità, immaginiamoci due peruviani.

Hanno abitudini molto diverse da noi. Per loro il freddo nostrano, abituati a quello delle regioni sul lago Titicaca, è una leggera brezza: addirittura si dilettano a nuotare nell'Orco in Gennaio e Febbraio.

Comunque, a detta di chi li conobbe, purtroppo pochi ancora viventi, si inseriscono con facilità nel nuovo contesto di vita, fraternizzano e presentano un carattere ben diverso da quello dello scorbutico padre.

I due ragazzi, con un ottimo curriculum scolastico, vengono iscritti all'Università di Genova e con un parziale aiuto economico della famiglia italiana, in particolare di una delle due sorelle di Michele, frequentano regolarmente laureandosi entrambi: Carlos in ingegneria elettrica e Nataniel in ingegneria mineraria.





Nel periodo italiano i due fratelli soddisfano gli obblighi militari con la Patria d'adozione ed addirittura vengono inviati in Eritrea. Qui, però, forse per il timore di essere inviati in Etiopia, territorio di combattimento, riescono ad ottenere il congedo, dimostrando di essere a tutti gli effetti cittadini del Perù, infatti sono possessori del solo passaporto di quello stato.

Il nostro Michele, nel frattempo, nel 1935, è mancato.

Carlos e Nataniel, unitamente al fratellastro Giuseppe, sono gli eredi dei pochi beni in Castellamonte.

Rientrati dall'Africa i due fratelli iniziano a pensare al ritorno alle terre di origine, che avviene nel 1939. La situazione in Europa sta facendosi pesante e temono, senza averne gli obblighi, di poter essere coinvolti in avventure belliche.

Per oltre quarant'anni dei "Peruviani" non si hanno più notizie. Pare un vizio di famiglia quello di sparire!

Arriviamo ora al 1995, in un viaggio per turismo, in Perù, un amico, da me incaricato, rintraccia uno dei nipoti di Michele, Marcelo, che vive ad Arequipa. Vengono subito instaurati rapporti epistolari, si viene a conoscenza della morte sia dei due fratelli sia del figlio adottivo di Michele.

La vita di Carlos e Nataniel dopo il rientro dall'Ita-

lia ci viene raccontata dai figli apparentemente felici, sposati, con numerosa prole: sono proprietari di una fornace e commerciano in materiale edile sia sul mercato interno sia su quello cileno. Pare comunque non siano stati esenti da alterne fasi economiche.

Negli ultimi dieci anni alcuni nipoti di Michele - chi architetto, chi ingegnere, chi avvocato - hanno visitato Castellamonte e si sono da subito sentiti legati a questa nostra terra, tant'è che è loro desiderio non alienare i beni del nonno.

Va detto che quando alla fine del 2000 andai a ricevere, accompagnato da una mia nipote, alla Stazione di Torino, Rossana (una delle nipoti di Michele) ed il marito, entrambi residenti a Puno sul lago Titicaca e primi a visitare il luogo di nascita del nonno paterno, rimanemmo stupiti, visti i loro tratti somatici, che potessero esserci tra noi rapporti di parentela anche non troppo lontani.

Appena riavuti dal piccolo choc pensammo che la globalizzazione, di cui in quel periodo si iniziava a parlare, non era un fenomeno della nostra epoca ma aveva avuto inizio con le grandi emigrazioni di metà/fine Ottocento e che ciò avrebbe dovuto essere spunto per profonde riflessioni sul nostro comportamento nei confronti di chi, ora, cerca una vita migliore nelle nostre terre.

VALENTINO TRUFFA: UNA VITA TRA ARTE, STORIA E PREISTORIA

di Debora BOCCHIARDO

Dalla passione di un privato è nato un piccolo museo dell'archeologia in frazione .

Andare a trovare Valentino Truffa è come fare un viaggio nel tempo. Entrare nella sua tavernetta significa varcare una soglia immaginaria e trovarsi catapultati indietro in epoche lontane... nella preistoria... quando Preparetto non era una frazione di Castellamonte bensì una terra selvaggia dove gli uomini vestiti di pelli e muniti di pietre focaie cercavano di sopravvivere.

Su quella stessa terra, in epoche successive, passarono i romani e tanti altri popoli che lasciarono sui campi oggetti di uso comune, suppellettili, rudimentali opere d'arte.

In 80 anni di vita, Valentino, seguendo una passione istintuale nata in lui sin dalla primissima infanzia, ha inseguito quelle tracce lasciate dal tempo e le ha collezionate. Con occhio esperto egli ha saputo distinguere, durante le sue lunghe passeggiate vicino a casa o sui suoi amati Monti Pelati, i sassi dai frammenti di vaso, le pietre da antichi pezzi di vetro, i comuni massi bianchi dalle preziose pietre focaie.

La sua vita Truffa la racconta con poche parole: "Dopo l'Istituto d'Arte andai a lavorare alla Olivetti. Dopo circa 6 mesi feci un corso da disegnatore tecnico. Un giorno mi convocarono al centro psicotecnico per un colloquio. Mi avevano proposto per l'ufficio tempo e metodi, ma io amavo fare il falegname, lavorare all'aria aperta e il mondo dell'azienda davvero non mi piaceva.

Era il 1966 e l'incarico che mi fece il colloquio capì subito che quella non era la mia strada e mi incoraggiò a seguire i miei interessi. Mi licenziai e, con il cognato di mio fratello che era già falegname, avviai



Valentino con la "boma", strumento di misura

la mia attività...e non ho ancora smesso! Adoro dedicarmi al mio lavoro. Faccio mobili, serramenti, scale, ma anche lavori artistici. Quando trovo una radice o un pezzo di legno con una forma strana è come se la materia stessa mi parlasse e mi suggerisse cosa fare per far emergere un volto, una caricatura, un animale o un personaggio di fantasia... recentemente ho visto un tronco e per me è stato subito chiaro cosa sarebbe diventato: una curiosa creatura con un enorme orecchio!".

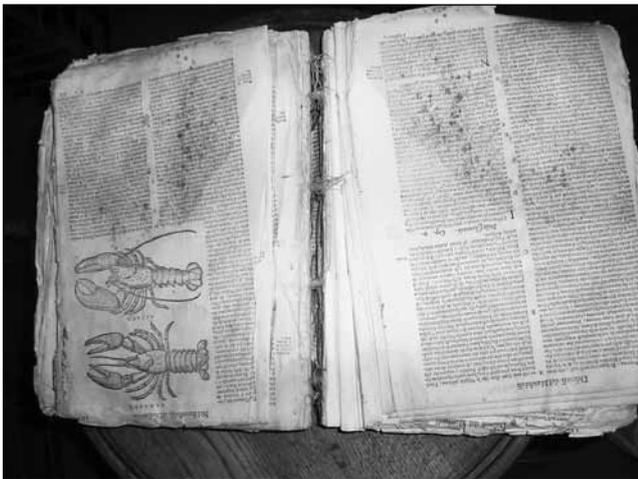
Se però si chiede a Valentino Truffa di mostrare i suoi tesori archeologici, il volto del ricercatore si illumina e si fa fatica a seguire quel turbine di informazioni e reperti da cui si viene rapiti.

"Sui Monti Pelati, vera riserva naturale e mineralogica, ho trovato tracce evidenti del Neolitico, attrezzi da taglio in quarzo" spiega Valentino "Ho addirittura trovato degli utensili creati con una resina ricavata dalla lavorazione di pellame e nervi che nell'8000 a.C. venivano utilizzati per tingere e disegnare. Si tratta di una tecnica particolare di cui si ebbe ampia diffusione sulle sponde del Tigri e dell'Eufrate. Io ne ho trovati alcuni pezzi qui da noi, dietro casa. Con un occhio attento non c'è bisogno di andare lontano per trovare le tracce del passato e di chi visse sulla Terra prima di noi.

Vicino a Preparetto scorre un torrente che noi chiamiamo Rian e lì si possono trovare reperti interessantissimi. Di questo piccolo corso d'acqua si parlava già in epoca pre romana e io lì ho addirittura trovato un rudimentale tentativo di scultura.



Il trattato di botanica di Pietro Andrea Mattioli



Pagine del trattato di botanica

Molti dei miei oggetti sono oggi custoditi presso il Museo Archeologico di Cuornè. Ho trovato pezzi risalenti all'età del ferro e del bronzo davvero straordinari, selci, opali di diverso colore, attrezzi da taglio affilatissimi che risalgono al 1500 a.C.

Anche la natura ci lascia splendide tracce del passato e io sulle nostre colline ho trovato radici fossili dalla forme stravaganti e affascinanti e un pezzo di tronco fossile in cui si distinguono chiaramente sia le striature della corteccia sia gli anelli di accrescimento. Sono resti che ci ricordano epoche remote in cui il Canavese era un mare immenso.

Non mancano pietre particolari, formate da diversi materiali, testimonianze concrete di quando la terra

si solidificò, all'origine dei tempi, imprigionando in un unico blocco diversi materiali”.

Valentino racconta... racconta... e spiegando passa di armadio in armadio.... di scatola in scatola...ed ecco apparire sul tavolino monete romane di epoca imperiale, reperti del 200 d.C., vetri etruschi, cocci di anfore, primi esempi di fusione effettuati dai bizantini intorno al 1450 d.C., stampi di epoca romana, attrezzi rudimentali per recuperare l'oro dai torrenti e tanti altri piccoli pezzetti di un grande passato: la storia dell'umanità in Canavese.

La collezione di Valentino Truffa è immensa e la visita al suo piccolo museo personale non si può dire completa senza aver prima contemplato una testimonianza straordinaria: un trattato di botanica di Pietro Andrea Mattioli, nato a Siena nel 1501 e morto a Trento nel 1578.

Egli fu un importante studioso di botanica medica e riuscì a concentrare nei *Commentarii al Dioscoride* (1554 prima edizione) tutte le cognizioni erboristiche del suo tempo, portando il numero delle piante descritte da Dioscoride da 600 a 1200 e dando di ognuna la descrizione, la storia e l'indicazione degli usi e delle virtù medicinali.

Sempre tenendo conto degli insegnamenti degli antichi autori, Mattioli inserì nuove piante importate dall'Oriente e dalle Americhe e tenne in buona considerazione anche tutte le tradizioni popolari e le farmacopee del suo tempo.

L'aspetto fitografico delle iconografie, curato dai migliori incisori di scuola italiana e tedesca (Liberale e Meyerbeck) è preciso e utile al riconoscimento delle piante. I “Discorsi” ebbero molte edizioni e furono tradotti in italiano, francese, tedesco e boemo. Nel campo della medicina, Mattioli viene ricordato per aver suggerito l'uso del mercurio nella cura della sifilide nel “De morbi gallici curandi ratione”.

Al volume di Valentino manca la copertina e il prezioso scritto venne rinvenuto addirittura in un pollaio: nessuno sa come un testo tanto importante sia finito a Preparetto né chi ve lo portò, ma una cosa è certa, se il volume cercava un luogo un cui essere custodito in attesa di essere consultato da menti curiose, non poteva trovare luogo migliore della collezione privata di Valentino Truffa.

BAMBINI E RAGAZZI IN FERIE AL CENTRO ESTIVO

di Giada BEDOSTI

San Giovanni Canavese è un piccolo paese che, nei mesi di luglio ed agosto, ridiventa giovane per la presenza di bambini e ragazzi che vengono a trascorrere le loro “ferie” al centro estivo di questa località.

Il centro estivo a San Giovanni è nato, quasi per caso, otto anni fa per iniziativa di un gruppo di genitori che hanno pensato, per il periodo delle vacanze scolastiche, di riunire i loro figli al pomeriggio per farli giocare e stare insieme: il gioco ed il fare gruppo sono infatti i principi sui quali si basa il centro.

Trovato lo spazio necessario dietro la sede della locale Società Operaia e due animatrici per i primi quindici bambini iscritti, si diede avvio all’iniziativa ed anche se il primo anno era stato tutto un po’ improvvisato, successivamente, con l’aggregazione del “centro estivo” all’Associazione “NOI oratori & circoli”, che riunisce centri di diverse località, si è avuta la possibilità di utilizzare esperienze già ben collaudate.

Infatti l’Associazione durante l’anno convoca gli animatori per giornate di confronto e di preparazione e fornisce loro, come guida, dei sussidiari nei quali ogni volta si racconta una storia diversa ed avvincente alla quale sono legati giochi, riflessioni e spunti a servizio della fantasia di animatori e animati.

Anno dopo anno, grazie alla buona volontà dei genitori, che spesso si auto-finanziano per migliorare giochi e materiali, il centro estivo di San Giovanni è diventato un appuntamento da non perdere nei mesi di luglio e agosto: ragazzi e bambini stanno insieme all’insegna del divertimento e soprattutto sempre del rispetto reciproco; ed è proprio vi-

vedo in comunità che si impara a rispettare l’altro e non c’è cosa più bella che vedere questi sani principi, spesso dimenticati dai “grandi”, applicati tra bambini e ragazzi (ovvero al nostro futuro).

Il compito degli animatori è fondamentale per la serenità dello svolgimento delle attività: l’animatore, infatti, diventa insegnante, educatore e compagno di giochi.

Ma il personaggio importante, che “veglia” dall’alto, è senza dubbio il parroco del nostro paese, il quale organizza anche dei corsi ad hoc per gli animatori alla casa alpina “Gino Pistoni” di Gressoney ed è proprio lui, infatti, che non fa mai mancare la sua presenza e il suo appoggio, ed anche l’appuntamento annuale con la messa dedicata al centro estivo vede coinvolti non solo i ragazzi, che animano la celebrazione, ma anche fami-

Santa Messa all’inizio delle “ferie”



liari e simpatizzanti.

Sotto la guida del parroco e dei genitori che fanno parte dell'organizzazione vengono scelti ogni anno gli animatori: un compito che non è facile, perché significa dare fiducia a persone alle quali si affida il proprio figlio e l'incarico dell'animatore è fondamentale anche per i rapporti tra genitori-figli e non solo tra i ragazzi; ed è emotivamente simpatico incontrare nel corso degli anni genitori e parenti dei bimbi che ti salutano calorosamente e si ricordano con affetto di te come animatore.

Durante le giornate al centro estivo capita anche ad un "buon" animatore di perdere la pazienza e di alzare un po' il tono di voce per richiamare l'attenzione dei bambini e ragazzi che, giustamente, sono allegri, rumorosi e vivaci (ma è giusto che siano così dal momento che passano già nove mesi l'anno seduti e zitti a scuola): ma il centro estivo deve essere luogo di divertimento e non un obbligo come lo è la frequentazione scolastica, perciò si cerca sempre di vivere l'esperienza con serenità senza però mai dimenticare il rispetto per l'altro.

È anche importante la fidelizzazione dei ragazzi verso l'animatore e viceversa. Quando gli animatori sono presenti per più anni in un centro estivo vedono crescere i propri animati: li accolgono a quattro anni che hanno ancora bisogno di coccole e sanno a mala pena scrivere il loro nome e li ritrovano in un batter d'occhio al proprio fianco come aiuto animatori, che insegnano e usano le stesse tecniche che venivano usa-

te con loro... e questa è una grande soddisfazione.

Se infatti a volte fanno un po' arrabbiare altre volte basta un semplice disegno o un sorriso o ancora una frase come "*Se non ci sei tu come animatore quest'anno, io non vengo!*" e si capisce quanto l'esperienza insieme ai bambini può riempire la vita. Sono le piccole cose che fanno di loro "personcine" davvero speciali che ti riempiono il cuore.

Nonostante San Giovanni sia un paesino davvero piccolo, il centro estivo ha raccolto nel corso degli anni un numero crescente di iscritti (nell'estate 2010 sono stati ben cinquantadue provenienti anche dai paesi limitrofi) ed ovviamente è aumentato anche il numero di animatori (sempre nel 2010 tre animatori adulti e tre aiuto animatori) e questo è un dato davvero importante, perché significa che qui i ragazzi e genitori si trovano bene. Infatti oltre ai giochi quotidiani molte sono le iniziative che vengono prese, come le gite all'insegna del divertimento e della scoperta di cose nuove anche con fini didattici (come, ad esempio, la visita a un'agrigelateria, al castello di Racconigi, alla città di Torino o le camminate per conoscere le nostre bellissime montagne e la flora e la fauna esistenti).

Da non dimenticare poi il corso di piemontese, tenuto una volta alla settimana, al quale i ragazzi partecipano sempre con divertimento e curiosità, anche per cercare di non perdere il linguaggio degli anziani e le radici della nostra cultura locale.

Alla fine di luglio e di agosto vengono poi organizzati, e questo già a partire dal secondo anno di attività,

due spettacoli che hanno naturalmente come protagonisti tutti i frequentatori del centro estivo che, per l'occasione, diventano attori, cantanti e ballerini e rendono i genitori, il parentado ed anche... qualche abitante locale... spettatori entusiasti.

Ai protagonisti del futuro si offre di imparare e allo stesso tempo di divertirsi, con la speranza che la loro piccola esperienza possa sempre essere ricordata con piacere e abbia a lasciare segni positivi, come positiva è stata l'esperienza che anch'io ho tratto dalla mia attività di "animatrice del centro estivo di San Giovanni".

Spettacolo di fine anno al centro estivo



UNA STORIA DI SOLIDARIETÀ E DI AMICIZIA

di Marinella BERSANO

Questi avvenimenti sono accaduti durante la seconda guerra mondiale tra il 1943 e il '44 quando ormai si erano intensificati i rastrellamenti degli Ebrei, destinati ai campi di concentramento, in Germania.

La storia racconta l'avventura di Ebrei, sfollati da Torino in Canavese e di uomini e donne, semplici contadini e artigiani che, animati unicamente da spirito di solidarietà, si resero disponibili per salvare delle vite umane.

La famiglia Foa, costituita da tre sorelle, Ada, Anita e Rosita e dai mariti delle ultime due, l'avvocato Foa e il signor Nino, era sfollata a Torre Canavese e pensava di aver trovato lì un rifugio sicuro. Le notizie di arresti continui però turbavano la serenità e minavano le certezze degli sfollati.

La signorina Ada, la sorella nubile, una ricamatrice di professione, esorcizzava le paure, continuando il suo lavoro e la perfezione del suo ricamo era conosciuta dalle sarte dei dintorni.

Fu così che mia madre, Mary, una sarta cominciò a recarsi in bicicletta a Torre per far ricamare da Ada gli abiti speciali. L'abilità delle sarte di un tempo si caratterizzava per la fantasia nell'abbellire i vestiti e, dato che le giovani dell'epoca desideravano sfoggiare nei loro paesi gli abiti più eleganti, le sarte facevano a gara per ottenere i risultati migliori.

Mia madre, una donna che aveva innato il buon gusto, seppe subito apprezzare l'arte di Ada e così, quando i tempi divennero più difficili e la famiglia ebrea non si sentì più sicura a Torre, troppo vicino ad una strada provinciale, propose a mia nonna Giovanna



San Giovanni in una vecchia foto degli anni '40

di ospitare in casa propria, a S. Giovanni, la signorina ebrea. In cambio di vitto e alloggio Ada avrebbe ricamato gli abiti, cuciti da mia madre e l'avrebbe aiutata nella finizione degli stessi.

Il resto della famiglia, alla fine del 1943, trovò ospitalità a Pranzalito, una piccola frazione di S. Martino Canavese la quale, essendo allora lontana dalle maggiori vie di comunicazione, assicurava una certa quiete. Mia nonna Giovanna si adoperò presso un suo conoscente, il signor Giuseppe Sapino che mise a disposizione per le coppie

ebree due camere di una sua casa abbastanza isolata, al limite del bosco.

La vita degli Ebrei ebbe dunque una svolta: la signorina Ada, appartenente ad una famiglia agiata (il padre aveva posseduto un opificio a Chieri dove produceva drapperie), si trovò a condividere il cibo frugale del mondo contadino, reso più appetibile dalle buone arti culinarie di mia nonna che, essendo titolare di un negozio di alimentari, disponeva di generi di prima necessità: olio, pasta, un po' di zucchero e caffè. Le verdure, coltivate nell'orto, insaporite con il lardo del maiale, che tutte le famiglie contadine allevavano per l'uso domestico, costituivano con il pane nero, la polenta e il latte il vitto giornaliero. Questa dieta, che oggi potrebbe essere designata con il nome di dieta mediterranea, giovò alla salute di Ada che negli anni del dopoguerra confessò a mia madre di non essersi

mai sentita meglio.

Le sorelle e i cognati dall'isolamento di Pranzalito uscivano, quasi ogni giorno, per raggiungere il borgo di S. Giovanni e far la spesa nel negozio di mia nonna. In queste occasioni passavano dal laboratorio della sarta per salutare la loro parente e godere dei discorsi spensierati e allegri delle giovani apprendiste. Il signor Nino, impiegato un tempo alla Shell a Genova, era oggetto di simpatiche battute a causa della protesi dentaria che mal sopportava. Le ragazze, sapendo del suo problema, lo sollecitavano con domande mirate: quello estraeva dalla tasca uno specchietto e osservava con delusione quei denti finti, favorendo l'ilarità delle giovani. Così passarono i mesi, senza che nessun Sangiovese si sognasse anche lontanamente di segnalare alle Autorità la presenza in paese di questa ebrea e di altri che qui avevano trovato ospitalità.

Nel 1944 Ada volle raggiungere una cognata di suo fratello la quale abitava sulle colline astigiane, presso Castel Rocchero e lasciò la casa di mia nonna. Non passò molto tempo che scrisse a Mary, lamentandosi di quella convivenza e pregandola di andarla a prendere per ricondurla a S. Giovanni. Mia madre, animata da spirito umanitario, sostenuta dall'inconsapevolezza

dei suoi venticinque anni e noncurante dei discorsi del fidanzato (diventato in seguito mio padre) che la mettevano in guardia dai pericoli che avrebbe corso nel viaggio, per di più in compagnia di una Ebrea, partì alla volta di Asti, prima con la Canavesana e poi da Torino con un treno.

Nel racconto di mia madre aveva particolare rilievo l'attraversamento del Tanaro: il treno, giunto in prossimità del fiume, si era fermato poiché il ponte era stato bombardato e i passeggeri erano stati traghettati con barchette. A questo punto la giovane si era resa conto che anche un viaggio di media distanza, in tempo di guerra, riservava delle sorprese poco piacevoli, ma ormai l'avventura doveva essere portata a termine. Nella sua mente si presentavano due pensieri contrastanti: la paura del momento e lo spirito di conservazione la inducevano al pentimento per aver acconsentito alle richieste dell'Ebrea, ma l'umanità e l'amicizia che ormai la legava ad Ada le suggerivano che quello era un dovere morale.

Giunta in tarda serata a Nizza Monferrato, si informò della strada per raggiungere Castel Rocchero e poi il Bricco dove si trovava l'amica. Un passeggero, che avrebbe fatto la stessa strada, si offrì come guida. Mia

Le massaie rurali sangiovesi alla fine degli anni '30



madre allora non pensò che una giovane in compagnia di un uomo avrebbe potuto correre dei pericoli: del resto in passato, come ancora oggi, si trovavano e si trovano delle persone generose, desiderose di aiutare gli altri, senza pretendere nulla in cambio. I due passeggeri si incamminarono per una strada, accompagnati solamente dalla luce della luna e dal canto dei grilli; camminarono di buon passo per almeno due ore fino a quando raggiunsero la deviazione che portava al Bricco. Lì l'uomo disse a mia madre che avrebbe dovuto seguire quella strada di campagna, mentre lui avrebbe seguito la via maestra.

In quel momento il sentimento della paura si impossessò della giovane: proseguire da sola per una strada buia, in mezzo alla campagna, in un luogo sconosciuto, terrorizzata per gli eventuali incontri con animali o con persone sembrava un'impresa molto difficile da compiere. Mary si mise in cammino come Renzo Tramaglino che, in fuga da Milano, raggiunge l'Adda a notte fonda, sostenendosi con la preghiera e con quel coraggio che alle generazioni del passato non mancava per il fatto che, fin dall'infanzia, avevano imparato ad affrontare le difficoltà che una vita povera e scarsa di mezzi presentava ogni giorno. Finalmente verso mez-

zanotte arrivò in vista della casa in cui soggiornava l'amica e bussò alla porta. Gli abitanti della casa, che erano unicamente donne, dato che gli uomini erano in guerra, si spaventarono terribilmente, pensando a chissà quali visite sgradite, così frequenti in quell'epoca. Poi, rassicurate da una voce di donna che diceva di essere Mary di S. Giovanni, aprirono la porta e furono molto sorprese di vedere la sarta che si era sobbarcata un viaggio pieno di pericoli e di ascoltare le peripezie che quella raccontava. Le donne di quella casa furono molto riconoscenti nei confronti di quella giovane, che in nome dei sentimenti umani e dell'amicizia aveva dimostrato grande generosità d'animo, l'accosero e le prepararono un letto per trascorrere la notte.

Il giorno successivo Mary e Ada ripartirono alla volta di S. Giovanni; il viaggio di ritorno fu più tranquillo e le due amiche poterono riprendere la loro vita di sempre nella casa che si affacciava sulla via centrale, proprio di fronte alla piazza della chiesa. La signorina Ada, abituata alla vita borghese di città, apprezzava quel rifugio sicuro e non dimostrava alcun disappunto per quei servizi igienici così rustici che, almeno fino agli anni cinquanta del secolo scorso, erano tipici di buona parte delle case canavesane.

Un matrimonio a San Giovanni negli anni '40



La vita in campagna allora aveva però aspetti positivi: il laboratorio della sarta d'estate si trasferiva sull'ampia loggia, all'aria aperta, ed era sempre animato dalla presenza di giovani ragazze che apprendevano l'arte del cucito, Irma, Agnese, Lidia e dalle clienti che venivano anche dai paesi vicini. Era un intrecciarsi di rapporti umani che andavano al di là della razza, della cultura e della condizione sociale del singolo. Quello che contava allora erano il reciproco aiuto e l'impegno nel proprio lavoro.



Panorama invernale di San Giovanni negli anni '40

Nei paesi rurali, negli anni '40, la guerra si sentiva come un'eco lontana che però talvolta si presentava in tutta la sua brutalità, come avvenne in una domenica d'agosto del '43. La presenza di alcuni partigiani, a S. Giovanni, enfatizzata dal racconto di alcuni giovani, intimorì qualcuno che, avvisati i Repubblicani di stanza ad Ivrea, determinò da parte loro l'accerchiamento del paese, l'uccisione di un invalido della prima guerra mondiale e di tre giovani, colpevoli, uno di essersi mosso all'intimazione dell'alt, un altro di essere fuggito attraverso i campi, ed un terzo, un sedicenne di Strambino, operaio dell'Olivetti di essere trovato in possesso di una rivoltella da riparare che un partigiano gli aveva affidato. Questo avvenimento, che sconcertò le coscienze dei Sangiovesi per l'effeatezza dei Repubblicani, impaurì anche la signorina Ada che si rifugiò per qualche giorno a Pranzalito presso le sorelle.

La guerra terminò nell'aprile del '45, il primo Maggio le truppe tedesche in ritirata invasero il Canavese e un contingente militare si fermò per un giorno a S. Giovanni. L'arrivo dei soldati tedeschi destò grande paura in tutte le case; essi bussarono all'alba alla porta della casa di mia nonna e chiesero alle occupanti di lasciare liberi i letti su cui accomodarono le loro coperte e si coricarono. Ada, terrorizzata dalla presenza dei Tedeschi (quel nome in quel tempo significava crudeltà e morte), si vestì in fretta e furia, indossò il soprabito nella cui fodera aveva nascosto i gioielli di famiglia e raggiunse Pranzalito dove costrinse i due cognati a

bruciare tutti i testi della religione ebraica, temendo che i Tedeschi potessero recarsi nella borgata isolata e individuare gli Ebrei. In realtà le sorti della guerra erano ormai decise e i soldati del Reich per tutto il giorno, in cui rimasero a S. Giovanni, si limitarono a bruciare dei documenti e a farsi cucire da mia madre sulle divise dei gradi militari che li avrebbero garantiti maggiormente se fossero stati fatti prigionieri.

Nel raccontare la ritirata dei Tedeschi mia madre amava sottolineare che questi uomini, detestati da tutti per la loro durezza e ormai vinti, non erano allo sbando e non rinunciavano alle consuetudini di vita civile, mantenendo la loro rispettabilità e dignità.

Finita la guerra, Ada e i suoi parenti tornarono a Torino, ma mantennero sempre i legami con la mia famiglia. Conservo ancora una lettera scritta dal fratello di Ada, Renato Foa che durante la guerra si era rifugiato in Argentina dove era titolare di un vetreria.

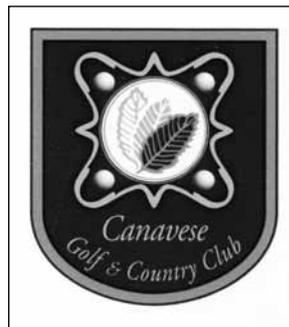
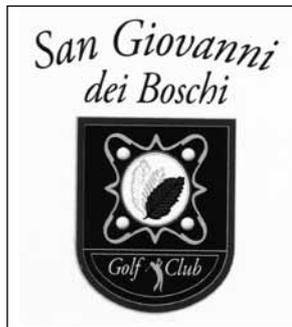
La missiva, indirizzata a mia nonna e a mia madre, è una testimonianza della sua gratitudine nei confronti di persone che avevano aiutato i propri simili, senza pretendere nulla e senza pensare ai pericoli in cui avrebbero potuto incorrere. Renato Foa nella lettera osserva anche che gli Ebrei, rifugiati all'estero, avevano fiducia negli Italiani, ritenendoli per niente razzisti, refrattari alla propaganda fascista e incuranti delle famigerate leggi razziali del 1938. Aggiunge inoltre che *“il legame che si è contratto nel momento del pericolo perdurerà sempre al di là dell'immediatezza e fino alla fine il loro gesto sarà ricordato.”*

IL CAMPO DA GOLF

di Pierangelo PIANA

Il Golf Club San Giovanni dei Boschi ora anche Canavese Golf & Country Club

Della necessità di una struttura per il gioco del golf in Canavese se ne parlava già parecchi anni addietro nello studio del geom. Giovanni Tinetti, ma fu soltanto grazie all'impegno dei due principali promotori, i coniugi Brossa Bartolo e Lucia che,



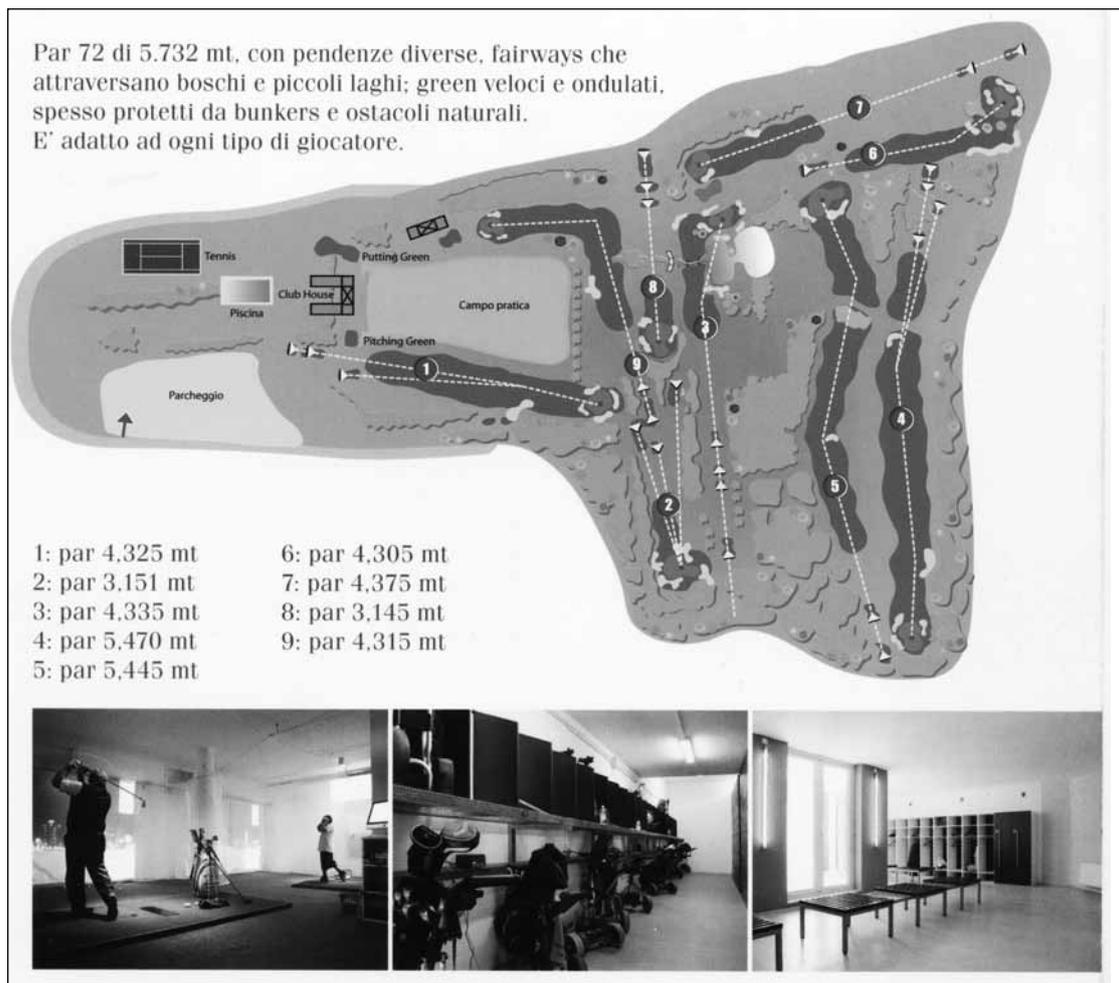
Le insegne del Golf Club

una volta stabiliti in paese, diedero l'impulso decisivo all'iniziativa.

Condizioni favorevoli furono la bellezza dell'ambiente paesaggistico e l'idoneità dei terreni unite all'accondiscendenza dei Sangiovesi nel cedere questi ultimi.

Dal 1993 prendeva av-

La mappa del campo da golf e alcuni locali di supporto





La "Club House" e la "Cascina Fantasia" prospicienti il "Campo Pratica"

vio la fase di costituzione con l'acquisizione delle aree ritenute idonee, iniziando dalla vecchia Cascina Fantasia, carica di storia, e dei terreni circostanti con l'obbiettivo finale di realizzare un percorso di 36 buche che avrebbero dovuto includere l'intero sito della Palude, con la realizzazione di un laghetto verde nella

parte bassa prossima al canale del Vo e la Club House avrebbe dovuto dominare l'intera area dal sito della vecchia cascina parrocchiale.

Quante assemblee, riunioni e accese discussioni presso la Società Agricola Operaia di San Giovanni per convincere i più riottosi a concedere i terreni pro-

Le nuove strutture della "Club House"





Laghetto dove si specchiano il campanile e le case di San Giovanni

ponendo anche delle vantaggiose permutate!

Nella seconda metà del 1994 nasceva ufficialmente il Club promosso dal primo sparuto gruppo di Soci. Si realizzava il campo pratica e le prime buche con l'obiettivo immediato di un percorso a 9 buche, la grande stalla della cascina fantasia diventava la prima rustica Club House mentre il resto del fabbricato veniva adibito a ricovero attrezzature.

In seguito si costruiva la nuova Club House con ufficio di segreteria, bar, ristorante e ampio dehor in bella posizione sopraelevata e prospiciente il campo pratica. Veniva inoltre creato un nuovo ingresso principale sulla strada per le Cascine di Torre e la vecchia cascina veniva totalmente adibita a ricovero attrezzature.

I canavesani hanno creduto nel golf e non hanno esitato a fare notevoli investimenti. Il numero dei soci ha raggiunto il numero di 220 e si è completato il percorso di 9 buche regolamentari in un paesaggio sempre più attraente. Un'ulteriore infusione di fiducia nel Canavese, in una prospettiva imprenditoriale orientata all'Europa e a far entrare il club nei circuiti alberghieri internazionali del golf, ha spinto un centinaio di azionisti ad investire quattro milioni di Euro per realizzare il notevole ampliamento della struttura ricettiva recentemente inaugurata.

Il Canavese Golf & Country Club, struttura di accoglienza sportiva e turistica completamente rinnovata e arricchita di numerosi servizi, oltre al campo da golf San Giovanni dei Boschi, oggi offre la piscina con ampio solarium su prato verde, il campo da tennis e calcetto, il campo da bocce e l'area bimbi. Il ristoran-

te "La Buca" offre la possibilità di pranzare all'aperto con vista sul campo da golf oppure nel patio a bordo della piscina. La foresteria offre sette stanze ispirate a sette stili diversi tratti dai più famosi campi da golf del mondo, oltre ad un elegante salone, una segreteria per l'accoglienza e le informazioni, uno shop, spazi per riunioni, meeting, sala lettura e spogliatoi.

Il Golf Club San Giovanni dei Boschi offre un percorso a 9 buche di alto livello, dispone anche di un campo pratica per gioco corto e lungo, di una Scuola di Golf, di maestri professionisti che accoglie tutti quelli che desiderano avvicinarsi al mondo del Golf. Al campo esterno è stata aggiunta recentemente la moderna palestra per il golf indoor.

Il Country Club è un luogo adatto a soddisfare ogni esigenza, il luogo ideale dove trovare tranquillità e relax, praticare sport a contatto con la natura, organizzare cerimonie, feste private o incontri professionali.

Il Presidente Paolo Ollearo, nel presentare uno dei resort più belli della zona ricorda che il golf non è un'attività di elite, ma uno sport con una lunga storia, conosciuto nel mondo, che allena il fisico e la mente ed è alla portata di tutti.

Oggi il campo da golf, anche se non ha raggiunto l'obiettivo di partenza, è una splendida realtà, il gruppo dei soci ha avuto un notevole incremento dovuto alla frequentazione sia di Canavesani, sia di molti Torinesi e anche di Valdostani. I percorsi esterni hanno acquisito un aspetto fiabesco, per prati verdeggianti cosparsi di macchie arboree e per fascinosi specchi d'acqua dove si riflette il nostro superbo campanile.

COSTANTINO NIGRA BENEFATTORE

di Lino FOGLIASSO

Di Costantino Nigra molto si è scritto e parlato. Fu soldato, politico, ambasciatore, poeta, scrittore e molte altre qualità hanno caratterizzato questo grande personaggio canavesano.

Poco si è ricordata la sua qualità di benefattore, anzi, a volte, è stato accusato di privilegiare il suo tornaconto personale e di essere stato insensibile ai bisogni dei suoi concittadini.

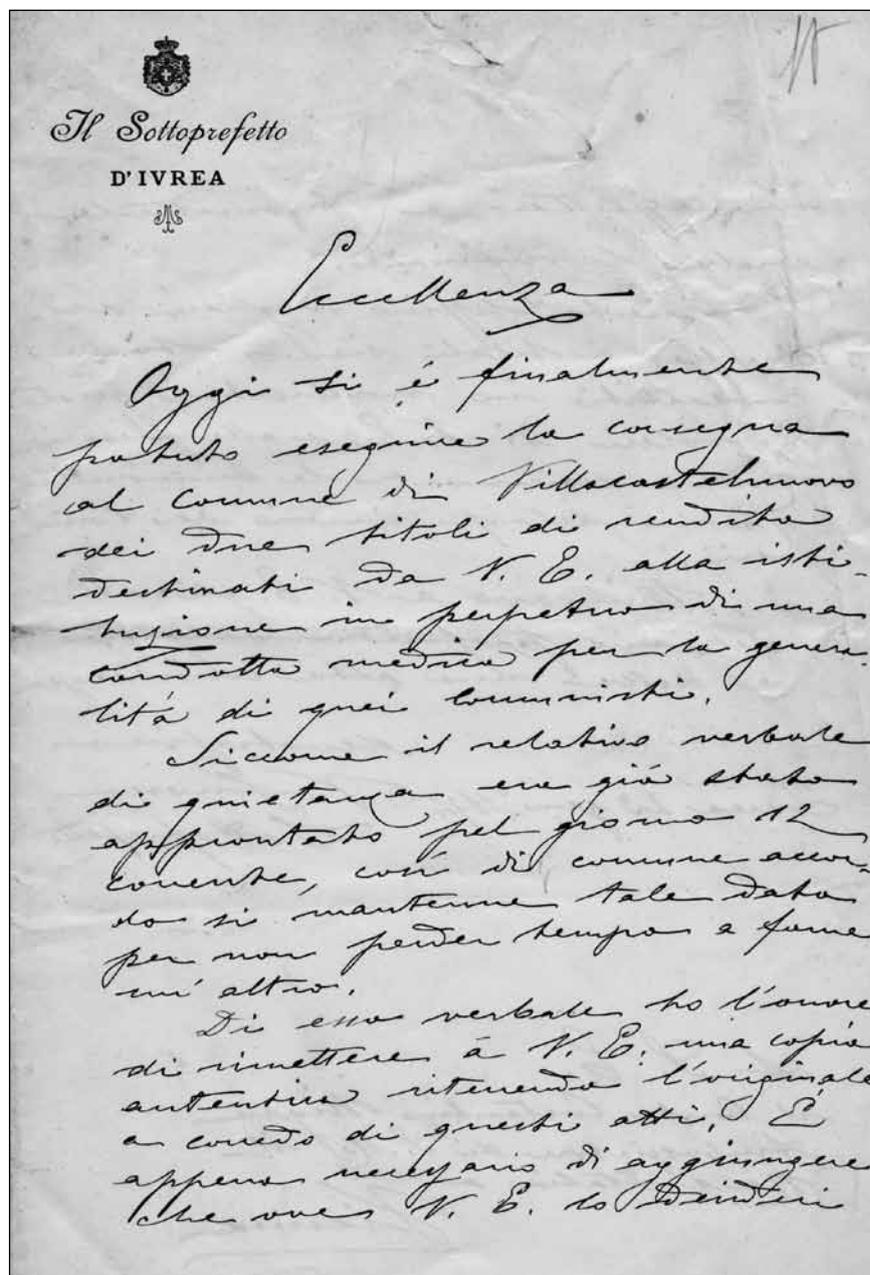
Queste velate accuse sono ancora più rilevanti se si considera che, all'epoca del Nigra, era abbastanza diffusa la prassi della filantropia da parte di coloro che avevano avuto più fortuna. All'epoca, molti ricchi erano anche "signori" (e non solo "ricchi" secondo la definizione di epoche successive) e non lesinavano aiuti ai loro concittadini.

In molte comunità si ricordano istituzioni quali asili infantili, scuole, case di riposo e ospedali che hanno avuto origine grazie ai lasciti di quei lontani benefattori. Riguardo a Nigra, possiamo affermare che le accuse nei suoi confronti erano infondate. Molti documenti che sono giunti fino a noi dimostrano che egli era subissato da richieste di aiuto, per la maggior parte avanzate da questuanti vari.

Molte di queste ebbero una risposta positiva dal Nigra, che non le volle mai esternare ma, al contrario, le gestì con dignitoso riserbo.

A testimonianza di ciò, si riportano due lettere, una, relativa ad un congruo contributo elargito a favore dell'Asilo infantile di Bollengo e l'altra riguardante la consegna di rendite a favore del comune di Vil-

la Castelnuovo per l'istituzione, in perpetuo, di una condotta medica a favore di tutti gli abitanti:



Lettera inviata a C. Nigra
dal Comune di Bollengo il 17
febbraio 1893

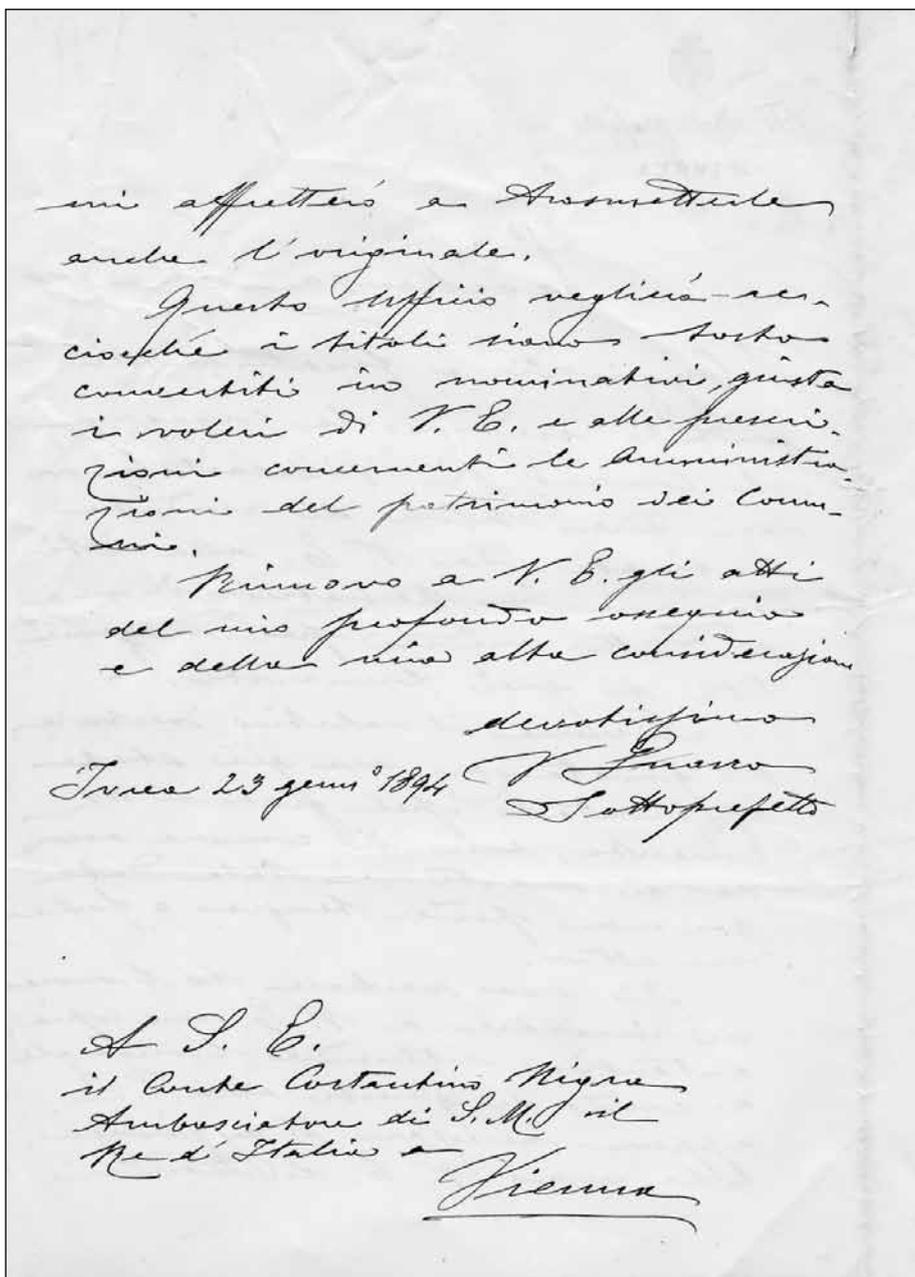
**Circondario d'Ivrea Comu-
ne di Bollengo**

Oggetto: Ringraziamenti Ec-
cellenza

D'incarico di questa Ammi-
nistrazione Comunale e del
Consiglio Direttivo di questo
Asilo Infantile ringrazio infi-
nitamente l'Eccellenza Vostra
delle Lire 400 che, per mezzo
del di Lei nipote Derossi Na-
talino, Ella ha elargito e desti-
nate, di cui Lire 200 a questo
Asilo Infantile e Lire 200 per
premi agli scolari comunali
(£. 100 per le scuole maschili e
100 per quelle femminili); as-
sicurandola che di tale dono si
serberà da tutti cara e imperitu-
ra memoria e riconoscenza.

Coll'occasione mi è grato po-
ter protestarmi dell'Eccellenza
Vostr Umil. mo e dev.mo ser-
vito

Il Sindaco Gaida



Lettera inviata a C. Nigra dal Sottoprefetto di Ivrea
il 23 gennaio 1894

Il Sottoprefetto D'IVREA

Eccellenza

Oggi si è finalmente potuto eseguire la consegna al
comune di Villacastelnuovo dei due titoli di rendita
destinati da V. E. alla istituzione in perpetuo di una
condotta medica per la generalità di quei comunisti*.
Siccome il relativo verbale di quietanza era già stato
approntato pel giorno 12 corrente, come di comune
accordo si mantenne tale data per non perder tempo a

farne un altro. Di esso verbale ho l'onore di rimettere
a V. E. una copia autentica ritenendo l'originale a cor-
redo di questi atti. E' appena necessario di aggiungere
che ove V.E. lo desidera mi affretterò a trasmetterle
anche l'originale. Questo ufficio veglierà acciocchè
i titoli siano tosto convertiti in nominativi, giusto i
voleri di V. E. e alle prescrizioni concernenti le ammi-
nistrazioni del patrimonio dei comuni. Rinnovo a V.
E. gli atti del mio profondo ossequio e della mia alta
considerazione devotissimo

.... Guasco

Sottoprefetto

* (da intendersi come
gli abitanti del Comune N.d.R.).

NELL'INFERNO DEI VINTI

di Claudio GHELLA

E' importante ricordare la "Storia" di uomini depositari della vera grande cultura, che hanno pagato le follie di pochi e tracciato memorie per un grande ma sempre inascoltato futuro.

Per tale motivo, seguendo i dati storici ed i fatti raccontati con precisione dalla signora Elvira, figlia di Giacomo Vironda di Priacco (classe 1918), provo a tornare con la mente indietro nel tempo per provare ad indovinare i suoi antichi pensieri.

“Ho 21 anni, è il 1939 e la mia vita cambia di colpo quando mi arruolano negli alpini del Battaglione Ivrea IV Reggimento. E' brutto lasciare le proprie abitudini e quel mio piccolo grande universo.....ma, ammetto, la curiosità è tanta, tutto è nuovo, tanti visi e tante storie, ascolto.....

E' passato un anno e ci mandano, con tante belle parole, alla prova del fuoco.....terrore.....e incomprensioni con me stesso.

Siamo finiti a Sète e poi a Bourg Saint Maurice nel Sud della Francia.....sparo ai Francesi.....ma non sono quaglie..... Non dormo più, non riesco a odiarli, perché.....perché.....non ho risposte, continuo a non capire.....se non cos'è la "morte" improvvisa e giovanesono sconvolto odio il mio fucile quel ragazzino non tornerà a correre nei prati

Torno stanchissimo in Borgofranco d' Ivrea poi mi mandano in Valsesia.

Il mio reggimento, nel Gennaio del 42 viene "spedito" in Montenegro, io no.

Mi dicono che sono bravo e sono utile ad Aosta, mi fanno caporale, mi sento importante e con qualche centesimo di più in tascama devo addestrare le



reclute della classe del 22.

Vedo i miei, un po' di pace, poca, 7 mesi.

All'improvviso sento agitazione e un nome su tutti: RussiaRussiama li fa freddo o nodovete partire subito: ci risiamo, il dilemma ritorna, paure, ricordi di casa e la curiosità..... ma non sono per nulla tranquillo, le voci che circolano non promettono bene, morti..... tantifreddo tantociao Italiavado.....

Arriviamo sulle rive di un fiume chiamato Don.

È grandele pianure sono immense c'è un grande silenzioche strano..... fa un caldo bestia.....devo fare da vedetta nei camminamenti tra un bunker e l'altro, passa qualche giorno.

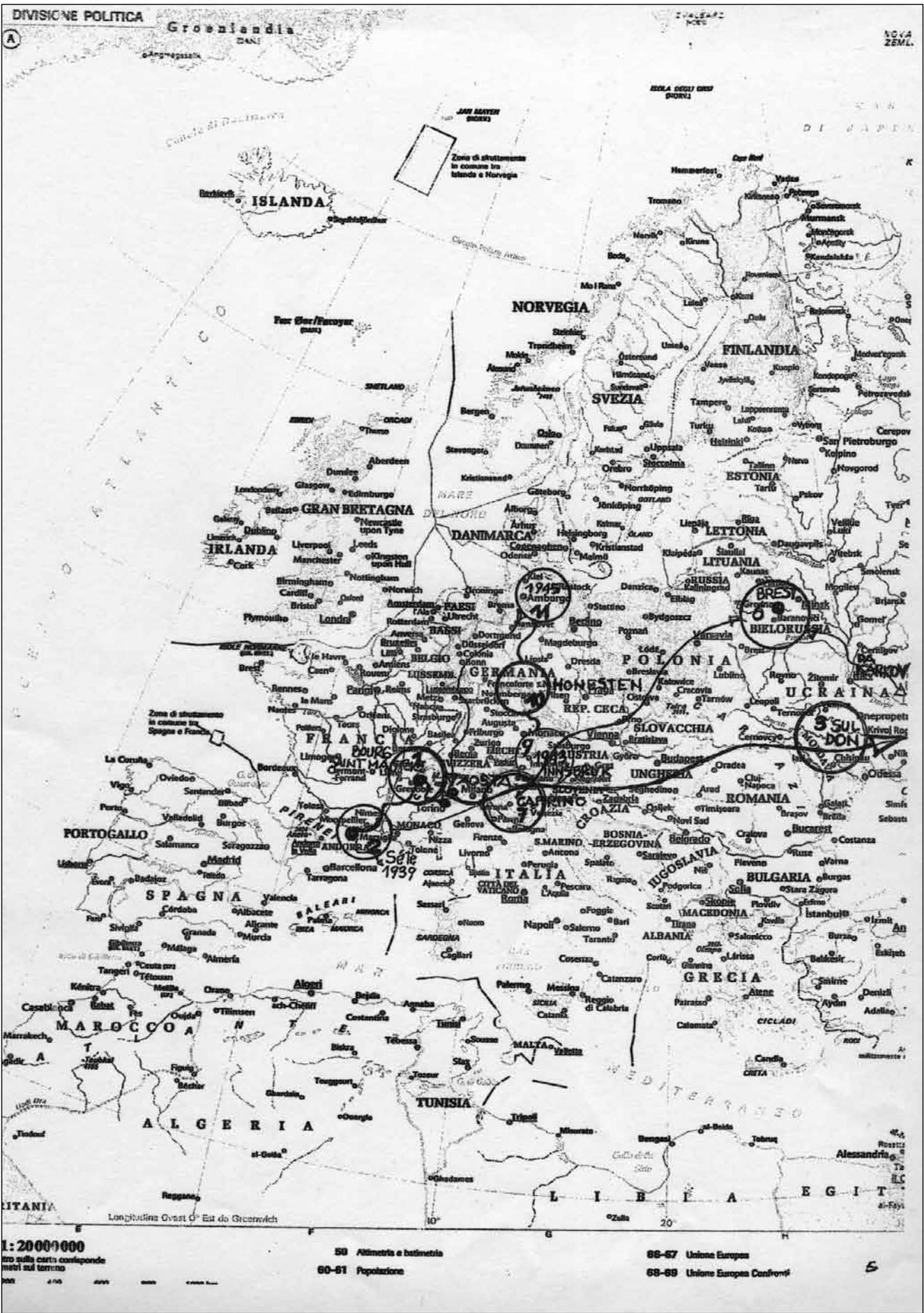
Ci siamo, i Russi attaccano, il mondo è tutto qui, si spara sul serio, dappertutto,.....ho paura.....ma io non sono così, non capisco, temo di morire per nulla, perché nulla ho fatto di male.

Amo solo il sole amico e i prati verdi, le piante che fioriscono, l'uva che matura, il mio cane che abbaia e mi guarda ma non è un nemiconon spara.

E il nostro prete che passa a trovarmi, che mi parla di un Dio di tutti sparanosparano.....

Urla..... urla..... urla..... urla..... bombe..... schegge.....perdonatecisiamo tutti pazzinon ho più caldo, ma freddo anche se sudovedo morti, feriti che urlano, pezzi di braccia, gambe torna il silenzio..... è finita.

Tra una sparatoria e l'altra finisce l'estate, cominciano le piogge.....il pantano.....il freddo.



Passano i giorni, non riesco più a scaldarmi (mi dicono che siamo a 40 gradi sotto zero).

E' Natale.....ecco i villaggi e i Russi.....che strano, sembrano uguali a noi nel freddo e nel terrore, come me senza capire.....bambini, vecchi,.....che quel Dio di tutti aiuti questa gente.....chissà se rivedrò ancora i miei.....anche la paura si è ghiacciata.....

Ecco ricominciano, l'inferno dei libri è nulla, qui è l'inferno degli inferni, esplose la terra tutto intorno a noi, sibilano insetti di piombo.....e urla.....urlaurlail mio mitra non funziona più, è gelato anche lui, gli avvolgo una coperta come a un bimbotremoho pauratutti hanno paurasenza un forte dolore al piedema non è un colpo è il cuoio dello scarpone che gelando mi taglia le caviglie, non ce la faccio piùe sparo, sparo

Poi un rombo tremendo: cos'è?.....è grande, è un aereo bassissimo che con le sue ali da demonio oscura il cielo e scarica morte e orrore.

Franco vola alto e scende a pezzial mio vicino esplose la testami esce spontaneo un urlo.....provo uno strano calore.....

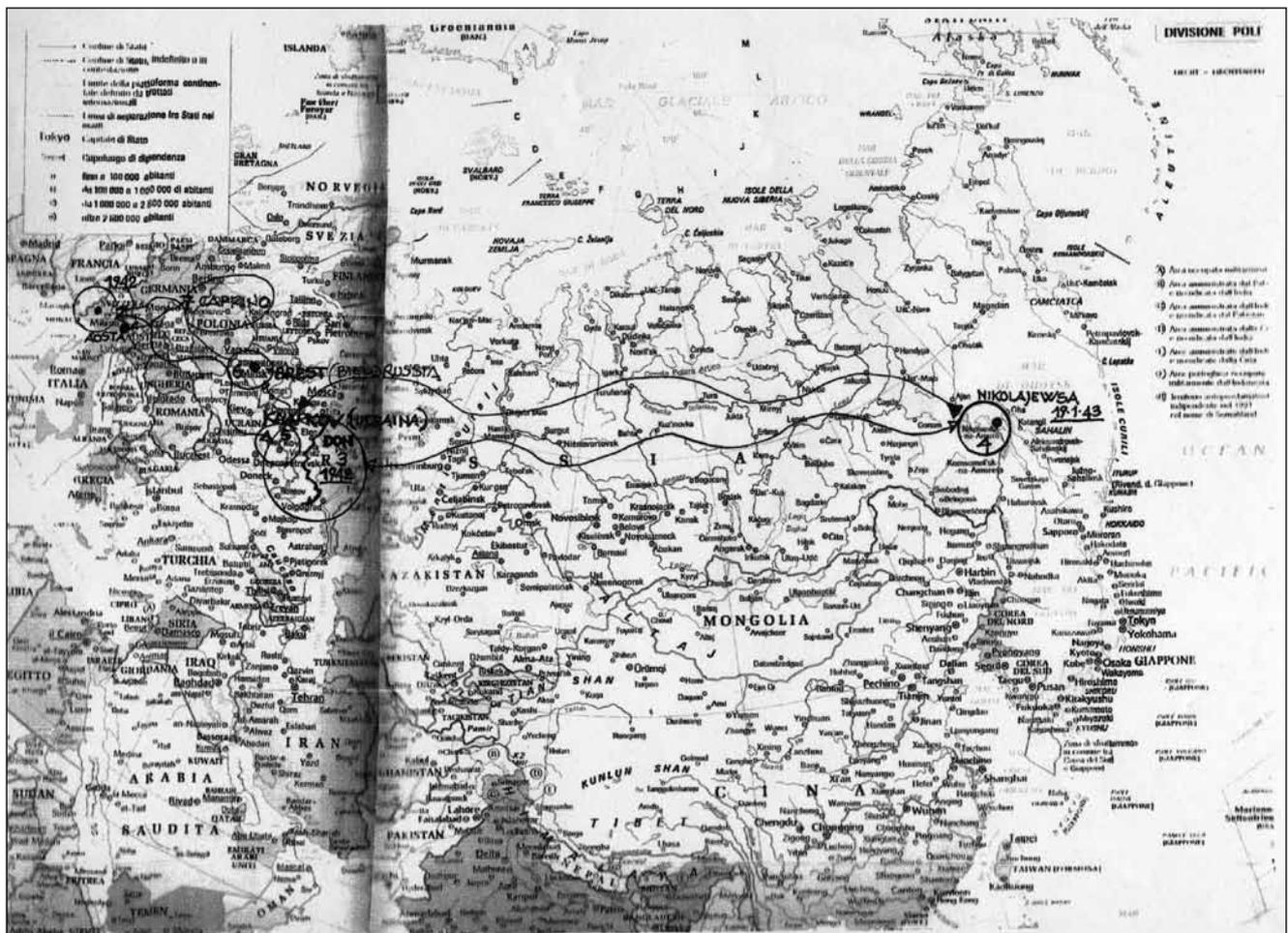
Ci dicono di ritirarci, molti non si alzano, forse mai piùandiamoandiamodove? Sono vuoto.

Mi dicono che è il 19 di Gennaio e siamo nel 43 e arriviamo a Nikolajewka, i nostri hanno attaccato e ora ripieganosento una parolaccia in canavesano, mi avvicino (è una maschera di fango),corriamo velociscoprirò che è Arturo Lavagna di Salto.

Dobbiamo attaccare, abbiamo poche armifa freddo, un freddo terribilenon sento più nulla.....sto morendosparotiro una bomba a manoabbiamo sfondato, abbiamo sfondatonon capisco, vado come un automa.

Un colpo, come quello del ramo del mio noce che si spezza o il fulmine nel pratoil mio vicino, il mio vicino muore il mio cuore sprofonda in terribili attimi, mi guarda, è poco più di un bambino e sulla sua camicia una rosa rossa, liquida, bagna la neve..... perchéperchénon capisco, il cielo è nero rispondimiil silenziovedo cime di alberi verdissimi e pettirossi che cantano il loro Dio.

Ancora un boato e mi aggrappo alla gamba sinistra, un dolore tremendomi butto per terra



mi rotolosanguedevo togliermi da qui
sprofondo nella neveil sangue forma rivoli rossi
.....mi aiutano, sento dire che sono schegge di mor-
taio, dobbiamo andarearriva anche un mulo ca-
rico all'inverosimile, la lingua fuori, mi passa la coda
vicinonon ho scelta.....mi aggrappoil mulo
sprofonda nella neve ma segue i miei compagni, ce la
fa, mi trascina via, poi qualcuno mi alza da dietro
un giovane singhiozza.

La neve è sempre più altami accorgo incredulo
che cammino sui morti che la neve pietosamente e ve-
loceamente copresono sfinito con l'anima che urla
.....poi il miracolo: una casa Russa, è un isba, un'isba è
la salvezza, ci buttiamo dentro, mi sbatto in un ango-
lo.....Dio mio.

Ci sono stracci di abiti, ce li mettiamo addosso.....
Anche attorno ai piedi, che neanche sento.....mi ac-
corgo di essere pieno di pidocchila barba lunga e
gelata crea spilli taglientie lo stomaco è vuoto
Ci fosse almeno un topolino sono vuoto di tutto
.....la gamba è rossa e gelata.

Come i fantasmi di antiche leggende ripartiamo,
camminiamoper dove?altri sbandati come
noila tormenta aumentaperché, perché, per-
ché.....attorno il silenzio,.....solo il tremendo ululato
del vento.

Qualcuno non resistequello è Tonino che si
butta a terra e in pochi secondi muore, subito rico-
perto ancora una volta pietosamente dalla neve15
giorni15 giornipoi come sempre il miracolo:
un accampamento dei nostri e un'ambulanza che mi
carica, non dimenticherò mai questo momento, i loro
visi, le loro espressioninon sento più alcun dolo-
re.

Mi ritrovo all'ospedale di Kharkov (Ucraina), poi
a quello di Brest-Litowski (Bielorussia) come in un
romanzo dopo 20 giorni mi buttano su una tradotta
diretta in Italia, la gioia pur con il cuore tremante.

Ma la storia non doveva finire: rimessomi, vado in

servizio al deposito del Corpo a Caprino Veronese
ma, nel mezzo, una meritata licenza che vivo come
una visita privata e personale al paradiso terrestre.

1943: l'ordine è di partire per il Montenegro, ma
arrivati a Redipuglia il contrordine ci dice di tornare
indietro.....finisco al Brennero.

Come posso dimenticarmi le ore 22 dell' 8 Settem-
bre: fa freddosono di vedettama non riesco
a fare nullasono tantii tedeschicatturano
me e i miei compagni di guardia.

Camminiamo a piedi fino a Innsbruck, poi in treno
a Honesten in Germania, campo di concentramento,
mi mettono a lavorare in campagna: che fortuna
ma non finisce mai, sogno casa mia, i miei amici
mi mandano ad Amburgo e per 19 mesi faccio il fer-
raiole per una ditta edile.....mica male

Arrivano gli americani e sono a casa il 4 Agosto del
'45, sono passati 6 anni.

Sono tornato, i miei, gli amici, Cuornè, l'Orco
come il Don, la primavera, il sole, il cielo pulito, tutti
.....tuttosono felice.

Sono di nuovo Giacomo dei Vironda ora ho 27
anni ma il mio cuore è cambiato non riesco, non
ce la faccio a dimenticare quell'odio inutile e quei ra-
gazzi.....di ogni razza.....che non ci sono più.

La storia, nella mia memoria, ha un "buco nero" che
oramai sarà lì per sempre e inghiottirà tutto ciò che
di male potrà ancora vedere con ricordi incancel-
labili.....lì c'è tutta la vita e la morte.....ma il futuro
sarà diverso, grande come l'infinito di un cielo pieno
di stelleche è di tutti, ora tocca a voi, non rifate
questi errori.

Il Vostro Giacomo dei Vironda"

Ogni angolo del mondo è in guerra più che mai
perchéper cosachi ci guadagna? Non abbia-
mo imparato nulla dai milioni di Giacomo dei Viron-
da.....siamo alla follia.

IL GRUPPO TEATRALE “SNOOPY”

di Roberto ANDRIOLLO e Giancarlo MOIA

Se si deve parlare di teatro, soprattutto di quello dialettale nel panorama canavese, non bisogna dimenticare il Gruppo Teatrale Snoopy di Forno Canavese che sta portando nelle piazze del nostro Canavese, da oltre trentacinque anni, spettacoli all’insegna della sana allegria.

Cerchiamo allora di capire meglio la storia di questa formazione ed il motivo del duraturo successo.

Estate 1974: il “gruppo” si forma a Forno Canavese con giovani tra i 18 e i 23 anni (alcuni provengono da esperienze giovanili in ambito oratoriale, altri semplicemente cercano un modo di stare in una compagnia che non si limiti alle uscite del sabato e della domenica per andare al cinema o a ballare).

Questi ragazzi stanno bene insieme e sanno, visto esperienze precedenti, che i gruppi di giovani funzionano fino a quando non si formano le coppie, cosa naturale vista l’età, ma che ha il difetto di favorire solamente la ristretta vita di coppia.

Qualcuno però lancia un’idea: perché non provare a “mettere su” uno spettacolo teatrale? Tanto più che alcuni loro amici, in un paese vicino, Prascorsano, già recitano e sembrano ottenere un buon successo e potrebbero anche dare loro una mano!

Detto e fatto: comincia così, alla fine delle vacanze estive del 1974 l’avventura del Gruppo Teatrale Snoopy.

A distanza di più di trentacinque anni questo nome, forse può far sorridere, eppure, tra i vari nomi presi in esame, sembrò il più simpatico ed attuale: infatti negli anni settanta erano molto letti i fumetti di Schulz con Charly Brown, Linus, Lucy... e Snoopy, il bracchetto volante e nel Gruppo c’erano evidentemente lettori accaniti di quelle strisce.

Nell’epoca in cui i complessi si chiamavano Camaleonti, Dik Dik e Pooh, il nome di un simpatico personaggio dei fumetti non sembrò nulla di eccezionale (e se qualcuno diceva che recitavano come “cani” avrebbero fatto un complimento...).

I componenti di questa associazione ci tengono an-

che a precisare che la scelta di chiamarsi “Gruppo” e non “Compagnia” è stata dettata dal voler sottolineare l’unità e l’amicizia che li lega.

In pochi anni si fecero conoscere nei paesi del Canavese, per cui diventò difficile decidere di cambiare nome al gruppo: oramai erano conosciuti come “gli Snoopy, quelli che fanno divertire a teatro...”

Fin dall’inizio la scelta dei testi si è orientata sul genere comico-brillante ed il debutto avvenne il **21-12-1974** presso il salone dell’Oratorio di Forno Canavese

1974 - Locandina della prima commedia





1974 - Cast del primo spettacolo e foto di scena
 "Metti, una suocera in casa"



con **"Metti, una suocera in casa"** di Franco Roberto.

Il protagonista del primo spettacolo fu Silvio Perona di Prascorsano (l'unico ad avere esperienza di teatro) che ci presentò la regista della sua compagnia, la signora Apollonia Braida, che, per alcuni spettacoli, seguì anche il nostro gruppo insegnando i primi rudimenti del modo di stare su un palco, come impostare la voce e la gestualità.

Quel "proviamo a mettere su uno spettacolo teatrale" regalò un successo inaspettato, che unito alla salda amicizia che si era creata, ha spronato il gruppo a continuare.

Le commedie portate in scena negli anni successivi appartengono tutte al repertorio classico del teatro amatoriale, con qualche puntatina nel teatro più famoso: "Addio, giovinezza" di S. Camasio e N. Oxilia; "La zia di Carlo" di T. Brandon e "L'importanza di

chiamarsi Ernesto" di O. Wilde.

Il 1979 è un anno importante per la storia del Gruppo Teatrale Snoopy: infatti, dopo la prima esperienza con la commedia brillante dialettale "Oh, j me' sold!" di A. Mottura, si mette in scena **"La locanda dei tre merli"** del rivarolese Carlo Gallo.

Grazie alla collaborazione dell'autore, che prese in simpatia questo gruppo di giovani svelando alcuni trucchi del mestiere, il gruppo ottiene con questa commedia un buon successo di pubblico e si aggiudica anche dei piazzamenti d'onore in alcuni concorsi di teatro amatoriale (a Tavagnasco nel 1980 e a Borgo d'Ale nel 1981).

E' di quel periodo la nascita delle "televisioni libere" ed a Cuognè nasce "Tele 2 Rotonde" ed il Gruppo Teatrale Snoopy la sera del 28-02-1979 recitò in diretta **"La locanda dei tre merli"**: si ritiene sia stata quindi una delle prime compagnie piemontesi ad esibirsi "dal vivo" davanti a delle telecamere.

RIVARA - Salone Parrocchiale
 Lunedì 5-1-76 ore 21

**IL GRUPPO TEATRALE
 "SNOOPY"
 di FORNO CANAVESE**

presenta

**"ADDIO
 GIOVINEZZA"**

commedia in tre atti di CAMASIO - OXILIA

Mario	Roberto Andriollo
Dorina	Paola Gaiti
Leone	Silvio Pescetto
Elena	Gigliola Crotti
Carlo	Artemio Cavallin
Emma	Luisa Casetti
Rosa	Alfreda Da Roit
Ernesto	Ermenegildo Mian
Giovanni	Milvio Moretto
Antonio	Nevio Cavallin
Teresa	Lucetta Alice
Fioraia	Luisa Gaiti

Personaggi e Interpreti

Collaborano: Gabriella Crotti - Nives Mores
 Regia di Apollonia Braida
 GENISIO



1976 - "Addio giovinezza" - Saluto al pubblico

Il successo ottenuto incoraggia a proseguire proprio sulla strada della commedia brillante dialettale. Il dialetto, canavesano in particolare, permette infatti agli attori di esprimersi al meglio ed incontra anche le simpatie del pubblico. Da quel momento, anche commedie in lingua saranno adattate, scegliendo opportunamente le parti da tradurre in dialetto, lasciando parti in italiano per chi nel gruppo non parla il dialetto o introducendo anche parlate di altre regioni.

Negli anni a seguire sono state portate in scena commedie classiche del teatro piemontese, quali:

"Torna a to ciabot" (1981) - "Pan, licor... e sacristia" (1985) - "Gelosia" (1993) tutte di Carlo Gallo;

"Il re del petrolio" (1996) - " 'L Cura' 'd Roca Brusa' " (1999) -- "Giromin a vuel mariesse" (2000) - "A le mej aveine due" (2004) tutte di Tino Casaleggio che amava scrivere commedie anche sotto lo pseudonimo di Dino Belmondo; i classicissimi "I fastidi 'd un grand om" (1987) di E. Baretta e "Bastian contrari" (1990) di Vittorio Bersezio; i non meno classici "Astussie d'amor" (1988) di Nicola e Anfossi - "Penel" (1991) di Carlin Boella e "A tira ed pi l'amor che..." (2006) di Fassi Agostino.

Parte rilevante hanno avuto le commedie portate al successo da Erminio Macario e da Carlo Campanini, quali "Finestre sul Po" (1992) di Alfredo Testoni con adattamento E. Macario, "Anche gli angeli bevono barbera" (1994) - "Ulisse Saturno, farmacista notturno" (1995) - "Due sul pianerottolo" (2002) - "Achille Ciabotto medico condotto" (2003) tutti testi della famosa coppia di autori Amendola-Corbucci

Poiché gli attori del nostro gruppo sostenevano e sostengono che se una commedia è bella e divertente, non importa come è scritta e si può tranquillamente

1983 - "I morti non pagano tasse"





2009 - Lo Snoopy al Giacosa

adattare alla parlata canavesana, magari cambiando anche il titolo, si passò alla traduzione in dialetto di diverse commedie con testi in italiano, quali **“I morti non pagano le tasse”** (1983) di Nicola Manzari – **“In città è un'altra cosa”** (1986) di Emilio Caglieri – **“A**

j'e' nen post per j'angej” (1997) di Franco Roberto e addirittura testi scritti per il teatro pugliese e napoletano quali **“La bella di mamma”** (1998) e **“Gioanin lè strossin (L'usuraio)”** (2001) entrambe di Germano Benincaso, **“Sèt, quatòrdes, vintun e vinteut”**

2003 - “Achille Ciabotto medico condotto”



(2009) di Dino Di Gennaro.

Ma il massimo dell'adattamento in canavesano è stato nel 2005 quando ci si è cimentati con Eduardo De Filippo, traducendo "Non ti pago" in "E mi 't pago nin"

Per terminare questo lungo repertorio è doveroso ricordare gli ultimi successi, "Eredità 'd Monsù Pingon" (2007) di Farassino, Scaglione, Testa e "Un seugn birichin" (2008) di Mario Brusa, con le quali gli "Snoopy" hanno vinto il 1° festival della montagna di Nomaglio e il 1° concorso teatrale "un Bosco Nero pieno di luci" di Bosconero.

Grandissima soddisfazione si è poi avuta con "Un seugn biricjhin" nella primavera del 2009 quando il gruppo ha avuto la possibilità e l'onore di esibirsi sul palco del glorioso Teatro Giacosa, riscuotendo la simpatia del pubblico eporediese.

Attualmente il Gruppo Teatrale Snoopy sta portando per il Canavese "Le pillole dell'amore" di M. Hennequin e F.C. Bilhaud, che collaborarono con Feydeau. Dalle prime repliche sembra che anche questa volta ci si trovi davanti ad un altro successo.

Fin dalle prime commedie, i componenti del Gruppo Teatrale Snoopy non sono stati solo attori, ma, secondo le necessità, anche scenografi, trovarobe, elettricisti, costumisti, truccatori...

Dopo i primi allestimenti, guidati dalla preziosa regia dell'indimenticabile Apollonia Braida di Prascorsano, e a parte la collaborazione offerta dall'altrettanto indimenticabile Carlo Gallo (Galucio), anche la regia è sempre nata all'interno del gruppo stesso, con l'apporto di tutti i componenti.

Nel corso di questi oltre trentacinque anni tante sono state le persone che si sono avvicendate, ma un nucleo "storico" di quel lontano 1974 è rimasto, con intatta la voglia di calcare il palco.

Con grande soddisfazione ed a riprova della validità dell'idea iniziale, negli ultimi anni poi sono entrati dei giovani, intorno ai 18 anni, che amalgamandosi con i "vecchi" hanno portato quel vento di gioventù che ha dato ulteriori stimoli al gruppo

Per concludere la storia di questo gruppo ci consente di fare qualche riflessione:

- la vera amicizia e la voglia di stare insieme può dare a qualunque iniziativa un valore aggiunto per raggiungere un obiettivo: il lavoro di una squadra unita premia.

- le associazioni nelle quali le persone più anziane sanno coinvolgere in modo paritario i giovani hanno maggiore possibilità di avere un futuro ricco di soddisfazioni.

2009 - La Compagnia Snoopy al completo



UNA DOTE DI 400 ANNI FA

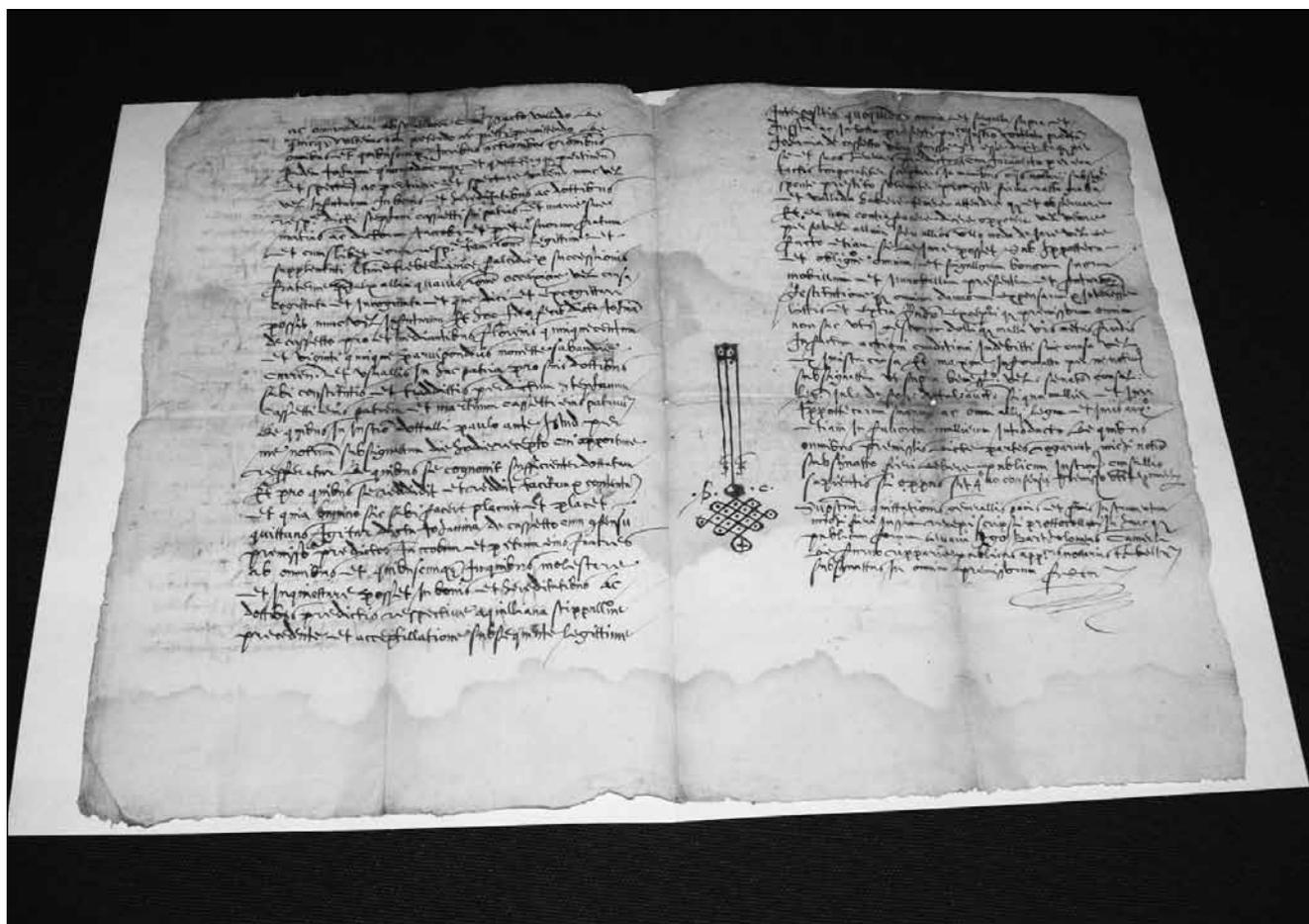
di Alfreda DA ROIT

Sappiamo che per chi studia la storia o semplicemente per chi è curioso si conoscere fatti particolari accaduti in un passato più o meno lontano, è fondamentale la consultazione delle fonti archivistiche.

Di solito i documenti che incontriamo, ad esempio negli archivi comunali e parrocchiali dei nostri paesi, grandi e piccoli, riguardano le vicende “pubbliche”, sia religiose sia civili, delle comunità. Non di rado, però, gli archivi conservano anche documenti più strettamente privati, riguardanti persone o famiglie che così ritornano per un momento “presenti” con le loro vicende.

E' il caso di un documento conservato nell'archivio

parrocchiale di Forno Canavese, tra le poche carte risalenti ai secoli XV e XVI, che ci parla di due “promessi sposi” e di una dote. E' il 26 dicembre del 1584, siamo in quel di Forno, precisamente nella *contrada dei Casetti*, nel cosiddetto *Pianforno*. Qualche spiegazione è necessaria per chi fornese non è: il *Pianforno* era il termine (oggi non più utilizzato) per indicare la parte del paese attorno alla chiesa e nell'attuale centro storico (nei documenti medievali era il *planum Fur-*

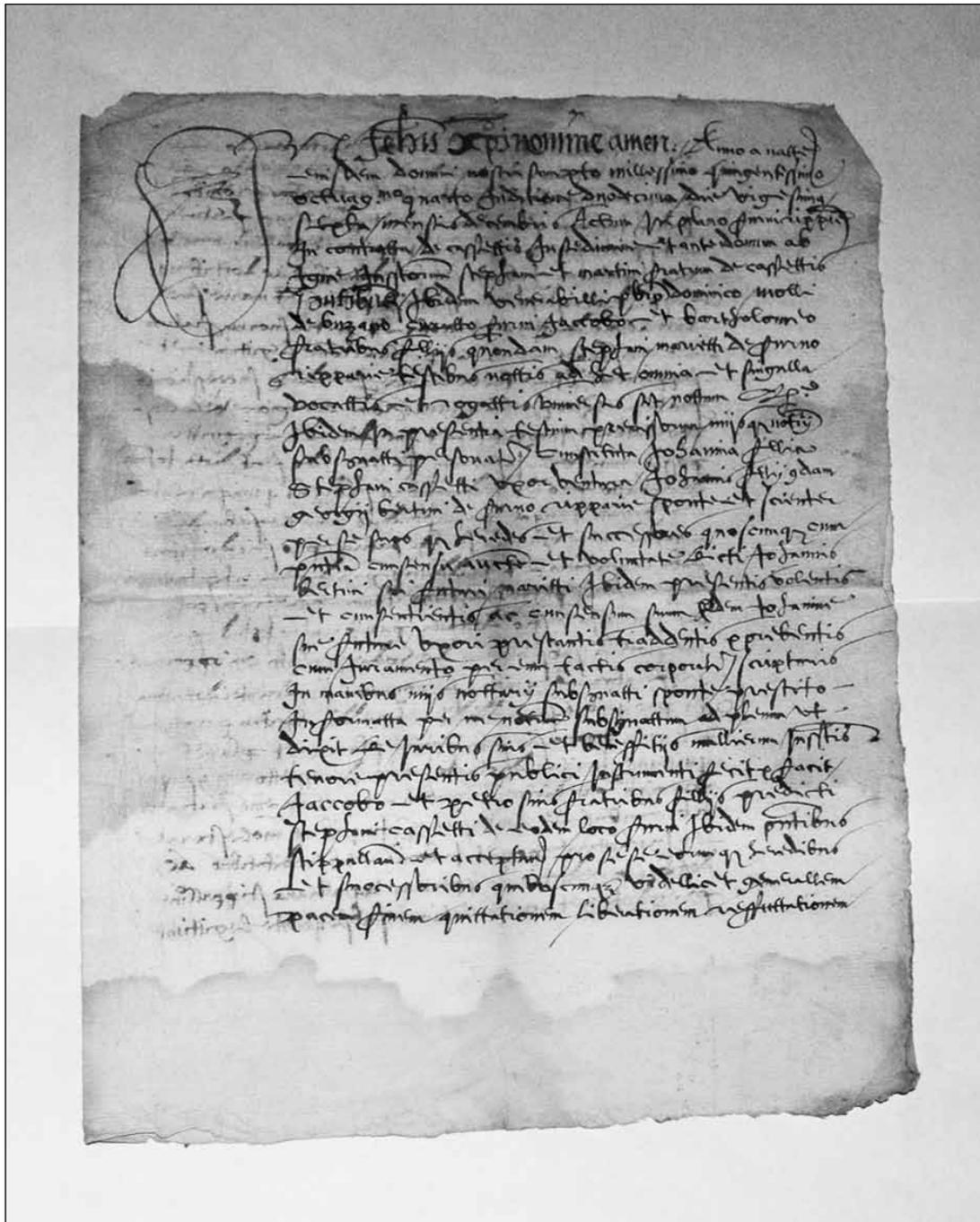


ni). La *contrada* indicava evidentemente il gruppo di case abitate appunto dalle famiglie con questo cognome. Il documento poi aggiunge che gli "attori" del documento si trovano (riportiamo dal latino usato dal notaio) *in sedimine ante domum ab igne fratruum Stephani et Martini de Cassettis*: siamo nel cortile della casa "da fuoco" dei fratelli Stefano e Martino Casetti (ricordiamoci che è il 26 dicembre...); la casa da fuoco ci dice che la famiglia Casetti possedeva un'abitazione "solida" e a sua modo confortevole: era dotata di una parte dove si poteva accendere il fuoco, pensiamo ad

un camino, senza rischi di incendio di parti di legno o paglia... Naturalmente ci sono dei testimoni, il curato don Domenico Mollo e i fratelli Giacomo e Bartolomeo Marietti, e il notaio, Bartolomeo Camerlo, anch'egli di Forno.

Veniamo ai protagonisti: i due giovani promessi sposi sono Giovannina, figlia di Stefano e Maria Casetti, e Giovanni, figlio di Giorgio Bertino; ci sono poi i due fratelli di Giovannina, Giacomo e Pietro, e lo zio, il già citato Martino Casetti.

Nel complicato linguaggio notarile del tempo viene



stilato il documento nel quale Giovannina si impegna, col consenso del futuro marito, a rinunciare ad ogni pretesa sui beni “di famiglia”, in cambio di una dote di 525 fiorini in moneta sabauda, fornita dal padre e dallo zio, così come è stato sancito nell’atto di dote stipulato qualche giorno prima, il 16 dicembre.

L’entità della dote ci induce a pensare che la famiglia di Giovannina godesse di un certo “benessere economico” e fosse anche tra le famiglie “notabili” di Forno di quell’epoca. Per saperne qualcosa in più ci vengono in aiuto altri documenti sia dell’archivio parrocchiale che di quello comunale. Nel 1583 Stefano e Maria Casetti e il fratello Martino sono citati nell’elenco stilato dal notaio Camerlo tra coloro che fanno parte della *Compagnia della gloriosa Vergine Maria* (in tutto 35 persone) e che hanno fatto l’offerta di un *grosso* per la Compagnia. Ricordiamo che la parrocchiale di Forno è dedicata a Maria Assunta. Siamo negli anni della Riforma cattolica che favorisce la nascita di compagnie di devozione e pietà a cui aderiscono i laici; la Compagnia della Gloriosa Vergine Maria nasce per iniziativa del parroco, don Domenico Mollo, come ci ricorda lo stesso documento.

Stefano Casetti, inoltre, riveste negli anni tra il 1560 e il 1580, anche delle “cariche pubbliche”: nel 1563 è citato tra i credendari di Forno, insieme a Matteo Bertoldo, Pietro Baiotto, Pietro Vercellino e Pietro Burlando. I Credendari formavano, insieme ai 2 consoli, la Credenza di ogni comunità locale, vale a dire un piccolo consiglio comunale di quei secoli. Nel documento (conservato nell’archivio comunale di Forno) le comunità di Forno e Rivara nominano alcuni rappresentanti e procuratori perché tutelino i loro interessi nelle liti con altre comunità e con il fisco.

Alcuni anni dopo, nel 1576, Stefano Casetti riveste, insieme a Pietro Rolle, la carica di console (erano i “sindaci” della comunità e duravano in carica un anno). Con questo incarico è citato in un documento, datato 6 agosto, in cui i capi di casa di Forno, insieme al “consiglio comunale”, scelgono alcuni loro rappresentanti per comparire a Torino davanti al nunzio apostolico, accompagnati dall’avvocato della comunità, Matteo Mazzollato, nella lite che oppone la comunità di Forno al parroco, don Domenico Mollo. Erano, infatti, frequenti le questioni con i parroci, soprattutto perché le comunità erano tenute a contribuire al loro mantenimento: a Forno ogni famiglia doveva, fin dalla fondazione della parrocchia nel 1364, dare al

parroco ogni anno segale, vino e legna sufficienti, in base alla disponibilità di ogni nucleo.

Sempre a proposito delle nostre due famiglie, possiamo ancora conoscere il loro “stato patrimoniale”: lo ricaviamo dalla lettura del Consegnamento del 1573 (Archivio di Stato di Torino, fondo Valperga - Rivara, mazzo 94). I consegnamenti erano le denunce di possesso di terreni dei particolari fatte alla famiglia feudale dei Valperga di Rivara, a cui Forno era assoggettata, insieme a Rivara, Busano e Levone. Dal consegnamento di Giovanni Bertino veniamo a sapere che abita in una delle *frazioni* di Forno: possiede infatti degli edifici e parte di un cortile *ad Bossonetos*; il toponimo *Bosonetti* indica ancora oggi una borgata nella zona a nord di Forno. Per quel che riguarda Stefano e Martino Casetti, dal loro consegnamento abbiamo la conferma che abitano nel *planun Furni* dove ci sono appunto le case dei Casetti (*apud domos de Casettis*). Oltre alla casa, i dichiaranti denunciano il possesso di numerosi appezzamenti di terreno, diversificati per tipologie, necessario questo per avere la certezza di risorse diverse nei diversi tempi dell’annata. Così abbiamo numerosi appezzamenti di prato, di campo, di alteno (cioè di terreno coltivato e piantato a vite); tra gli appezzamenti di bosco sono sempre segnalati i castagneti (le castagne sono tra le fonti alimentari primarie); vicino alle case, solitamente ci sono gli orti e, nel caso di Giovanni Bertino, anche una *canaperia*, un terreno dedicato alla canapa, la cui coltivazione era diffusa a Forno fino a tempi non molto lontani.

Dopo tutto questo è quasi legittimo chiederci se i nostri due *promessi*, Giovanni e Giovannina, si siano effettivamente sposati. La nostra curiosità è però destinata a restare tale: gli atti di matrimonio (così come quelli di battesimo e di morte) della parrocchia di Forno cominciano solo dalla metà del 1600, non per negligenza dei parroci, ma a causa di saccheggi e incendi avvenuti a più riprese durante i primi decenni del XVII secolo, da cui si sono salvate solo delle pagine sparse e poco leggibili dei registri parrocchiali. Chi scrive ha cercato, leggendo questi frammenti, qualche traccia dei nostri due, ma senza successo... ci piace però immaginarli felicemente sposati, con una prole numerosa, come era normale per le famiglie nell’età pre-industriale, scampati alle frequenti epidemie o ad altre calamità così frequenti in quei secoli... magari come i due più famosi “promessi” di manzoniana memoria...

“ÈL PRESEPIO DÈL FURN” (IL PRESEPIO DI FORNO CANAVESE)

di Cristina e Fulvio ROLLE

Il presepio da qualche tempo sta riacquistando una notevole rinascita anche in Canavese, con allestimenti, nelle abitazioni od in mostre e rassegne, che si fanno via via più complessi ed artisticamente validi e Forno ha da tempo uno dei presepi più grandi ed interessanti.

Come si sa, l'invenzione del primo presepio viene attribuita a San Francesco d'Assisi (secondo quanto riporta la sua biografia). Infatti, nel 1233 a Greccio, per celebrare la Natività e ricreare l'atmosfera di Betlemme, ma anche i disagi vissuti dal bambino, San Francesco coinvolse la popolazione del paese a partecipare alla ricorrenza, creando così il primo presepio vivente della storia.

Il nome “presepio” lo troviamo citato nel vangelo di San Luca quando si racconta che la Madonna avvolse il piccolo Gesù nelle fasce e lo mise in un “praesepe”, cioè una mangiatoia (da rilevare comunque che la “stalla o grotta” dove doveva esserci la mangiatoia non viene citata nei Vangeli canonici ma solo in quelli apocrifi).

Il primo presepio inanimato pervenutoci è quello di Arnolfo di Cambio che nel 1280 lo creò scolpendo delle statue nel legno, alcune delle quali si conservano ancora nella Basilica di Santa Maria Maggiore a Roma. Da allora e fino al 1400 gli artisti hanno cominciato a modellare statue di legno o terracotta da sistemare all'interno delle Chiese in ambientazioni richiamanti la Natività.

Solo dal XVII secolo si diffuse l'usanza di preparare il presepio anche nelle case, grazie anche all'invito del papa, durante il Concilio di Trento, di incoraggiare



questa pratica.

Ma torniamo a Forno dove, da 15 anni a questa parte, dal mese di ottobre un gruppo di abitanti – con capacità individuali ed interessi diversi che assicurano le abilità necessarie per la realizzazione dell'opera - si riunisce per ridar vita ad un grande presepe, lavorando per più di 600 ore, in un clima di amicizia e con un unico scopo: quello di ricreare l'atmosfera di quel tempo lontano, ma sempre attuale, dove nella semplicità delle cose si ritrova il dono dell'amore.

Quella realtà lontana, troppo spesso dimenticata, rimpiazzata da un Natale con tanti doni, magari costosi, originali, esclusivi, ma... pur sempre solo oggetti. Lui non aveva nulla da offrirci... se non se stesso: è arrivato piccolo, nudo, povero, bisognoso delle cure degli uomini per essere accettato e accolto.



Il presepe di Forno, allestito all'interno della cappella feriale della Chiesa Parrocchiale, non è nato come attrazione folcloristica (anche se viene visitato ogni anno da migliaia di persone) ma come espressione artistica e sacra, con numerosi riferimenti biblici: come il grande ulivo (simbolo di tortuosità e fatica ed utilizzato anche in ceppi per la costruzione della grotta) od i corsi d'acqua (simbolo del battesimo).

Lo scenario di questo presepio popolare è suggestivo: una fusione armoniosa tra ambientazione orientale (scorci della Palestina e dell'antica Betlemme) con la tradizione tipicamente locale (sfondi delle nostre valli) e con la rappresentazione degli antichi mestieri: la forgia ed il maglio, che ricordano le numerose aziende manifatturiere di Forno; la tradizione contadina con i vigneti ed i campi coltivati; la pastorizia con tutte le attività ad essa collegate; i taglialegna, che con il loro lavoro fornivano legname, utilizzato sia come riscal-

damento che per la preparazione dei cibi.

Ma partiamo dall'inizio...

Erano gli anni '40 quando due amici, Bardella Giuseppe e Bertot Pierino, uomini dotati di grande volontà ma con poche risorse, cominciarono a dar vita a questo presepe.

Recuperarono inizialmente nella vecchia parrocchia delle statue in gesso di notevoli dimensioni (di 40 cm circa, ora utilizzate per allestire il presepio nella locale casa di riposo Alice) che poi sostituirono nel corso degli anni con altre statue di dimensioni più piccole e Giuseppe costruì con il traforo un mulino a vento in legno (tutt'ora presente) dando così vita al primo piccolo scenario del presepio.

Fu solo con l'arrivo di Don Antonio Foieri, 15 anni fa, che il presepe ebbe una svolta: i figli dei due fondatori, Bardella Gianbattista e Bertot Gianni, con l'aiuto di numerosi amici, volontari e sostenitori ampliarono

il presepio esistente, tanto da fargli raggiungere la dimensione attuale di oltre 50 mq, arricchendolo di numerosi personaggi fatti di materiali diversi oltre al gesso ed alla ceramica (ricordiamo che vi sono anche statuine di stoffa trattata con colla indurita ed altre di cartapesta), con scene di vita quotidiana e paesaggi che – attraverso un articolato gioco di luci – si alternano fra il giorno e la notte, il tutto accompagnato da melodie natalizie.

Inoltre gli artisti locali hanno sempre cercato di riprodurre fedelmente anche baite, masere (muretti in pietra), ponti (costruiti in legno e in pietra interamente a mano), nonché l'incantevole





chiesetta e le borgate di Forno.

Sopra la capanna del presepio è stata posta come da tradizione la stella cometa con la coda, anche se nell'iconografia antica la stella cometa non viene rappresentata in questo modo (fu infatti Giotto che dipinse



per primo, nella cappella degli Scrovegni a Padova, la storia della Natività con una stella dotata di coda).

Ricordiamo che Forno è sempre stato uno dei principali poli metallurgici del Canavese ed il suo presepio non poteva che avere una struttura a movimento meccanico e molte sono le statue (una trentina) mosse da ingegnosi meccanismi come il gruppo della natività, il maglio a testa d'asino, la teleferica usata per il trasporto del legname da una valle all'altra, il fabbro intento nel suo lavoro e tante altre che il visitatore attento potrà scoprire.

Due pompe riciclano i 200 litri d'acqua necessari per i ruscelli ed oltre 600 grandi fogli di cartapesta sono utilizzati per la costruzione delle grotte.

Il 6 gennaio il presepio si arricchisce con l'arrivo dei Re Magi che vengono rappresentati secondo la tradizione popolare con i loro doni (nel Vangelo di San Matteo si racconta solamente della loro partenza per Betlemme ma sono poi i Vangeli apocrifi a darci le altre informazioni: i Re Magi erano tre fratelli, Melchiorre che regnava sui persiani, Baldassarre che regnava sugli indiani e Gaspere che dominava nel paese degli arabi ed i doni portati erano l'oro, l'incenso e la mirra).

Con l'Epifania coincide anche la chiusura del presepio (che di norma rimane accessibile al pubblico dall'8 dicembre al 6 gennaio) ed i visitatori, nel corso degli anni sempre più numerosi, mostrano un grande interesse anche per quel profondo e diffuso sentimento di nostalgia che questa rappresentazione riesce a suscitare e che dovrebbe farci riflettere per cercare di ritrovare e recuperare i valori veri delle nostre origini.

IL PAESE DEL “MENHIR” E NON SOLO

di Giacomo MARCHETTI

Ogni paese canavesano ha un'origine a volte incerta che si perde a ritroso nei secoli ma spesso con una storia ricca di avvenimenti importanti: così è anche di LUGNACCO, un paese della Valchiussella che con le sue frazioni (Buracco, Chiartano, Raghetto e Verna) non supera i 500 abitanti, ma che ha la particolarità di possedere uno dei pochi “menhir” esistenti sul territorio.

Infatti, finora, si conoscono solo i “menhir” di Mazzè (il più alto con i suoi 420 cm. e l'unico ad avere anche una serie di coppelle), quello di Chivasso (alto 400 cm.), quello di Lugnacco (alto 385 cm.) e quello di più modeste dimensioni di Forno Canavese.

I “menhir” (dal bretone men ed hir = pietra lunga e dal greco mégas (grande) e lithos (pietra)= pietra grande) sono costituiti da un unico blocco di pietra infisso nel terreno verticalmente con forma generalmente squadrata che a volte va assottigliandosi verso la punta.

Sono ampiamente distribuiti in Europa, Africa ed Asia e sono stati eretti in periodi differenti nel corso della preistoria.

I “menhir” non sono da confondersi con i “dolmen” (dal bretone dol (tavolo) e men (pietra) che sono invece strutture megalitiche costituite da una pietra orizzontale sorretta da due o più pietre laterali infisse verticalmente nel terreno: la loro utilizzazione, secondo l'interpretazione prevalente, era quella funeraria.

Il “menhir” di Lugnacco – ora sistemato all'ingresso del cimitero - venne scoperto nel 1975 dal Gruppo Archeologico Canavesano e fu il primo esemplare sino ad allora trovato nell'Italia centro settentrionale.

Si tratta di un monolite di gneiss micaceo con feld-



Il menhir

spati, mica, quarzo, con inclusione di minerali di ferro e di manganese, di forma affusolata (come detto è lungo 385 cm.) con una circonferenza alla base di 120 cm. ed in cima di 110 cm., del peso approssimativo di 1,8 tonnellate.

Secondo le ricerche e gli studi effettuati, lo scopo del “menhir” era prevalentemente legato a funzioni sacrali (con invocazioni alla Madre Terra perché fosse benigna verso la campagna e gli armenti) o funerarie od a particolari riti in onore della divinità solare o lunare; il “menhir” poteva anche rappresentare il simbolo sessuale maschile e nell'area circostante i riti dovevano essere propiziatori per la fecondità delle donne.

E' interessante rilevare come un ricordo di questi miti sia rimasto nella memoria: infatti il costume tradizionale delle donne di Lugnacco (secondo quanto viene tramandato dalla tradizione orale) consisteva in

un giubbettino rosso con veste di panno verde e come ornamento, a chiusura della camicia bianca ed a pizzi, veniva portato un antico monile (il “gropin”) che richiamava in qualche modo il “menhir”.

Ancora secondo una tradizione orale locale al “menhir”, in passato, venivano incatenati i malfattori (per quali reati e per quanto tempo non è dato sapere) e negli incavi incisi nel masso (6 incavi grandi e due



Panorama di Lugnacco

più piccoli) erano fissate le catene.

Poiché, come detto, i “menhir” avevano un richiamo religioso ma pagano vi fu addirittura nel 452 d.C. l’editto di Arles che stabilì il loro abbattimento o la

collocazione sulla sommità delle stele stesse di una croce.

Lugnacco dovrebbe quindi essere sorta su una probabile area molto antica con connotazioni preromane,

La chiesa parrocchiale





Cappella di san Rocco detta anche "Nonani"

ma della località si hanno notizie certe solo a partire dal 1214 quando veniva chiamata "Lugnacum" ed apparteneva ai Vescovi di Ivrea; successivamente il territorio passò ai Conti di San Martino (del ramo degli Arondello) ed alla fine del XIV secolo prese parte alla rivolta del tuchinaggio nel corso della quale, secondo la tradizione, venne distrutto il castello di Chy.

E' interessante notare che il centro antico del paese ricorda ancora, nella sua struttura (strette viuzze in porfido e vicoli chiusi da portoni sotto solidi archi in pietra) le esigenze difensive dagli assalti dei nemici o degli animali.

Il nome di Lugnacco è di origine incerta: la desinenza "acco", comune anche alla frazione Buracco e ad altri due paesi della Valchiussella, Drusacco e Vidracco, secondo alcuni studiosi originerebbe da "racco" nome personale germanico.

Ma "acco" potrebbe avere un'origine latina, indicando cioè il patronimico del centurione o legionario romano proprietario del terreno assegnatogli dalla legione. E secondo il Serra il nome deriverebbe proprio dal latino "Lupinius" (nome personale romano) con l'aggiunta della desinenza "acum".

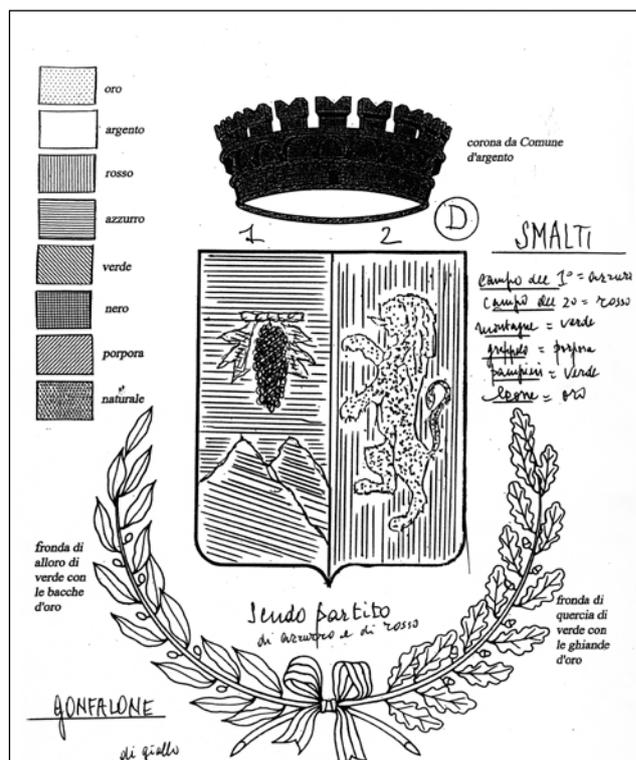
Altri studiosi sostengono invece un'origine longobarda secondo la quale Lugnacco sarebbe l'unione di "lun" (luogo acquatico) e di "acco" (fiume): infatti il suffisso "acco" (ed anche "ate") indicava per i longobardi un luogo dove c'era acqua.

Per la tradizione locale il nome è invece riferibile

alla "dea luna": "lunes" tempio della luna.

E' interessante rilevare che di tutte queste ipotesi nessuna è stata tenuta in considerazione nella predisposizione del nuovo stemma comunale (approvato recentemente dai competenti organi governativi): infatti vengono riprodotti in un lato, in campo az-

Bozza del nuovo stemma comunale



zurro, le montagne ad individuare la valle del Chy sormontate da un grappolo d'uva della pregiata produzione locale, mentre nel lato opposto è riprodotto su campo rosso un leone dorato a simboleggiare il possesso feudale dei conti di San Martino. Sopra lo scudo la corona d'argento del Comune, il tutto ornato alla base da una fronda d'alloro e di quercia.

Il centro storico, come già detto, presenta le caratteristiche abitazioni con ballatoi in legno ed archetti in pietra ma il paese si è poi ampliato nel corso dei secoli, partendo però sempre da un ristretto numero di nuclei familiari che si sono mantenuti stabili nel tempo.

Possiamo avere conferma di quanto detto dai cognomi più diffusi esistenti nel paese, che non superano la decina, tenendo presente che i maggiori (i Marchetti e gli Scavarda) rappresentano da soli oltre il 40% degli abitanti ed un altro 40% è ripartito tra i Clerico, i Gametro, i Cossetto ed i Raghetto.

L'edificio più importante del paese è certamente la Chiesa romanica parrocchiale della Purificazione di Maria, la più antica pieve della Valchiusella che risale tra il X e l'inizio dell'XI secolo. La Chiesa potrebbe



Una pilone votivo

essere sorta su un primitivo tempio pagano.

Caratteristico è il ben conservato campanile, posto in posizione atipica sull'asse della facciata sud-ovest della Chiesa con funzione di portico d'ingresso, che si eleva per cinque piani con i primi tre decorati con motivi di archetti pensili. Il ripiano della cella campanaria (dove sono state trovate tracce di affreschi) è aperto da una bifora con capitello.

Nella Chiesa in occasione di lavori venne rinvenuta una tomba costruita con laterizi attribuibile ad epoca romana ed altre tombe sono state ritrovate in passato nel lato nord della Chiesa e nelle parti esterne. Ricerche archeologiche confermerebbero inoltre l'esistenza, sotto l'attuale edificio, di un

altro risalente al V secolo, ed il rinvenimento di urne cinerarie, lucernette sepolcrali e pitture mitologiche confermerebbero che nello stesso luogo si erano attestate comunità precristiane (così Paviolo nel suo libro "Canavesani tra gloria ed oblio").

Dal "Liber Decimorum" della Diocesi di Ivrea (1368-1370) risulta che la Pieve di Lugnacco aveva una grande importanza e dominava un ampio territo-

La strada "napoleonica"



rio: da essa dipendevano infatti le parrocchie di Alice Superiore, Vistrorio, Vidracco, Pecco, Parella, Quagliuzzo, Strambinello, Loranze e Rueglio (che fu l'ultimo comune a staccarsi dalla Parrocchia di Lugnacco nel 1410).

D'altro canto l'altitudine del paese, situato nel valone di Chy, che va dai 245 metri agli oltre 2000 di altezza degli alpeggi Saler e Moriondo (a nord-ovest di Rueglio) lo poneva in una posizione strategica ed il castello di Chy doveva dominare tutta la valle (nei dintorni del paese esiste una località denominata Castellazzo dove potrebbe essere individuato il castello: sono stati trovati alcuni ruderi ma la ricerca è solo agli inizi).

Nel centro del paese si trova l'antica cappella del Carmine o della Mola (all'interno un dipinto in cattivo stato di conservazione rappresenta il "giudizio universale") affiancata dalla torre campanaria comunale (un tempo le campane venivano suonate per allontanare la grandine) ed anche il vecchio torchio del 1800 utilizzato fino agli anni ottanta del secolo scorso per la spremitura delle vinacce e delle noci da cui si ricava l'olio.

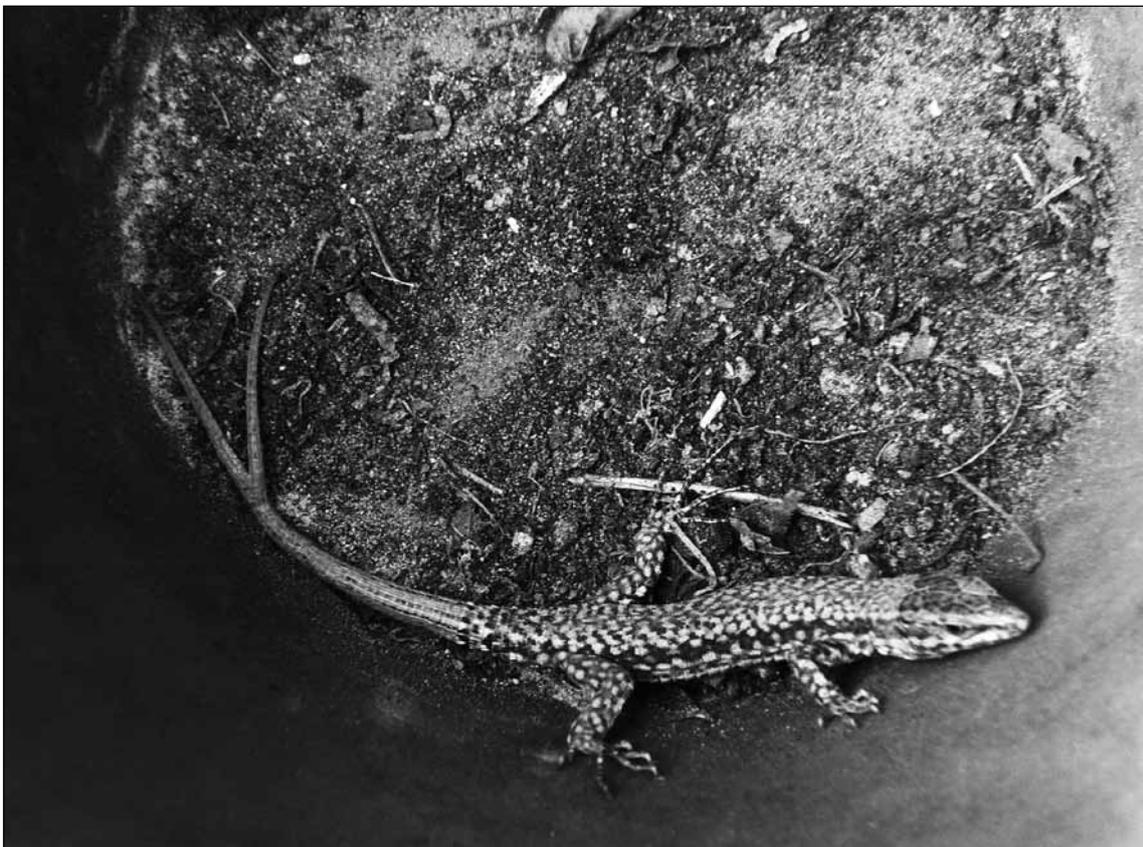
Nella frazione di Buracco abbiamo la cappella dedicata a San Defendente, con campanile, risalente

al 1800 ed un'altra cappella, denominata "nonani" e dedicata a San Rocco, è posta sulla cresta morenica a 630 metri (si narra che l'edificio venne costruito in occasione della peste del 1630 e venne utilizzata come lazzaretto). Rimanendo in tema, il cimitero di Lugnacco ha la caratteristica di avere tutte le lapidi uguali (a parte quattro vecchie cappelle di famiglia che non è stato possibile spostare).

Numerosi sono poi i Piloni votivi sparsi sul territorio che la devozione popolare ha edificato nel corso dei secoli e che, purtroppo, il tempo e l'incuria stanno portando ad una lenta ed irreversibile scomparsa se non ci saranno urgenti ed adeguati interventi di recupero.

Possiamo poi concludere la nostra visita a Lugnacco con una passeggiata sulla vecchia strada lastricata a ciotoli – detta strada napoleonica perché risalente probabilmente a quell'epoca – che si snoda in mezzo ai boschi tra Fiorano, Lugnacco e Pecco e che, negli anni passati (fino al 2003), veniva utilizzata per lo svolgimento di gare podistiche.

Lugnacco quindi un paese da scoprire anche per la lucertola a due code che i fortunati possono vedere nei pressi del menhir oppure... accontentarsi dell'immagine sottostante.



IL LAGO PERDUTO

di Elena VITTOLO

... la storia...

Che dopo l'ultima glaciazione a Pont ci fosse una palude abbastanza vasta, da cui emergevano alcuni isolotti, attorno ai quali si sarebbero depositate le sabbie alluvionali su cui ora sorge l'abitato mi era noto, così come ero a conoscenza che esistessero alcune zone umide e melmose, genericamente indicate come moje o mujass; ritenevo però leggendaria la presenza di un lago vero e proprio anche se per esperienza so che spesso la leggenda nasce dove e quando non si sa spiegare la realtà o ricordare un passato che non si vuol perdere.

Lascio immaginare la mia sorpresa quando, durante la consultazione di un catasto del 1714 conservato nell'archivio storico, fra le proprietà dell'avvocato Giò Pietro Falletto del borgo di Ponte ho letto "In villa nova al lago di Pillatono prato e castagnereto..."

Contrariamente a ciò che credevo il lago c'era stato e aveva anche un nome, forse quello del suo antico proprietario; si trattava di localizzarlo e di trovare qualche informazione aggiuntiva scartabellando ancora i catasti sia precedenti che successivi e sperare in qualche altra bella scoperta.

La ricerca ha dato buoni risultati anche se non esauritivi.

In una "Ricognitione de beni de particolari esistenti sovra le fini e luogo di Pont" del 1684 compare "Giuseppe Patrino in Villanova et al lago prato escluso il campetto..." e, subito dopo "Giuseppe e Nicolò Patrino, al lago di Pillatono..."

Procedendo a ritroso ho trovato notizie del lago di Patrino in un consegnamento del 1592 dove si legge: "alle fini predette loco detto al lago di Patrino con ogni cosa sovrastante fontana con viale delle case di Patrino ...per il dominio del sig. Alesandro di Agliè ...presente la via pubblica per la quale si va alla costa di Balme insieme con tutti li arbori esistenti sulla via pubblica che va al Ronco di Rastelli" consegnanti i fratelli Bogino.

Lago di Pillatono? Lago di Patrino? Ma

quanti erano i laghi?

La curiosità era sempre più sollecitata anche perché mi erano tornate in mente le "cunte" di una prozia di mio padre che abitava in Villanuova e che raccontava di carbonai che scendevano da Puntasca e da Butifinera e caricavano il carbone su chiatte per attraversare un lago; di un cavallo, o mulo che fosse, che risalendo la strada per Pianrastello era stato intrappolato dalle sabbie mobili, risucchiato dall'acqua e divorato dal drago che abitava l'acquitrino; di una fontana che le piogge ingrossavano al punto che allagava i prati e riempiva la conca della Barchera...

Continuando le ricerche ho trovato informazioni utili nel catasto del 1744 dove il notaio Antonino Fal-

Area umida in loc. Villanuova (Prato del lago di Patrino?)





La fontana di monte (lago di Pillattono?)

letti risulta essere proprietario di una pezza di prato detta “prato del lago” segnata in mappa del geometra Antonio Barone al n.° 1405 e in un catasto del 1754 che il sig. Francesco Falletto era proprietario nella regione di Montiglio, luogo detto prato del lago, di un prato con ripaggio (n° mappa 1405) e in regione Villanova, al prato del lago, di una pezza di prato.

Nello stesso catasto risulta inoltre che il sig. Giovan Francesco Patrìto e il prevosto di Piverone don Giuseppe Nicolò Patrìto sono proprietari “ivi luogo detto lago di Patrìto di prato con alberi di castagna...” (n° mappa 1468) e nella regione di Villanuova “al prato del lago, un prato” (n° mappa 1425).

Uno o due erano i laghi ormai scomparsi, ma importanti tanto da dare il toponimo al territorio che li ospitava? Potevano ancora esserci tracce della loro presenza sul territorio che ritenevo di aver individuato? E le leggende che avevo sentito raccontare quale valenza potevano avere?

Una visita sui luoghi “incriminati” ha in parte confermato le mie supposizioni: il lago in origine era uno solo, si estendeva dai contrafforti del Montiglio a quelli di Pian Rastello ed era alimentato da alcune fontane di monte e di risorgiva.

La siccità che colpì il nostro territorio nel 1736 e durò una decina d’anni, impedendo anche le semine, potrebbe aver ridotto le dimensioni del lago e aver creato due piccoli invasi, uno fra il Montiglio e la

Ciabutina, a valle di Puntasca e il secondo ai piedi del contrafforte di Pian Rastello dove permane un terreno paludoso.

Ritengo che la sponda verso Puntasca fosse indicata come lago di Pillattono, quella opposta come lago di Patrìti o Patrìtto; a questi proprietari si sostituirono in parte i Falletto o Falletti.

Mentre il cognome Patrìtto è scomparso i Pilatone e i Faletti sono ancora presenti a Pont e la localizzazione delle loro proprietà mi ha aiutata a delimitare l’area che doveva essere occupata dal lago (è doveroso precisare che le proprietà Patrìto e Falletti si estendevano sino al torrente Soana e che in questi luoghi sorgerà la Manifattura).

Parlando con alcuni anziani ho avuto notizia della presenza di anelli di metallo infissi nella roccia dove venivano ancorate le “zattere” che servivano per far attraversare il lago al carbone e al legname (alla Berchera), mi sono state indicate alcuni resti di costruzioni in pietra (tardo medioevali) che si affacciavano sul lago sulla sponda Falletti, ho riascoltato la storia del cavallo risucchiato dalla melma del lago, sulla sponda Patrìti.

Solo del drago della leggenda che mi raccontava la pro-pro zia non vi è più traccia; le acque del lago lo hanno portato via o dorme in una delle grotte sotterranee del Castlass in attesa che una goccia d’acqua lo risvegli?

(I documenti consultati si trovano presso l’archivio storico del Comune di Pont Canavese (fal. 48; 50; 55; 56;58).

... e la leggenda ...

Ci fu un tempo in cui ai piedi dell’Arbella si stendeva un grande lago che impediva l’accesso alle valli per chi giungesse dalla pianura e obbligava i cacciatori a percorrere ripidi sentieri in mezzo ai boschi per superarlo.

Dalle acque del lago sorgevano alcuni isolotti in gran parte rocciosi e, a prima vista disabitati, perennemente sorvolati da stormi di corvi gracchianti; tut-

tavia quando calava la sera non era raro osservare un filo di fumo che si alzava oltre la chioma dei tigli che crescevano rigogliosi su uno di essi.

Questo isolotto era chiamato 'l Muntëj dai pastori della montagna; nessuno di loro aveva tentato di avvicinarsi perché si diceva che a guardia delle acque del lago ci fosse una creatura a dir poco inquietante: un drago.

Con il passare del tempo erano nati molti ... "si dice...", ma tutti si tenevano alla larga dal lago e dal suo custode che aveva, a detta di chi sosteneva di averlo visto, "occhi di fuoco e lingua di serpente".

In quanto al fumo che proveniva dal Muntëj nessuno sapeva fornire una spiegazione a meno che si volesse dar credito a quanti affermavano che, nelle grotte sottostanti, vivevano degli esseri un po' particolari dediti alla raccolta delle pepite d'oro che l'Orque portava a valle e alla fusione del metallo prezioso conservato per un re che avrebbe dovuto giungere dalle montagne.

Le acque del lago erano sempre molto agitate e formavano una nebbia grigiastria che rendeva difficile ai pochi pastori che avevano il bestiame nei prati di Puntasca vedere quanto succedeva sull'isolotto; "è il drago che soffia il fuoco nell'acqua..." diceva uno; "no, il fumo esce dalle caverne, il drago con la coda muove l'acqua" sosteneva un altro.

Un bel giorno Merlin, un ragazzetto figlio di uno dei pastori, mentre cercava una capretta che si era smarrita fra i dirupi, giunse su un pianoro a picco sul lago dal quale si poteva osservare benissimo ciò che succedeva sull'isolotto.

Stupore ed incredulità si dibattevano nel suo animo mentre osservava alcuni piccoli esseri dalle lunghe orecchie che stavano faticosamente trascinando all'interno della grotta delle grosse sacche mentre altri alimentavano il fuoco ed altri ancora buttavano pietre in una buca fumante.

Inizialmente nessuno credette al racconto di Merlin quando riferì ciò che aveva visto: tuttavia i giorni successivi i pastori a turno scesero al pianoro per osservare con i loro occhi e dovettero ricredersi: Merlin era stato sincero e le voci che avevano sentito erano veritiere.

"Chi erano quegli strani uomini? Che cosa facevano? Quanti erano? Dove prendevano le pietre? Di che cosa si nutrivano dal momento che non praticavano il baratto e non allevavano bestiame?" si chiedevano i pastori. La curiosità era così forte che Merlin, ogni volta che incontrava qualche forestiero cercava di portare il discorso sugli abitanti del Muntëj per saperne di più però nessuno sembrava informato più di tanto e, dopo un po' di tempo i pastori cominciarono a spazientirsi alle sue domande tanto che suo padre gli vietò di parlarne ancora.

Giunse l'inverno, gli animali furono chiusi nelle stalle e negli ovili e a Merlin rimase più tempo per gironzolare vicino al lago che si era un po' rimpicciolito perché i torrenti erano gelati; si fermava ad osservare le sponde e tentava di scorgere qualcosa oltre le acque, ma davanti agli occhi si trovava solo la falesia di roccia contro la quale erano ammassati tronchi, rami e detriti.

Il ragazzo avrebbe voluto vedere il drago di cui tutti parlavano e di cui tutti avevano paura, ma, siccome non lo aveva mai visto, cominciava a dubitare della

La depressione della Berchera (a destra la roccia dove si trovavano gli anelli per legare le zattere) sotto il Muntëj





Tracce di costruzioni tardo medioevali (area Falletti)

sua esistenza.

Quel giorno aveva girovagato un po' e il buio lo aveva sorpreso ancora lontano da casa tanto che aveva affrettato il passo per rientrare quando...”che cosa brillava sulla superficie dell’acqua come il riflesso della luna piena? E quel fascio di luce che pareva uscire dalla roccia che cos’era? E che cosa smuoveva l’acqua formando una scia?”

Merlin era combattuto fra la curiosità che lo inchiodava sul posto e la paura che lo spingeva a fuggire; “no, devo vedere che cosa fanno e dove vanno – si disse quando capì che erano gli abitanti dell’isolotto a muoversi – se dovessero avvicinarsi avrò tempo di scappare”.

Piccoli uomini giungevano alla riva del lago con pesanti sacchi sulle spalle e li depositavano su chiatte di legno che, spinte con lunghi pali, attraversavano il lago fino alla caverna illuminata entro la quale scomparivano; il riflesso veniva dai sacchi e formava una scia... Era così immerso nei suoi pensieri che non sentì e non vide arrivare il forestiero che lo toccò sulla spalla facendolo sobbalzare: “Hai visto ciò che non dovevi vedere ed ora sei responsabile di tutte quelle creature che da secoli vivono su quella terra. Ricordati che se svelerai il loro segreto spariranno” si sentì sussurrare all’orecchio, ma quando si voltò non c’era più nessuno.

Merlin non seppe mai come riuscì ad arrivare a casa; in quanto a non farne parola fu relativamente facile perché non voleva essere preso per matto... e passarono

no gli anni; di tanto in tanto raggiungeva il pianoro, guardava il Muntëj cercava di convincersi che aveva sognato.

Un freddo mattino d’autunno voci concitate lo richiamarono fuori casa: dall’isolotto si levava una colonna di fumo e giungevano grida e fragori dal lago sottostante; mentre i pastori più giovani scendevano di corsa il sentiero che portava alla sponda del lago, Merlin raggiunse il pianoro e vide orde di soldati a cavallo sulle rive, zattere cariche di uomini armati già in acqua, e le povere piccole creature atterrite nella caverna a pelo d’acqua.

“ Qualcuno ha saputo dell’oro che queste creature lavorano e conservano – pensò – per loro sarà la fine”; mentre si preparava a vederli soccombere

un rombo impetuoso sconquassò la valle come se la montagna si fosse aperta.

Le acque del lago che fino ad allora erano calme si sollevarono in onde enormi che fumavano come se un drago avesse sputato fuoco; i soldati che cercavano di abbandonare le zattere venivano trascinati lontano e inghiottiti dai gorgi; enormi massi rotolavano gli uni sugli altri formando barriere mentre i torrenti si aprivano enormi varchi e si rovesciavano verso la pianura.

Le piccole creature erano scomparse: si erano rifugiate nelle caverne del Muntëj per proteggersi dalla furia delle acque? Avevano cercato la salvezza percorrendo i cunicoli che si aprivano nelle viscere della montagna? Si erano ritirate nelle grotte per proteggere il loro oro? Erano semplicemente scomparsi distrutti dal drago della cattiveria nascosto nel cuore degli uomini?

Questi pensieri passarono nella mente di Merlin mentre osservava le forze della natura scatenarsi in tutta la loro potenza e le acque del lago scomparire in grossi rivoli verso la pianura; ritornò lentamente verso casa... il suo silenzio non era servito a salvare i piccoli uomini dalle lunghe orecchie.

Il drago del lago non aveva permesso che gli uomini trovassero il tesoro delle piccole creature del Muntëj; solo le acque dei torrenti, scorrendo nelle caverne, avrebbero restituito qualche pepita a ricordo del popolo degli uomini dalle lunghe orecchie.

ALDO CORTESE MAESTRO FILARMONICO DI PONT

a cura della REDAZIONE

Una delle più prestigiose ed apprezzate manifestazioni musicali canavesane è il “Concert dla Rua” che si svolge, nel mese di luglio a Pont Cse.

La particolarità di questo evento, che riprende un’antica tradizione, è che esso si svolge alla confluenza delle due vie principali del borgo, dove trova posto il gruppo orchestrale mentre dai balconi circostanti si alternano vari solisti o gruppi strumentali dando così un maggior risalto sia agli aspetti musicali più rilevanti, sia alla pregevolezza di esecuzione dei musicisti più virtuosi.

Il tutto creando una atmosfera coinvolgente nel numeroso pubblico presente.

Gli artefici del prestigioso evento denominato “Concert dla Rua”, che quest’anno ha raggiunto la 15° edizione, sono i musicisti dell’Accademia Filarmonica “Aldo Cortese”, eredi dell’antica tradizione musicale di Pont, e che all’atto della fondazione vollero così denominarsi in onore dell’apprezzato musicista e direttore di banda Aldo Cortese che guidò dal 1950 fino alla sua prematura morte avvenuta nel 1960 la formazione musicale Pontese, con capacità e bravura.

In occasione del cinquantesimo anniversario della morte, lo vogliamo ricordare non solo a quanti lo conobbero e l’apprezzarono, ma a tutti gli amanti della musica e della storia canavesana.

Aldo Cortese nacque a Rosone il 28 giugno 1930, a sei anni la famiglia si trasferì a Pont dove il giovane Aldo iniziò la scuola e si inserì presto e bene tra i suoi coetanei e nuovi amici.

La sua passione per la musica iniziò sin dalla tenera età, come la sorella Luciana ricordava:



...Un giorno di ritorno da scuola, in seconda elementare, posò la cartella e si sedette pensieroso.

Inizìò a raccontare con molto entusiasmo un bel sogno: ‘ho sognato che ero un maestro della banda musicale con tanto di divisa e bacchetta fra le mani e dirigevo molti musicisti con i loro strumenti che luccicavano ed io vorrei tanto diventarlo per davvero.

Io e la mamma fummo sorprese dall’insolito racconto ma dopo un attimo di stupore, con la finalit  di non deludere il giovane aspirante Maestro, pur ricordandogli le difficolt  e i sacrifici che insieme avremmo dovuto affrontare, gli augurammo che il suo desiderio potesse avverarsi.¹

I primi anni di scuola passarono veloci e giunse cos  all’et  di nove anni. Il fratello Sergio intanto, di anni ne aveva compiuto sedici anni e suonava gi  la tromba

1. Dal libro “Le note raccontano” di Alfredo Gea e Lorenza Aimone Querio: “Ricordi di Luciana sorella del Maestro Aldo Cortese”.

nel corpo musicale di Pont.

Spinto dal desiderio di imparare la musica ed incoraggiato dal fratello, iniziò gli studi musicali all'età di nove anni, sotto la guida del maestro Giulio Guindani.

Due anni dopo, all'età di 11 anni, già suonava nel corpo musicale nel ruolo di 1° corno.

Intanto la seconda guerra mondiale aveva avvicinato a noi il suo fronte

Se l'attività del corpo musicale aveva dovuto cessare così non fu per la passione musicale di Aldo Cortese, infatti, in pochi anni imparò diversi strumenti, fra i quali tromba, trombone basso e diventò pure un ottimo fisarmonicista.

Terminata la guerra il corpo musicale riprese la sua attività e Aldo ne fece parte adoperandosi in qualsiasi ruolo di suonatore. Fu a sedici anni passati che volle intraprendere lo studio del pianoforte; recatosi al Conservatorio "G. Verdi" di Torino, chiese di essere ammesso quale allievo.

La sua età un po' avanzata ne ostacolò l'intenzione; dovette perciò rivolgersi ad una professoressa (Franca



Rivoli, 26 ottobre 1952. Giuramento e battesimo della Fanfara del I° Reggimento Artiglieria da montagna

Noascone) di Cuorné ed iniziare privatamente gli studi.

La sua buona volontà fece sì che in poco tempo riuscì a recuperare gli anni perduti.

Cominciò a comporre ballabili, poi marce per banda ed infine una fantasia. Intanto il corpo musicale si era trovato senza Maestro. L'Amministrazione ed i musicisti, che erano a conoscenza dei suoi studi e delle sue qualità compositrici, gli diedero la direzione del corpo: ciò avvenne nel 1950.



Così, non ancora ventenne, e benché ancor privo del titolo, Aldo Cortese era Maestro del Corpo Musicale di Pont Canavese, posizione che pochi anni prima gli sarebbe sembrata solo un sogno.

Nello stesso anno dette gli esami di Pianoforte complementare, teoria e solfeggio e materie letterarie al Conservatorio “G. Verdi” di Torino, come candidato privatista. La votazione ottenuta era la migliore fra più di 25 candidati (punto nove).

Il Maestro Aldo Cortese continuò la direzione del Corpo Musicale di Pont, apprezzato e stimato da tutti, fino alla sua morte avvenuta nel mese di settembre del 1960.

Ecco come lo ricorda il figlio Daniele Cortese, che continua la tradizione musicale della famiglia e ora è Presidente dell’Accademia Filarmonica “Aldo Cortese”

Mio padre ha sempre dedicato tutte le sue risorse alla famiglia.

Aveva però una seconda famiglia: la musica, i musicisti e la Filarmonica di Pont Canavese.

I pochi ricordi che ho di lui sono sfocati, ma uno in particolare è molto vivo, anche perché l’attuale Accademia Filarmonica Aldo Cortese ha contribuito in modo molto preponderante a farlo rifiorire nella mia memoria.

Un giorno, nella piazza di fronte alla chiesa a Salto Canavese (dove noi abitavamo) la Filarmonica di Pont

suonava per una ricorrenza.

In quel periodo il percorso della sua malattia stava arrivando al traguardo finale e lui non poteva più dirigere.

Quel giorno però, sentendo l’armonia delle note musicali, si alzò a fatica dal letto e si sedette nel balcone di casa, a cavalcioni di una sedia e con le braccia appoggiate allo schienale.

Ricordo il suo viso.

Osservava la sua Filarmonica mentre suonava, coglieva tutte le armonie degli strumenti, era assorto in contemplazione.

Il suo viso aveva però un’espressione triste, rassegnata.

Io lo osservavo, sembrava che stesse pensando “perdonatemi, non posso più dirigerVi, la salute non me lo permette più, non posso più essere in mezzo a voi...”

Io credo che, se veramente in quel momento la sua mente fosse attraversata da questi pensieri, se veramente pensava di non poter più essere in mezzo a quei musicisti, si sbagliava.

L’Accademia Filarmonica “Aldo Cortese”, in tutti questi anni di intensa attività, grazie al costante e pesante impegno di tutti i musicisti, grazie alla loro passione per la musica, grazie ai loro Maestri, grazie alle loro manifestazioni sempre più virtuose, ha fatto sì che lui sia ancora qui in mezzo a loro, in mezzo alle loro note e a fianco dei loro Maestri.



LA MUSICA ED IL MAESTRO DI BANDA

GIUSEPPE MIGLIETTI

di Giacomo ANTONIONO

La magia del suono itinerante ha sempre affascinato i popoli di tutte le civiltà, ecco perchè le “bande musicali” continuano a vivere anche nella nuova realtà della gente canavesana, raccogliendo consensi, suscitando entusiasmi e, non di rado, facendo vibrare vecchie passioni strapaesane.

Nella nostra regione, la “*banda musicale*” per antonomasia è sinonimo di “*musica*”, ed è molto significativa questa definizione perché sottolinea, al di là delle pur importanti incombenze di carattere rituale e celebrativo, l’alta funzione educativa e culturale della banda musicale, ha rappresentato per lungo tempo il più importante, se non l’unico “luogo” di fruizione della musica.

Indubbiamente le “*bande musicali*” rappresentano la manifestazione di vita associativa più diffusa in Canavese e riproducono la continuazione aggiornata di quel tipo di “*stare insieme*” costituito dalle serate trascorse nelle stalle o davanti al focolare di un camino, quando il tenue fruscio della canapa e il cigolio dei vecchi “*filarelli*” si perdevano nei canti caratteristici delle nostre nonne o sottolineavano con le pause, l’interesse dei racconti straordinari degli anziani.

L’origine o la data di fondazione di alcune formazioni musicali presente nella nostra zona canavesana risulta anteriore al 1850, ma la vera fioritura dei complessi bandistici avvenne nella seconda parte del XIX secolo, favorita presumibilmente dalla ventata di nuova socialità propugnata dall’idea socialista, che già aveva propiziato, a suo tempo, la costituzione delle numerose cooperative e società operaie presenti nelle nostre contrade.

In merito alle ipotesi sulle spin-

te sociali che avrebbero favorito il sorgere delle “*bande musicali*”, troviamo una certa conferma indiretta nel fatto, sottolineato anche in varie testimonianze, che molti complessi bandistici furono “obbligati” a sciogliersi o ridurre fortemente la loro attività sociale e musicale per motivi Risorgimentali e Liberali nel secolo XIX e poi, a cagione del regime fascista, negli anni ’20 e ’30 del XX secolo.

Nascevano così, molte delle Bande musicali canavesane, da un miscellanea di sentimenti che, misteriosamente depurati dalla rigidità dei regolamenti, sbocciavano in note musicali per la gioia della gente semplice. Infatti, indipendentemente dalle motivazioni che l’avevano generata, appena la Banda iniziava la sua attività pubblica, anche se ancora si esprimeva

con una certa titubanza, riusciva ugualmente ad impossessarsi immediatamente del cuore di tutti, divenendo il punto di riferimento, il simbolo del paese, un nuovo vessillo da innalzare sul proprio campanile.

È così che la “banda musicale” è arrivata fino a noi, mantenendo pressoché inalterata la sua funzione sociale che era quella di promuovere l’arte musicale, di accrescere il fasto delle funzioni pubbliche e di fornire ai cittadini occasioni di “*onesto trattenimento*”.

Un’importante rappresentante di questo fantastico mondo, è

1907. il maestro accanto al suo pianoforte



sicuramente il maestro di banda Giuseppe Miglietti, nato il 15 febbraio 1888 ad Occhieppo Inferiore (VC) da Giacomo e Lucia Coda. Il giovane Giuseppe incontra la "musica" durante il servizio militare che svolge nel 92° Reggimento di Fanteria – Compagnia di Stato Maggiore - nella caserma Cernaia di Torino, suonando nella banda del reggimento il sax soprano.

Di questa sua iniziale attività musicale ricordiamo in particolare il concerto eseguito il 20 febbraio 1909 a Bardonecchia dalla banda del suo Reggimento, riscuotendo un ottimo successo sia per l'esecuzione personale del giovane musicista sia per i brani proposti dal complesso bandistico.

Terminato il servizio militare, Giuseppe continua gli studi musicali presso l'Istituto Musicale "G. Verdi" di Torino, scuola che poi diventerà il Conservatorio di Torino, ove consegue il diploma di fagotto e organo il 3 ottobre del 1912.

Dal novembre 1910 al 30 settembre 1913 presta servizio di musicante (controfagotto) nella Banda Civica di Torino. La sua attività musicale negli anni successivi lo riporterà nuovamente a Torino per suonare in un complesso che allietava i vari ospiti presenti all'Esposizione Internazionale di Torino, celebrativa del cinquantenario dell'Unità d'Italia (1911), e successivamente nella città di Asti. Sono questi gli anni di collaborazione attiva con il suo amico prof. Leonardo Savina (1913) e con un altro personaggio importante della musica torinese ed internazionale, il violinista Maurizio Vico. Negli anni successivi la sua attività musicale, lo porterà ad esibirsi con il suo complesso all'estero, infatti nel 1914 lo ri-



1930. il maestro Miglietti con la moglie e il figlio Giacomo



1930 il maestro Miglietti (in alto a sinistra) a Milano teatro Manzoni con l'amico Arturo Toscanini (il primo a destra).

troviamo che si esibisce nelle sale musicali di Francia e Germania (Baviera – Renania e Westfalia).

Durante la 1° Guerra Mondiale, Giuseppe è arruolato nel 162° Reggimento di Fanteria, dove formò e diresse la Banda Reggimentale della Val d'Assa di stanza sull'altipiano d'Asiago (giugno 1915 – maggio 1916), in seguito, nel 1917, lo troviamo in Macedonia e nel 1919 nei dintorni di Vatz (Bulgaria).

Terminata la Grande Guerra, Miglietti riprende appieno la sua attività artistica musicale, con la funzione di "maestro di cori" nella Compagnia Italiana d'Opera e Opera Comica di Verona. In quegli anni la sua attività artistica lo porterà in giro per l'Italia, ma nel contempo, il 3 febbraio 1921 sposa nel suo paese d'origine, Occhieppo Inferiore (VC) la signorina Maria Schiapparelli.

All'epoca, la sua attività musicale si svolge prevalentemente a Torino e Milano (1930) nei teatri Olimpia e Manzoni, ove conosce il grande musicista Arturo Toscanini, e di stringere con lui una fattiva collaborazione artistica ma soprattutto una sincera amicizia.

A Torino il maestro Miglietti è impegnato, con mansione di "maestro direttore d'orchestra", presso la "Compagnia della Commedia" di cui fanno parte tra gli altri: Elsa Merlini, Nino Besozzi e Sergio Tofano con gli spettacoli: "Triangoli" famosa rivista degli anni Trenta del secolo scorso e la commedia musicale "Avventura di matrimonio" che poi rappresentarono nei più famosi teatri di: Como, Milano, Verona, Venezia, Firenze e Padova. A Torino, è anche impegnato al: caffè concerto "Ligure" (in prossimità della stazione di Porta Nuova), all'American Bar della cen-

trale via Roma e come direttore dell'orchestra che si esibiva, durante le proiezioni del cinema muto, presso le sale cinematografiche: Ambrosio, Gherzi, Vittoria. Era anche molto richiesto dalla Casa Savoia a dirigere intrattenimenti per le famiglie nobili ospiti presso le residenze sabaude di Racconigi e Stupinigi.

Nel 1928, il maestro Miglietti, dirige la banda musicale Santa Cecilia di Poirino (TO), ed assume anche l'incarico di organista della chiesa di San Giacomo di Rivarolo. Sulla tastiera dell'organo era impareggiabile. E se era abilissimo nella musica profana, nell'interpretazione e nell'esecuzione delle "opere" di tutti i più grandi artisti, non lo era da meno nell'esecuzione



1928. il maestro mentre suona l'organo della chiesa parrocchiale di San Giacomo a Rivarolo

della musica sacra. Di questa sapeva coglierne l'anima, interpretarla con senso religioso, ed eseguirla con tale perfezione che le sue esecuzioni erano una vera elevazione dello spirito.

La sua attività di organista aiutò la nascita, nel 1928, della Cantoria parrocchiale di San Giacomo, ed i bravi cantori, sotto la guida del cav. Giuseppe Gianetto e la direzione musicale del

1932. il coro parrocchiale "Schola Cantorum" della chiesa di San Giacomo a Rivarolo si nota in terza fila: il maestro Miglietti (2° da sinistra) con accanto don Capirone arciprete della parrocchia di San Giacomo ed il suo viceparroco don Vercelli



maestro Miglietti ottennero un successo che si arricchiva di anno in anno, oltre al plauso della popolazione rivarolese.

Nel 1932 inizia la sua attività di insegnante di musica nelle scuole della nostra zona canavesana. Fra i suoi allievi a cui egli impartiva, in Rivarolo, lezioni di piano vogliamo ricordare: la contessa Palma di Cesnola, l'arch. Franco Paglia, il prof. Giorgio Rivara, la signora Grassotti, il rag. Giuseppe Ponchia, le signorine Recrosio, la signorina Vicario, l'ing. Livio Remondino. Nello stesso anno dirige la Banda musicale dell'Oratorio di Agliè.

Il Podestà cav. Uff. Giuseppe Dagasso negli anni 1934 - 1935, nonostante la difficile situazione economica del Paese, assegnava l'annuale contributo alla *Società Filarmonica*, inoltre il Comune, sempre molto sensibile a queste forme di attività culturale, si faceva carico dell'insegnamento della musica anche nelle scuole rivarolesi. Per tale iniziativa incaricava il prof. Giuseppe Miglietti di impartire alcune lezioni di piano agli alunni delle scuole cittadine.

La sua attività didattica svolta presso le scuole di Rivarolo: Regio Corso secondario di Avviamento Professionale dal 1936 - 1942, nelle Scuole Comunali (3° - 4° - 5° elementare) dal 1932 - 1942 e presso l'Istituto delle Suore Orsoline dal 1935 - 1940, ed ancora a Favria (TO) presso l'Istituto Bertano dal 1932 - 1942.

Inoltre gli venne affidato l'incarico di dirigere la banda musicale di Rivarolo dal Consiglio di Amministrazione della Filarmonica nel febbraio del 1934, incarico che ricoprì sino al 1957.

Riportiamo l'atto di deliberazione del presidente Giovanni Arondelli nell'assunzione del maestro di musica Giuseppe Miglietti. Nella sua lettera di assunzione, fra le varie clausole impostegli vi è anche quella che dettava: "...dovrà tenere tre lezioni settimanali, di cui due alla banda ed una agli allievi; rimanendo sempre sua facoltà tenere lezioni suppletive. Inoltre la Banda dovrà essere disposta a tenere un Concerto pubblico ogni mese, previi accordi con la Direzione e tenersi a disposizione per le esecuzioni richieste dalle solennità civili o da avvenimenti cittadini, ed il Maestro dovrà tutte le volte essere presente. Il compenso mensile pattuito è di lire 250..."

Il 3 giugno 1936, facendo seguito alle direttive emanate dal regime fascista, la *Società Filarmonica Rivarolese* veniva incorporata nell'*Opera Nazionale Dopolavoro di Rivarolo* (presidente O.N.D. G. Filiberto), nella "sezione Filarmonica". Il Consiglio di Ammini-

strazione era pertanto sciolto ed il presidente della stessa (Giovanni Arondelli) nominato Direttore nella "sezione Filarmonica", conservando nel contempo le stesse persone nelle rispettive mansioni: segretario, cassiere e del maestro di musica (G. Miglietti) a cui veniva recapitata la lettera di conferma dell'incarico da parte del presidente del Dopolavoro G. Filiberto, fra le varie annotazioni assegnate vi erano anche : *"...la S.V. dovrà preparare la Banda a dare un concerto ogni mese, previi accordi con la Presidenza del Dopolavoro, con l'obbligo per ogni concerto, dell'esecuzione di un pezzo d'opera nuovo e di una marcia pure nuova manoscritta ed essere sempre a disposizione per tutte le esecuzioni richieste dalle solennità civili o dagli avvenimenti cittadini come per il passato ... la S.V. d'accordo con il Direttore di Banda avrà cura di esigere dai musicanti l'obbligo della frequenza alle lezioni, la massima disciplina tanto nella scuola quanto nelle esecuzioni in pubblico e di segnalare alla Presidenza dell'O.N. Dopolavoro, gli eventuali casi di indisciplina o di mancanza di profitto da parte di qualche musicante, per i provvedimenti che saranno giudicati necessari..."*

La Società Filarmonica di Rivarolo disponeva in questo periodo di un bilancio alquanto limitato, ma riusciva ugualmente concedere al maestro Miglietti un compenso mensile di lire mille ed una gratifica semestrale di lire millecinquecento.

Nel 1938 al concorso organizzato dall'O.N.D. la banda musicale rivarolese vinse il 2° premio precedendo i importanti complessi musicali dell'epoca.

Nel 1946, il maestro Miglietti, dirigeva la banda musicale rivarolese a Torino, in Piazza Vittorio, al Concorso "Mostra campionaria" con un'importante

1938 il maestro Miglietti dirige la banda musicale di Rivarolo al concerto organizzato dalla O.N.D. (Opera Nazionale Dopolavoro) a Rivarolo



e raffinata esecuzione dei brani: "Omaggio a Bellini" e "Nabucco", ove il maestro sollevò l'unanime consenso della Commissione presieduta dal grande maestro Cesare Gallino.

Nel successivo 1947 il complesso Rivarolese offrì un'eccellente esecuzione al concorso musicale di Moncalieri. Inespugnabilmente, come riportano le cronache del tempo, il 1° premio venne aggiudicato alla banda di Pinerolo, non senza polemiche, specie fra gli estimatori musicali. Negli anni 1946/50 dirige con maestria la Banda musicale di Pont Canavese.

Nel nostro Canavese, in quegli anni (1947), molti fatti di sangue erano ancora registrati, erano le vendette da un lato e le difficoltà economiche dall'altro, ma in quelle vetrine di dolore s'iniziavano già ad inserire alcune manifestazioni o espressioni popolari più gaudenti: le feste popolari, il calcio, la banda musicale ecc. che lentamente riacquistavano il loro posto nella vita quotidiana. Rivarolo preparava la festa per l'inaugurazione del nuovo cinema "Ibis" ed un'importante mostra dei cimeli storici canavesani.

La "musica" con la sua guida ed insegnamento raggiungeva eccelsi risultati musicali e grande stima da parte di tutti e non solo dai rivarolesi. Si ricorda ancora in quell'anno (1947) che il 25 aprile, giornata dedicata alla commemorazione della Liberazione, il presidente uscente, il sig. Carlo Gallo, organizzava un grande concerto di beneficenza, i cui proventi della serata furono destinati all'Asilo "Maurizio Farina" di Rivarolo, in quell'occasione, vi presero parte anche il celebre soprano Lina Pagliughi del Teatro alla Scala di Milano, il tenore Ernesto Carmine, i quali eseguirono brani tratti dalle celebri opere: *Rigoletto* di Giuseppe Verdi e di Giacomo Puccini arie delle opere *Barbiere di Siviglia*, *Butterfly*, *Tosca*, *Bohème* ed ancora di Pietro Mascagni, alcuni brani dell'opera *l'Amico Fritz*. Il concerto ebbe luogo nel nuovo locale del Cinema-Teatro Ibis di Rivarolo, gremito in ogni ordine di posti come citano le cronache dell'epoca.

Diresse dal 1950 al 1952 le Bande musicali di Agliè riunite. Ed ancora nel 1951, riportano i giornali dell'epoca, tenne un memorabile concerto della banda musicale rivarolese, nel suo paese nativo del maestro, con la partecipazione di gran folla plaudente e orgogliosa del suo celebre concittadino.

Un importante avvenimento musicale nel 1955, vedeva la banda musicale rivarolese salire agli onori della cronaca per il concerto ripreso dalla RAI e svolto nel salone municipale cittadino.



1955. Concerto della banda musicale di Rivarolo ripreso dalla RAI nel salone municipale della città

La banda musicale nel 1957 prendeva parte a Biella ai festeggiamenti per il 70° anno di fondazione della locale banda cittadina, in tale occasione fu organizzato in concomitanza con i festeggiamenti anche il “*raduno bandistico piemontese*”, la banda musicale di Rivarolo diretta dal maestro Miglietti, seppe nell’occasione esprimere il meglio di se e giudicati dalla Commissione fra i migliori complessi bandistici partecipanti e per il maestro Miglietti, ebbero parole di encomio oltre che dalla Commissione stessa anche dallo stesso Vicepresidente del Consiglio e Ministro degli Esteri on. Giuseppe Pella.

La tradizionale festa di chiusura di Santa Cecilia celebrata domenica 8 dicembre 1958, vedeva la partecipazione di tutti i membri della Società Filarmonica nella Parrocchiale di San Giacomo. Dopo la sfilata per le vie cittadine, la Messa animata dalla Cantoria, a seguire il concerto diretto dal maestro Giuseppe Mi-

glietti in piazza Garibaldi, si ritrovarono al conviviale pranzo sociale, al termine del quale il presidente cav. Giovanni Arondelli comunicava che il maestro Miglietti, per raggiunti limiti di età e dopo ventitre anni di direzione della banda cittadina e trent’anni di attività di organista presso la chiesa parrocchiale di San Giacomo, concludeva la sua attività musicale. Nella circostanza il cav. Micheletta, ricordava le benemerenze acquisite dal maestro nei tanti anni di attività musicale svolti a Rivarolo ed a nome di tutti gli donava una medaglia d’oro ed una pergamena ricordo, miniata dal pittore rivarolese Nino Gambotti.

Il 29 giugno 1959 all’età di 71 anni se ne andava da questo mondo terreno, per raggiungere la Casa del Padre il maestro Miglietti, lasciando la moglie e due figli. In questo suo trentennio di attività musicale presso la Comunità rivarolese, la banda musicale cittadina, lo volle accompagnare nel suo ultimo viaggio in totale silenzio, muta nel suo dolore per la perdita del loro direttore, che nel corso di tutta la sua permanenza a Rivarolo aveva saputo conquistarsi grande stima e notorietà, anche se oggi dobbiamo annotare che la ricorrenza del cinquantenario della sua morte è passata nel dimenticatoio, in particolare, da parte della Società Filarmonica di Rivarolo, ma speriamo non da parte dei cittadini rivarolesi. Purtroppo, avviene sempre più sovente che, in questa società moderna e frenetica, si stiano perdendo di vista troppi avvenimenti e personaggi, fra questi anche il ricordo di importanti personalità della cultura musicale cittadina come il maestro Giacomo Miglietti.



1957 Biella il maestro riceve le congratulazioni per la sua esibizione dal ministro degli Esteri on. Giuseppe Pella

LA CHIESA DI SAN MICHELE ARCANGELO

di Elena LEONE

**Chiesa parrocchiale a Rivarolo Canavese, al fondo di via Ivrea.
Edificio ad opera dell'architetto torinese Bernardo Antonio Vittone
(1705-1770), su una prima edificazione anteriore all'anno mille.**

Le origini della Chiesa risalgono all'VIII secolo.

Nasce, con molta probabilità, come chiesa del castello feudale dei Conti Canavesani discendenti da Re Arduino.

Vista la proprietà da parte dei Conti, agli stessi era anche affidata la nomina dei parroci.

Da questi fu donata poi nel 1142 alla Chiesa del S. Sepolcro di Gerusalemme con tutti i beni, che risultavano essere molti e vasti.

Tale donazione garantì alla Chiesa titoli speciali dedicati solo alle parrocchie maggiori, e nel 1480 passò sotto la giurisdizione della sede vescovile di Ivrea.

Le proprietà e i diritti della parrocchia si estendevano sino ai territori di Bairo e Bosconero. Le erano riconosciuti i diritti di pedaggio sul traghetto dell'Orco: la cifra, concordata in lire 210 annue alla fine del Settecento, continuò ad essere versata dall'Ammini-



strazione Comunale di Rivarolo.

Esenti dal pagamento del pedaggio erano coloro che risultavano abitare nei luoghi serviti dalle due parrocchie sottostanti la Prevostura di S. Michele, rispettivamente S. Maria del Glario, sulla sponda sinistra dell'Orco, in regione Gave, e S. Pietro in Zinzolano nelle vicinanze di Bairo.

Questi, dispensati dal pagamento delle tasse, erano tenuti a cedere gratuitamente la canapa utile a realizzare la corda del traghetto e ad offrire il pranzo all'esattore

e al suo cane nel giorno in cui si recava ad esigere il prelievo.

Nell'anno 1580 si rende necessaria la prima importante ricostruzione della Chiesa, poiché è ormai cadente e poiché ed inoltre c'è stato un notevole aumento della popolazione. La ricostruzione avvenne nello stesso sito in cui sorgeva la prima Chiesa, ma la



Angolo tra via Ivrea e via Fiume



Veduta della Chiesa arrivando da via Fiume

nuova è stata progettata a tre navate ed è sostenuta da quattordici pilastri, sette per lato. L'altare maggiore di proprietà del Comune e dedicato a S. Michele Arcangelo risulta attorniato da altri undici altari.

Grazie all'intervento del parroco D. Ghizzardi, finalmente nel 1758 venne accordato il permesso per la ristrutturazione dell'edificio cinquecentesco, ormai compromesso nella stabilità a causa di profonde fessure. Iniziò dunque la trafila per affidare l'incarico di ristrutturazione o, forse ancor meglio, di totale ricostruzione.

Due esperti, dopo apposito sopralluogo, dichiararono impraticabile la strada della ristrutturazione.

Nell'impostare l'andamento dei lavori, si ritenne opportuno agire su tutto l'intorno, l'intervento non fu rivolto al solo edificio di culto, ma ad una serie di necessari complementi.

Vennero usati il vecchio sagrato ed il cimitero circostante, e si prevedette inoltre l'abbattimento delle case attigue la vecchia chiesa. Fu necessario un sito con una superficie maggiore per il nuovo edificio, in modo da poterlo dotare dell'apposita casa parrocchiale.

Da segnalare il fatto che il campanile, costruito nel 1631 dal parroco don Vercellono da Scarmagno, non

venne mai completamente abbattuto e ricostruito, ma subì solo restauri utili a garantirne la stabilità.

L'incarico venne affidato a Bernardo Vittone, architetto illustre, esponente di rilievo del barocco piemontese.

Il Vittone studiò a Roma, presso l'Accademia di San Luca, conseguendo nel 1732 il primo premio del concorso Clementino. Nel 1733 tornando a Torino iniziò l'attività di architetto adottando come maestri di stile lo Juvarra, all'epoca personaggio di spicco, ed il Guarini. Il Vittone però si distinse per il suo operato assai personale e al contempo originale; il punto di vista scenografico e spaziale era l'elemento dominante; infatti i suoi notevoli punti di vista davano vita ad una varietà di effetti ottici molto piacevoli ed innovativi.

Queste sue caratteristiche sono ben visibili nella Chiesa di Santa Chiara a Torino

Chiamato a lavorare a Rivarolo, il Vittone si presentò già ben consapevole del lavoro che avrebbe dovuto svolgere e quindi anche cosciente delle notevoli difficoltà da dover superare.

Il luogo in cui doveva essere eretta la Chiesa era fitto di preesistenze e limitato da due pubbliche vie, lo spazio era dunque già ben delimitato. La bravura dell'ar-

chitetto fu proprio quella di realizzare un'opera con le sue caratteristiche stilistiche, ma che bene risolveva i problemi strutturali ed urbanistici del sito.

Conoscendo l'esiguità delle casse comunali, il Vittone presentò alla committenza ben due progetti, uno descriveva un edificio grandioso ed imponente, mentre l'altro adottava forme e costi più modesti. Presentati i rispettivi preventivi e avendo avuto dal Comune la richiesta di contenere i costi di costruzione il Vittone suggerì di scegliere il progetto della chiesa più grandiosa, benchè con costo più elevato, apportandovi le dovute modifiche atte a rendere l'edificio meno dispendioso. In realtà lo scopo del Vittone era quello di lasciare l'opera incompiuta in modo che, in un domani, anche con l'operato di un suo successore, si potesse facilmente completare l'opera, proprio così com'era stata pensata originariamente. Il preventivo fu di Lire 20.300 e a partire dall'inizio del 1759 si inizia la demolizione quasi totale, spostando le funzioni religiose presso la vicina Confraternita del Gesù.

E' con grande solennità che si pone la prima pietra il 19 maggio 1759. Per ricordare l'evento esiste nel sottopasso tra l'altare del Crocefisso e quello della Madonna una lapide con inciso una data e una scritta commemorativa.

Lapide commemorativa



La grande cupola a stella

Il progetto prevedeva una pianta ottagonale, inscritta in un cerchio di 14 metri di raggio e sormontata da una grande cupola a stella, sempre di forma ottagonale, tutta abbellita con decorazioni a stucco con sopra ancora il cupolino.

La pianta ha quattro lati maggiori ricoperti da archi maestosi e quattro minori. Sui quattro maggiori vi erano rispettivamente: il portale d'ingresso, di fronte il presbiterio mentre ai alti due absidi semicirculari compenetranti in cui erano previsti due solenni altari. Di singolare disegno la sacrestia a forma ovale.

L'ambiente, pur essendo un vano unico, sembra suddiviso in due, uno sovrastante l'altro, grazie ad una balconata con ringhiera in ferro battuto di disegno elegante e leggero, che segue tutte le rientranze e le sporgenze delle pareti. Una decorazione curiosa: lungo i quattro lati maggiori della ringhiera è riprodotto lo stemma municipale di Rivarolo Canavese a ricordo del finanziamento comunale per la costruzione dell'attuale chiesa.

Le due tipologie della balconata



L'ambiente riceve luce, oltre che dai finestroni delle pareti (rettangolari nella navata, ovali nell'abside) anche dalle ampie vetrate cuoriformi all'imposta della cupola, in modo da rendere mosso pittoricamente l'arredamento e l'architettura della struttura secondo i tradizionali canoni settecenteschi.

L'altare maggiore e la balaustra sono realizzati in ricchi marmi policromi.

Le quattro statue lignee dorate sull'altare maggiore rappresentano rispettivamente San Giovanni Nepomuceno, San Giovanni Evangelista (protettore degli impiegati comunali), Sant'Antonio Abate e San Vincenzo Ferreri, tutti opera del Clemente come gli angeli lignei in finto marmo bianco che fanno da sostegno alla cornice della nicchia presente sull'altare dell'Annunziata. La statua dell'Annunziata merita una storia a sé, vista la sua storia assai burrascosa; reperito artigianale tardo gotico del '400, fu esposta fino al '500 nella Cappella campestre di Santa Maria del Glario, raccolta mentre galleggiava sulle acque dell'Orco dopo una disastrosa alluvione. L'immagine ha subito un deterioramento patologico al quale ha fatto seguito la doratura settecentesca quando il Vittone le fece posto sul bello e movimentato altare rococò.

La statua dell'Annunziata



Guardando all'interno della Chiesa si vedono parecchie tele esposte, anche se non tutte dipinte da mani esperte e conosciute. Degne di nota sono le tele poste in alto negli angoli a destra e a sinistra della bussola: un'interessante "Cristo nell'orto degli ulivi" del 1773 ad opera del canonico Stefano Peronetti e un S. Giulio, opera anonima, patrono dei muratori.

Sul piccolo altare di sinistra si può vedere un gran-



Tela di Vittorio Amedeo Rapous

de dipinto donato dai fedeli, opera del pittore Nicola Arduino (1887-1974), rappresentante il "Cristo mormente in croce" con ai piedi la Madonna e l'apostolo Giovanni. Sulla destra si vede una grande tela di Vittorio Amedeo Rapous, raffigurante S. Domenico e un Santo Vescovo che intercedono presso la Vergine del Carmelo ed il Bambino a favore delle anime tra le fiamme del Purgatorio.

Il Vittone ha progettato non solo l'edificio, ma anche gli accessori, come altari, cori, balaustra, mobili, mensole con originale intuito e fantasia, creando così

Interno della Chiesa



un insieme amalgamato ed omogeneo nello stile.

L'attenzione e la minuziosa precisione adottata per ogni singolo dettaglio dall'architetto nell'esecuzione dell'opera fanno della Chiesa di San Michele una delle più caratteristiche ed apprezzate della zona.

Uno dei primi elementi d'impatto visivo è sicuramente la facciata in paramano costruita da due ordini corinzi sovrapposti ed è caratterizzata da una concavità che le conferisce l'eleganza delle tipiche pareti mosse barocche. Il portale è inserito tra stipiti a colonne reggenti un cornicione con un movimentato cappello archeggiato, sopra al quale il riquadro per un affresco è rimasto nudo, come vuote sono le nicchie laterali per la mancata collocazione delle statue. La facciata fu indubbiamente una delle parti più difficili ed impegnative da realizzare a causa della mancanza di sagrato e quindi alla immediata vicinanza di via Ivrea.

Questi disegni furono gli ultimi di mano del Vittone, poiché il 19 ottobre seguente l'architetto morì improvvisamente.

In occasione della visita pastorale di Mons. Pochettino, il 29 giugno 1775, venne solennemente consacrata la nuova Chiesa.

Altro elemento singolare della Chiesa è il cupolino.

Facciata in paramano



Soltanto alla fine del 1952 l'incarico per la realizzazione del cupolino venne affidato all'Ing. Gallo, che, basandosi sui disegni originali del Vittone, determinò i dati tecnici per la costruzione. I lavori cominciarono nell'agosto 1954, venne tolto il tetto della cupola e sui muri perimetrali venne appoggiato un grande anello di cemento armato da cui sarebbero partiti otto puntoni anch'essi in cemento armato, utili a distribuire i pesi sui muri perimetrali e nulla sulla volta, tutti collegati tra loro da due anelli concentrici. I puntoni convergono poi in un anello più piccolo che fa da base al cupolino. Per poter realizzare la complicata opera, vennero innalzati due grandi ponti alti oltre 30 mt., uno esterno ed uno interno all'edificio su cui venivano portati i materiali da lavoro mediante un grosso montacarichi. Le otto finestre che forano il cupolino vennero realizzate in larice d'America ben stagionato, fornite di due serie di vetri; la cuspidè fu preconfezionata tutta in rame e sostenuta da un traliccio di ferro. La chiesa, a lavori ultimati, si "alzò" a ben 42 mt, dislivello tra il pavimento dell'aula e la sommità della croce posta sulla cuspidè.

Soltanto l'anno scorso, 2009, nel mese di luglio, Don Lorenzo Santa ha dovuto occuparsi e decidere di effettuare lavori di manutenzione straordinaria a causa dell'infiltrazione di acqua piovana all'interno del cupolino. Per poter effettuare i lavori e poter sostituire i serramenti, si è di nuovo dovuto innalzare un grande ponte all'interno della Chiesa.



Il cupolino dopo i lavori

Bibliografia:

- Guida del Basso Canavese a cura di P.Pollino, Torino 1980
- Sito Internet: Città di Rivarolo Canavese
- Documenti c/o Biblioteca Comunale e Archivio Storico della Città di Rivarolo C.se

AURELIO BOLATTINO

di Marco MUSSINI

“Mancò la fortuna, non il valore”. E’ questa l’iscrizione riportata sul cippo che segna il punto di massima avanzata dell’armata italo-tedesca in Egitto durante la Seconda guerra mondiale, a 111 chilometri da Alessandria, l’obiettivo finale.

In realtà, a fare difetto nei combattimenti in quel terribile teatro di guerra che era il deserto africano non fu la sorte, ma la mancanza di equipaggiamenti, rifornimenti, rimpiazzi e materiali di qualità, soprattutto per quanto riguarda le unità italiane.

Inferiori di numero, con pochi carri armati (per di più in massima parte i sorpassati M15/42), pochi cannoni anticarro, pochi camion per trasportare le truppe e pochi aerei a fornire un “ombrello” protettivo, i nostri uomini non avevano chance di poter resistere all’ottava armata britannica.

Lo scontro decisivo si svolse in una fascia di deserto ampia poche decine di chilometri, tra la località costiera di El Alamein e la depressione di El Qattara, nell’ottobre del 1942.

Lì si era infranta nel mese di luglio la spettacolare avanzata delle truppe italo-tedesche guidate dal feldmaresciallo Erwin Rommel, il quale aveva poi dato l’ordine alle sue unità di trincerarsi in vista di una ripresa dell’avanzata. Ripresa, però, per la quale non si verificarono più le condizioni. Anzi, i giorni passarono mentre il divario fra le forze in campo diventava sempre più incolmabile: i porti egiziani continuavano a scaricare centinaia di carri armati e migliaia di soldati per rimpiazzare le perdite e inviare al fronte nuove unità, mentre aerei e sommergibili britannici esigevano un dazio pesante alle navi da carico italiane dirette verso la Libia.

I numeri parlano da soli: 200 tank contro mille, 345 aerei contro più di mille, 80mila uomini contro 200mila.

Questa la situazione nell’ottobre del 1942, quando il



Aurelio Bolattino

feldmaresciallo inglese Bernard Law Montgomery era pronto a lanciare l’attacco che nelle sue intenzioni avrebbe dovuto distruggere l’armata italo-tedesca.

Al fronte, fortificati tra le rocce e le dune del deserto, da alcune settimane c’erano anche i paracadutisti italiani della divisione Folgore.

E fra essi un giovane di San Giusto Canavese, Aurelio Bolattino. Nativo di Locana, ora 90enne, è uno dei pochi testimoni diretti ancora in vita dell’eroico sacrificio dei nostri parà, che in quei giorni di aspri combattimenti tra la fine di ottobre e l’inizio

di novembre 1942 seppero tenere testa alle forze soverchianti alleate, pur pagando un dazio severissimo in termini di vite umane.

Fu la prima ed ultima battaglia sostenuta dall’unità italiana, che virtualmente cessò di esistere per le perdite sostenute.

Ad El Alamein Bolattino venne ferito gravemente ad una gamba, al punto tale che da allora è rimasto invalido. *“Dopo avermi visitato in Italia, i dottori mi avevano assicurato che sarei guarito del tutto – ricorda – Un corno! Ancora oggi, quasi settant’anni più tardi, mi devo quotidianamente medicare e fasciare la vecchia ferita”.*

Ora è subentrato, dopo la scomparsa di Dante Meaglia, alla guida della sezione rivarolese dell’associazione Mutilati e Invalidi di guerra e conserva ancora il frammento metallico che l’ha colpito, attraversando la gamba destra da parte a parte prima di conficcarsi nella sinistra.

E il ricordo di quegli attimi dolorosi è ancora vivo nella sua mente. *“Gli inglesi ci avevano attaccato im-*



provvisamente con i carri armati ed io come i miei compagni mi ero gettato nella buca dove era posizionato il nostro pezzo anti-carro da 47/32: un'arma pressoché inutile alle lunghe distanze per colpire i grossi tank nemici. Ero rannicchiato per cercare di offrire il minor bersaglio possibile alle cannonate nemiche quando è esploso sopra di me un proiettile di shrapnel, spargendo una pioggia di schegge: istantaneamente ho sentito come se una forza invisibile mi strappasse via l'arto inferiore. E da allora ne ho perso totalmente la sensibilità”.

La carriera sotto le armi

E' stato lungo il percorso che ha portato Aurelio Bolattino a vestire l'uniforme dei paracadutisti.

Anzi, a portarlo fra i ranghi della Folgore fu il caso. “Quando l'Italia dichiarò la guerra a Francia e Inghilterra, io ero già sotto le armi: ero sottufficiale presso il 91mo reggimento di fanteria – continua – Il mio reparto fu subito inviato sulle Alpi, per l'offensiva contro i francesi. In realtà, però, non riuscii a fare proprio nulla, al punto che non sparai neanche un colpo di fucile. Il nemico se ne stava comodamente appostato nella sua linea fortificata ad una quota più elevata rispetto alla nostra e ci bersagliava di tanto in tanto con il fuoco dei cecchini. Ci furono diversi feriti tra le nostre fila, ma la guerra nel settore occidentale terminò prima che riuscissimo a restituire i colpi subiti imbastendo una qualsivoglia operazione”.

Finite le schermaglie sulle Alpi, il 91mo tornò ad acuartierarsi nel cuneese in attesa di nuove operazioni.

Ma la vita di caserma per Aurelio era più insopportabile della prima linea. “C'era un capitano al comando del mio reparto che continuava a tormentare me ed

un sergente mio amico: ogni pretesto era buono per metterci in punizione. Eravamo diventati i suoi bersagli preferiti – racconta – Per fortuna eravamo entrati in confidenza con un furiere, che di tanto in tanto ci parlava dei vari corsi di specialità per i quali l'esercito cercava volontari. Così, un giorno, esasperati dall'ennesima angheria gratuita subita per colpa di quell'ufficiale, il caso ha voluto che fosse arrivata in furberia la domanda di iscrizione ai corsi di addestramento per la nuova divisione di paracadutisti di recente formazione. Presi dalla rabbia e desiderosi unicamente di trovare una via d'uscita a quella situazione, non ci pensammo su due volte e firmammo il modulo apposito. Ma né io, né il mio amico sergente avevamo la minima idea di cosa fosse un paracadutista. Il nostro obiettivo era solo andare via da quella caserma e soprattutto allontanarci da quel capitano”.

L'addestramento

Alla fine del 1940 Bolattino venne trasferito a Tarquinia, alla scuola di addestramento, dove si stava formando la divisione Folgore.

E lì iniziò un periodo durissimo di preparazione fisica e tecnica. “La selezione era terribile: solo i migliori fra i volontari venivano scelti. Basti pensare che della mia squadra di 22 soldati che iniziarono il corso, solo in tre ottenemmo il brevetto di paracadutisti”.

Un periodo di addestramento rigoroso, al quale in pochi sapevano resistere. “Gli istruttori volevano solamente i più temerari e per questo ci sottoponevano ad una serie di prove che avevano lo scopo di testare il nostro coraggio e sprezzo del pericolo. Chi tentennava veniva immediatamente espulso dal corso. Così alla fine ai pochi che avevano ottenuto l'agognato brevetto venne ordinato di trasmettere le proprie conoscenze ad altri dieci soldati. Un sistema “piramidale” si direbbe oggi, per far sì che le nuove reclute potessero far tesoro dell'esperienza degli “anziani”, scalfati dalle mille prove sostenute”.

Non mancarono però episodi drammatici durante il periodo di addestramento. “Un giorno vidi coi miei occhi scontrarsi in volo due apparecchi carichi di ufficiali che stavano compiendo un'esercitazione. I piloti evidentemente sbagliarono le evoluzioni che precedevano il lancio con il paracadute e così invece di incrociarsi i due velivoli finirono l'uno addosso all'altro, esplodendo. Il giorno seguente, sorvolando la zona dov'erano pre-

cipitati i due aerei vidi le maestranze che ripulivano il terreno raccogliendo con i badili rottami metallici e membra umane: uno spettacolo raccapricciante che ricordo ancora oggi con orrore”.

Dopo aver ottenuto il brevetto da parà, Bolattino fu inquadrato nei reparti che componevano la nuova grande unità e con gli altri commilitoni fu spedito a Grottaglie, in Puglia, dove ognuno ricevette l'uniforme e l'equipaggiamento appropriato. *“La divisa che ci venne consegnata era di colore kakhi, non grigioverde come quella delle altre unità dell'esercito. In effetti, al momento della distribuzione a qualcuno venne il dubbio che la nostra destinazione potesse essere l'Africa”.*

In realtà la Folgore, ormai pronta per essere impiegata in combattimento, era fra le divisioni che il Comando supremo intendeva utilizzare per l'Operazione



Cippo posto sul campo di battaglia di El Alamein

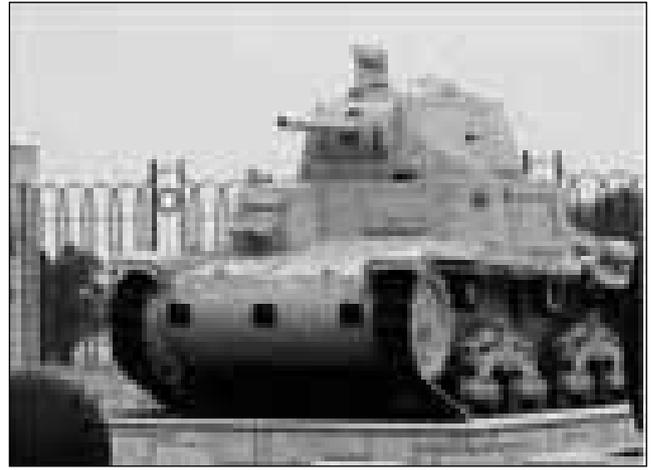
Il sacrario di El Alamein



C3, ossia l'attacco dal cielo e dal mare della base fortificata sull'isola di Malta. L'operazione, però, non ebbe luogo su richiesta di Rommel, che non voleva distaccare le forze aeree di cui disponeva nel disperato tentativo di sfondare le linee inglesi ad El Alamein. Un tentativo fallito miseramente, con pesanti perdite in uomini e materiali. L'attacco su Malta venne così prima rinviato, poi annullato. E tutte le unità coinvolte dirottate in Africa.

La Folgore a El Alamein

“Noi non sapevamo nulla della nostra destinazione finale: gli ufficiali avevano avuto la consegna di non divulgare il nome dell'obiettivo per non far trapelare la notizia al nemico. Così il Comando ci spedì prima a Trieste e di lì ad Atene per confondere le spie inglesi. Nella capitale greca ci arrivò l'ordine di imbarco in tenuta da lancio e una volta in volo ci venne comunicato l'obiettivo: Malta. Ma mentre eravamo in viaggio giunse il contrordine: si andava in Africa. Una decisione che ci spiazzò: che senso aveva inviare un reparto addestrato e specializzato come il nostro a combattere come semplici fanti? Era una scelta folle ed ha sancito la

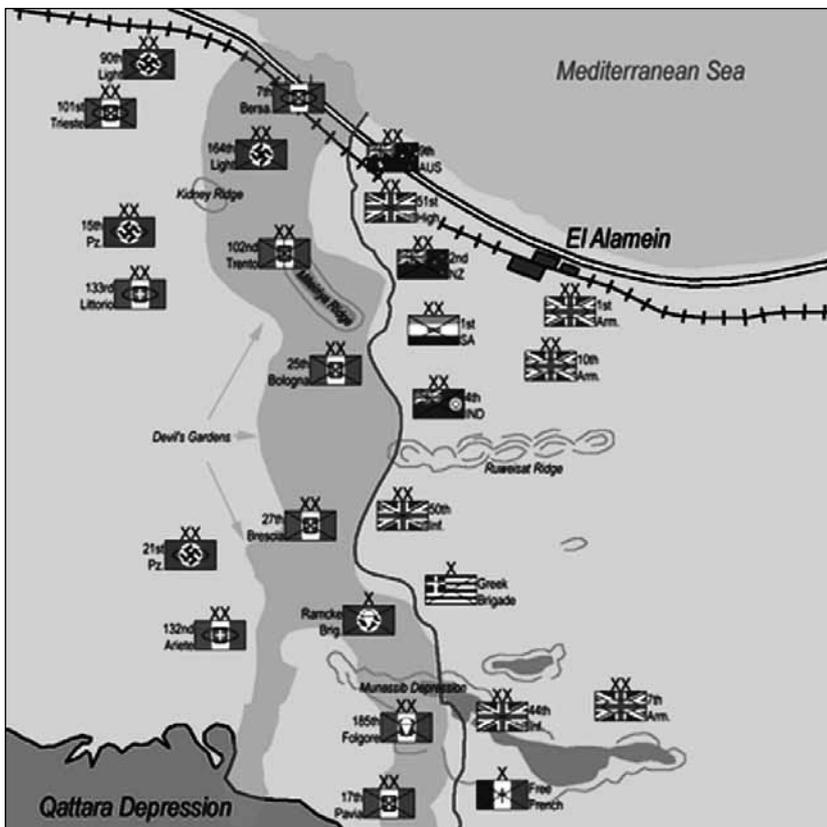


condanna a morte per la Folgore. Già l'attacco su Malta sarebbe stato sanguinoso, ma nel deserto era peggio: non avevamo alcuna chance di sopravvivenza”.

A Sollum, al confine tra Cirenaica ed Egitto, gli uomini della Folgore consegnarono i loro paracadute, ormai inutili, e vennero caricati sui camion per il lungo viaggio che doveva portarli sulla linea del fronte appena più a nord della depressione di Bab El Qattara, dove andarono ad occupare posizioni solo parzialmente fortificate. “C'erano dei capisaldi già scavati, protetti dal filo spinato e circondati di campi minati,

ma mancavano i ripari e i camminamenti: ci mettemmo così subito di buona lena a lavorare per completare le opere difensive. Eravamo sparsi a gruppi di 50-60 uomini, ognuno dei quali aveva in dotazione uno o due pezzi anticarro. Ma erano cannoni di piccolo calibro, i vecchi 47/32 (gli stessi montati sui carri armati M13 ed M15) già in dotazione all'inizio delle ostilità, i cui proiettili rimbalzavano letteralmente sulle corazze dei tank pesanti inglesi: sembrava di lanciare dei sassi, tanto l'effetto era inconsistente. L'unico modo per fermare i carri era mirare ai cingoli, ma occorreva una precisione chirurgica”.

Il campo di battaglia di El Alamein



La situazione si fece subito drammatica, perché il nemico cominciò uno stillicidio quotidiano di attacchi repentini per saggiare la resistenza dei nostri parà. Il nemico non dava tregua e i capisaldi italiani erano ridotti ad isole attorno alle quali infuriava una tempesta di ferro e fuoco. “I cecchini ci bersagliavano di continuo e i tank ci venivano addosso da tutte le parti, a ondate improvvise. Una volta, un colpo mi passò talmente vicino alla testa che conficcandosi nei sacchetti di sabbia alle mie spalle mi fece calare una cascata di granelli lungo la schiena. Ancora adesso se ripenso a quell'istante mi vengono i brividi. Sarebbe bastato un nonnulla, uno scostamento di pochi centimetri, e quel proiettile mi avrebbe ferito mortalmente”.

Furono giorni di tensione costante, di combattimenti continui, in vista però della grande offensiva nemica

che si temeva potesse iniziare da un momento all'altro. *“Bisognava stare perennemente in guardia: nonostante fossimo circondati di campi minati, i guastatori inglesi erano risuciti a “ripulire” dei varchi attraverso i quali facevano passare le loro ondate di mezzi corazzati. E quando non era il nemico a tormentarci, ci pensavano il caldo insopportabile e le onnipresenti mosche. Acqua ce n'era poca e non bastava mai e il rancio arrivava solo di tanto in tanto. Una volta, spinto dalla fame, presi un pezzo di pane secco che avevo tenuto da parte e me lo mangiai dopo averlo ripulito dagli insetti che lo ricoprivano. A distanza di anni sembra incredibile aver fatto certe cose, ma eravamo disposti a tutto pur di sopravvivere”.*



Bolattino oggi novantenne

Poi venne il giorno della grande battaglia. Il sergente Aurelio Bolattino venne ferito durante il secondo giorno dell'offensiva scatenata dall'ottava armata del maresciallo Montgomery, il 24 ottobre 1942.

Medicato alla bell'e meglio nella buca, dovette attendere un momento di pausa fra un attacco e l'altro per essere caricato sul camion ambulanza che lo portò a Sollum.

Dopo altri nove giorni di pazienza (con la scheggia ancora conficcata nella gamba), fu caricato su una nave ospedale che lo riportò a Napoli. *“E fui fortunato – ricorda ancora – perché il bastimento salpato prima del mio venne affondato dagli inglesi e furono pochi i superstiti”.*

La Gradisca sulla quale era imbarcato Bolattino, invece, non ebbe imprevisti e arrivò in porto regolarmente. E all'ospedale militare XXIII Marzo il parà sangiustese fu operato per l'estrazione della scheggia.

Mentre lui era in viaggio, intanto, si compiva il dramma della Folgore. Contro l'unità italiana, che disponeva di circa cinquemila uomini in prima linea con 80 pezzi di artiglieria, vennero scagliati in successive ondate 50mila uomini, appoggiati da 350 carri armati e 250 blindati, sostenuti dal fuoco di 400 pezzi d'artiglieria.

Eppure, contro ogni previsione, i nostri parà resisterono, sempre più decimati, senza retrocedere di un solo metro. Inglese, neozelandesi e australiani pagarono un duro prezzo di sangue per avere ragione di quel pugno di indomiti valorosi.

La resistenza della Folgore, però, senza rifornimen-

ti e rimpiazzi adeguati, non poteva durare in eterno, anche perché il fronte italo-tedesco venne sfondato in più punti. Così, il 4 novembre, arrivò l'ordine di ritirata generale. Un ordine impossibile da eseguire per i 300 superstiti senza più munizioni, né cibo, né acqua, circondati nel deserto a decine di chilometri dalla costa. Il manipolo di parà, ultimi resti della divisione, fu costretto a deporre le armi.

Gli inglesi riconobbero lo straordinario valore dei soldati italiani e fu la stessa Bbc, l'11 novembre, a trasmettere un comunicato che rendeva il giusto omaggio alla tenacia e al coraggio di quelle poche migliaia di uomini, soli e male armati, che avevano saputo tenere testa a forze soverchianti: *“I resti della divisione Folgore hanno resistito oltre ogni limite delle possibilità umane”.* Un messaggio che rappresenta la sintesi del destino della divisione di paracadutisti, addestrata per conquistare dall'aria la fortezza di Malta ed invece costretta a seppellirsi tra le dune del deserto egiziano.

Anche in Italia giunsero le notizie della sconfitta subito dalle nostre truppe sul fronte di El Alamein. *“Ero in convalescenza, costretto nel mio letto d'ospedale, quando sentii alla radio il comunicato del Comando supremo sullo sfondamento del fronte – conclude Bolattino – Era l'esito inevitabile di una battaglia scontata, tale era la sproporzione delle forze in campo. Accolsi la notizia con un misto di tristezza, per i tanti compagni d'arme che avevano perso la vita, e di orgoglio, per il valore che avevano dimostrato. Nonostante tutto, il numero, la disparità di armamento e di equipaggiamento, dove c'era la Folgore gli inglesi non sono passati”.*

Bose e la devozione a San Pancrazio

di Elio BLESSENT

**Bose è una frazione di Sparone situata a m. 1066, posta sul monte omonimo.
Il primo documento storico che parli della borgata
è quello della visita del Marrucchi del 1545.**

Le comunità di Pont e Valli presentarono al duca Carlo II di Savoia la supplica per ottenere l'esonero dalle nuove contribuzioni straordinarie al fisco ducale, essendo Pont e Valli già legate dagli obblighi fiscali dei diretti feudatari, i Valperga e i San Martino. Il duca Carlo II mandò il segretario Ubertino Marrucchi in sopralluogo di Pont e Valli per la ricognizione dei luoghi affinché verificasse se la loro supplica fosse fondata e veritiera. Il Marrucchi, parlando di Bose, riferisce che vi sono dei piccoli prati zappati, dove si semina orzo, avena e saggina; vi sono pure diversi alberi di castagno e di noce.

Nel Registro dei Consegnamenti Comunali del 1583 troviamo due citazioni: "...in Bosse loco detto in Piano Matheo" e l'altra "in Bosse loco dicto La Casa Sovrana...". Le località Pian Mattè (Piano di Matteo) e "Casa Sovrana" (Ca' Zurana) esistono tutt'oggi, anche se ormai sono completamente abbandonate e le abitazioni vanno inesorabilmente in rovina.

In un altro consegnamento del 1629 si scrive "nelle fini di Sparone regione di Bose loco detto Pian di Robbino ossia Pian d'Obert...".

Il cantone detto "di Bose", scrive Mons. Giovanni Silvio Domenico De Nicola nel 1729, è composto da trenta focolari (= famiglie). Nel 1826 vi abitano 29 famiglie con 135 persone. La chiesa di Bose è citata per la prima volta da Mons. Francesco Rorengo di Rorà, in visita pastorale nel luglio 1765. È dotata di volta e con pareti rinzaffate e imbiancate, il pavimento è di pietra. L'altare ha un'icona. La chiesa è governata da



1930. I Priori con il pane della carità

due Priori e da due Priore, eletti dai Priori antecessori su consenso del Parroco. È dedicata a San Pancrazio: solamente dal 1832 viene dedicata anche alla Consolata. Non essendo la chiesa citata nella visita pastorale precedente, quella del 1750 di Mons. Vittorio Michele De Villa, possiamo affermare che fu edificata tra quell'anno ed il 1765. Non conosciamo la motivazione che ha spinto i bosesi a dedicare la loro cappella al martire San Pancrazio. Ma chi era questo giovanissimo Santo di cui poco conosciamo? Pancrazio nacque verso il 290 d.C. in Frigia, nell'Asia minore, figlio di un nobile romano di fede cristiana. Rimasto orfano giovanissimo viene allevato dallo zio Dionisio che nel 303 lo porta a Roma, dove si trasferiscono definitivamente. Il giovanissimo Pancrazio conosce con lo zio il papa Marcellino che abitava di nascosto vicino a loro, a causa delle feroci persecuzioni dell'imperatore



1953. Processione

re Diocleziano. Pancrazio da subito si dà da fare per alleviare le sofferenze dei carcerati e dei perseguitati, ma viene catturato e portato davanti all'imperatore che gli propone la libertà in cambio della rinuncia a Cristo. Pancrazio, appena quattordicenne, ma fermo nelle sue convinzioni, abbraccia la causa di Cristo e viene così condannato al martirio. Il 12 maggio 304 viene torturato e poi decapitato ed il suo corpo stra-

ziato viene dato in pasto ai cani. Nell'iconografia è raffigurato vestito da soldato romano con la palma del martirio ed a volte con un cesto di rose. È patrono dei neocomunicandi, delle piante giovani e dei germogli; è invocato contro il mal di testa e i crampi. La devozione a Pancrazio crebbe ancor di più quando nel 500 il papa Simmaco fece costruire una basilica a Roma in suo onore.

1947. Festa di San Pancrazio



La devozione al Santo, in Piemonte, è legata al miracolo di Pianezza (TO). Il 12 maggio 1450 un contadino di Pianezza, Antonio Casella, stava tagliando il fieno vicino a sua moglie che stava preparando le cibarie per il pranzo. Inavvertitamente il Casella, con la falce, colpì la gamba della moglie, tagliandogliela. Improvvisamente apparve San Pancrazio che promise di risanare la gamba se gli fosse stato eretto un pilone a ricordo in quel luogo. Da lì iniziò la grande devozione al Santo: i Casella costruirono il pilone, che fu poi trasformato nel 1609 in cappella campestre e nel 1647 in santuario. Nel 1820 fu edificato un nuovo Santuario. Nel 1720 venne istituita a Torino la celebre “Compagnia di San Pancrazio”, confraternita con lo scopo di venerare e curare il decoro della Cappella del Martire. Approvata dall’Arcivescovo di Torino, dotata di indulgenze con Bolla di papa Benedetto XIII, ebbe la sua sede in San Carlo a Torino per comodità di molti Patrizi e Principi che vi erano iscritti. Lo stesso Carlo Emanuele III volle esserne il Capo e l’approvò con Regie Patenti del 13 giugno 1731. Non si potrà mai valutare abbastanza il grande contributo che questa Confraternita ha dato per la diffusione del culto a San Pancrazio in quasi tutti i paesi del Piemonte. Restano ora, nella galleria degli ex-voto nel Santuario di Pianezza, i settecenteschi quadri di elenchi degli Ascritti, dalle artistiche intestate raffiguranti le località dei dintorni.

Possiamo dedurre che forse, vista la notorietà del Santo acquisita nella seconda metà del ‘700 grazie alla “Compagnia di San Pancrazio”, anche qualche bosesè sentì parlare del Santo e così nacque l’intenzione di erigere, nella popolosa frazione, una bella chiesa dedicata a Lui. All’interno della cappella di Bose vi sono ancora numerosi quadri votivi; il più antico risale al 1766 e porta la dicitura: “*Rendimento di grazie al glorioso San Pancrazio per aver impetrata da Dio la sanità a Maria moglie di Giuseppe Raimondo Bertolino da Locana il 12 maggio 1766*”. La tela raffigura anche il vecchio Santuario di Pianezza.



La chiesa di Bose

A Bose la festa di San Pancrazio è sempre stata, negli anni, molto sentita non solo dai borghigiani, ma da tutta la comunità sparonese; giungevano a Bose numerose persone anche da Ribordone, passando dal sentiero che attraversa a mezza costa la montagna partendo da Gabadone. Così da Frachiamo, da Vasario e persino da Pont, da Alpette e da Locana. Un tempo, nel giorno della festa di San Pancrazio che veniva sempre celebrata il 12 maggio, vi erano tre sante Messe: la prima celebrata dal Viceparroco, la seconda dal Sacerdote Maestro e la Messa solenne dal Prevosto. All’inizio della Messa solenne veniva benedetto il pane azzimo “della carità”, portato sul capo da uomini; sopra il pane venivano inseriti tre bastoncini, solitamente di nocciolo legati in alto e poi veniva coperto con un drappo; il pane a pezzetti veniva poi distribuito ai fedeli. Al termine della funzione veniva impartita



Bose, la pala d'altare

la benedizione ai bambini con la reliquia del Santo e nel pomeriggio dopo il Rosario e i Vespri vi era la benedizione eucaristica. Prima che venisse istituita la Banda Musicale di Sparone, ad allietare le feste venivano ingaggiati due suonatori, ai quali nella metà dell'800 venivano date 3 lire caduno.

Nei ricordi di Natalina Aimonetto la festa di San Pancrazio era attesa con trepidazione dai bambini come dagli adulti. Nel 1953 la ricorrenza rivestì una particolare solennità per una "maxi" priorata: più di 40 coppie di Priori, tutti i giovani di Bose e delle frazioni vicine, versarono £. 500 a coppia e fecero realizzare a Torino la statua di San Pancrazio. Si interessò del tutto l'allora Vice Parroco Don Domenico Rossio (*4 agosto 1930, + 22 febbraio 2003), un sacerdote molto innovativo ed intraprendente.

I preparativi della festa furono ben organizzati: il giorno prima alcune giovani scesero a Sparone e risalirono verso Onsinò per raccogliere i narcisi da addobbare la chiesa; i bambini della scuola aspettavano con ansia questa festa anche perché avrebbero indossato l'abito della festa.

Dagli stessi ragazzi venne realizzata, su iniziativa dell'allora maestra Giovanna Rucci, una cappelletta con una statua della Madonna, vicino alla "Baracca", dove passava la processione, che venne ricoperta da un lenzuolo bianco ricamato dalla stessa Natalina. Il giorno della festa fu un evento indimenticabile: tantissime persone fecero davvero onore al Santo, partecipando alle funzioni ed alla processione. Nel pomeriggio, dopo il Vespro, si ballava e si cantava nell'ex bacino dell'acqua. Quell'anno, presso la scuola, vi erano i cuochi che salivano da Sparone a preparare il pranzo ai Priori... tante volte erano Emilia e Santino Aimonetto, titolari del ristorante "Stella d'Italia" o la *Magninota*.

Davvero la festa di San Pancrazio era una delle feste più sentite ed importanti della parrocchia, vista la

grande partecipazione di persone. Il giorno seguente, il 13 maggio, veniva celebrata in tono minore, la festa della Consolata, contitolare della chiesa.

I Priori di San Pancrazio erano generalmente persone o famiglie che "avevano fatto voto", cioè avevano chiesto l'intervento del Santo e questo era stato loro accordato: perciò, in ringraziamento, si faceva la priorata. I Priori della Consolata, invece, non erano gli stessi del giorno precedente, ma chiunque poteva farlo.

I numerosi quadri votivi conservati nella cappella testimoniano la grande fede e riconoscenza nel Santo Martire, come due stampelle in legno che ancora sono appese in chiesa. Natalina si ricorda che suo nonno le raccontava che quella stampelle erano di un uomo forestiero, devoto di San Pancrazio, che salì a



Tela ex-voto

Bose in segno di devozione per implorare la grazia della guarigione alle gambe malate. Ci impiegò ben tre giorni a salire a Bose e, ivi giunto, gli fu preparato un pagliericcio sotto il portico della chiesa per la notte. L'uomo fu miracolosamente sanato e poté scendere da Bose senza le sue grucce che lasciò nella chiesa della borgata a testimonianza della sua guarigione.

Ora la festa di San Pancrazio riveste una solennità minore, ma vi sono ancora tante persone, originarie del luogo, che hanno a cuore le loro radici e le loro tradizioni e continuano ad organizzare la festa e curare i preparativi.

È bello che vi sia, in queste tradizioni, la continuità, perché venga trasmessa ai giovani la voglia di credere e di fondare la propria esistenza sull'esempio dei nostri vecchi che hanno tanto lavorato, talvolta in totale povertà e privandosi anche del necessario, per lasciare un segno tangibile della loro fede in Dio e nei Santi che sono l'immagine del Creatore.

RICORDANDO DON LEANDRO CIMA

di Rosanna TAPPERO

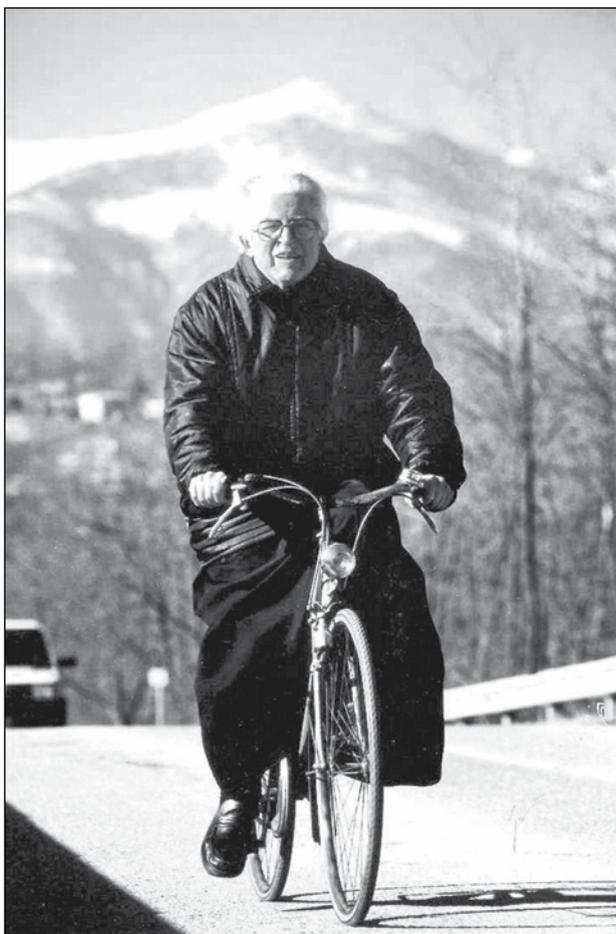
Il primo di gennaio del 1999 passava all'incontro eterno con il Signore don Leandro Cima.

Era nato a Pont Canavese il 27 febbraio 1918, da Giovanni e da Domenica Valerio, ultimogenito di otto fratelli, cugino di don Giuseppe Valerio che, come scrisse lui: *"...me lo son visto sempre davanti ad aprirmi la strada..."*. Incoraggiato da *"questa generosa e chiara mamma Domenica"*, intraprese la via del Sacerdozio.

Fu uno studente comune, con anche qualche difficoltà nello studio, dirà don Mario Pastore, suo compagno di classe, ma dotato di grande sensibilità e di estro. In seminario fu allievo di mons. Dionisio Borra, docente di letteratura italiana, che, con paterna bontà, aprì la sua intelligenza alla poesia e all'acutezza del sentire, mentre l'austero clima del seminario stampava nel suo cuore i principi fondamentali del dogma e della liturgia.

E' stato viceparroco di Agliè nel 1943, poi cappellano presso il santuario della Madonna delle Grazie di Macugnano e infine, dal 1948 alla morte, rettore della parrocchia di Torre Canavese e negli ultimi anni anche di Bairo.

Una vita spesa sul nostro territorio in maniera sobria e discreta. Era facile incontrarlo sulle nostre strade in bicicletta, in vespa o a piedi: non ha mai posseduto l'automobile.



Uomo dalla Fede profonda, attraverso la Fede ha conosciuto la Verità, unica e incrollabile, restio alle innovazioni, ma sempre ubbidiente e devoto ai suoi superiori.

Il dr. Vincenzo Fornace scrive di lui: *"... per tutti noi il caro don Leandro Cima è stato la testimonianza vivente di un uomo dall'Amore di Dio, capace di esprimere, con cristallina trasparenza, con nobiltà angelica, con candore evangelico, stupore e sorpresa per tutti i prodigi presenti nel creato e in ogni vita umana, realizzando e riflettendo questa Sua naturale tensione all'elevazione non solo nel sacerdozio ma anche nelle sue creazioni poetiche..."*

Il vescovo mons. Arrigo Miglio scrive: *"... conservo di lui il ricordo di un animo dotato di sensibilità eccezionale, di una coscienza delicata, limpida e umile, con una vena ironica, talvolta anche amara, ma sempre preoccupata di non ferire, anche quando usava parole taglienti. Diplomazia poca ma bontà tantissima..."*

Il comune di Torre Canavese e l'Università della Terza Età di Rivarolo, prima del finire dell'anno decimo dalla sua morte, lo hanno ricordato nella maniera migliore, stampando il meglio della sua produzione letteraria. Sono nati così due libri: *"L'amico don Cima - mezzo secolo di Storia - Torre C.se 1949 - 1999"*,

autore Alfredo Ghiringhelo ediz. Grafiche De Joannes, 2009, e “*Da cosa nasce cosa - Antologia di poesie e sonetti*” curata da Giacomo Antoniono e Mariuccia Manzone Paglia con la collaborazione di Domenico Caresio, edito da Le Chateau, Aosta 2009.

Il primo volume, presentato nella chiesa di Torre C.se, domenica 27 dicembre, dopo la Santa Messa in suo suffragio, celebrata dal vescovo mons. Arrigo Miglio, raccoglie, come recita il biglietto di invito del Sindaco di Torre C.se, la “... *sintesi degli avvenimenti e delle cronache riportate nei 503 numeri del Bollettino parrocchiale che, con cadenza mensile, coprono il cinquantennio 1949 - 1999 e costituisce un fedele affresco dell'evoluzione di abitudini e stili di vita della nostra Comunità...*”. Con certissima pazienza Alfredo Ghiringhelo ha saputo estrapolare dai bollettini il meglio e il più significativo di un lavoro durato mezzo secolo, con gli inevitabili cambiamenti di vita e di stile. C'è in questo libro l'anima di un paese e tutta l'anima di don Leandro che ha saputo guardare dall'alto della sua parrocchia quel piccolo mondo in evoluzione ed ha saputo trasmettercelo con genuina semplicità e poetica maestria.

“*Da cosa nasce cosa - Antologia di poesie e sonetti*” è un volume sognato a lungo da don Cima, custodito in un quaderno ingiallito, con tante correzioni e aggiunte e lasciato sulla sua scrivania, da dove il dr. Giacomo Antoniono l'ha tratto per dar luce a questa antologia con lavoro paziente e minuzioso suo e dei validi collaboratori e poeti Mariuccia Manzone Paglia e Domenico Caresio.

Il volume è stato presentato a Rivarolo C.se all'Università della Terza Età l'11 dicembre 2009 e ad Agliè, per volontà dell'Amministrazione comunale, il 19 dicembre 2009.

Don Leandro Cima è stato un valente letterato e poeta; in quest'antologia le composizioni poetiche sono raggruppate in due sezioni: la prima, in italiano,



La chiesa di Torre C.se

contiene alcuni componimenti con una introduzione in prosa e altri e altri ordinati per tema; la seconda sezione raccoglie le poesie in dialetto piemontese, la sua lingua materna, dove riesce ad esprimersi con immediatezza e semplicità.

La poesia di don Cima non è facile, “*Le vaghe morene*” va letta, meditata, riletta e rimeditata e ogni volta si scopre qualcosa di nuovo, se si riesce a leggere tra le righe, a cogliere il significato profondo delle parole, delle pause, dei silenzi. Essa è per don Leandro ritmo, armonia, sintesi di pensiero e metafora; la rima è fondamentale per creare musicalità e armonia, insite nel cantar poetando. Non si trovano versi liberi, così cari ai poeti contemporanei, ma lui, sappiamo, è rimasto fedele amico e cultore della poesia classica, negli schemi e nei contenuti. Egli parla all'uomo di ogni tempo,

tratta i valori profondi che non cambiano con il cambiare delle mode.

Molte poesie rivelano i suoi sentimenti, la nostalgia per un passato di cose semplici e buone; la sua mente è spesso rivolta ai suoi cari, ai tanti amici, ai collaboratori, alla sua casa, alle sue montagne, ma anche agli animali, specie quelli umili e quotidiani, alle piante, al mutare delle stagioni, agli eventi che si susseguono.

Dalla sezione “*Dediche*” presentiamo la poesia “*Don Leon*” dove il rettore, che ha preceduto don Cima a Torre, rivive in un quadretto indimenticabile.

Ricordiamo ancora che don Cima, in vita, aveva pubblicato diversi volumetti in poesia: “*Ricordi del paese che non dico*” pubblicato nel 1947 e ristampato nel 1972, rievocazione del poeta Guido Gozzano e del suo paese Agliè; “*Luce viva sul colle*” pubblicato nel 1964, poemetto scritto in gioventù; “*Sentieri nella valle*” pubblicato nel 1968, rievocazione della sua casa e delle località più belle della sua vallata natia; “*Le vaghe morene*” scritto a Macugnano, luogo tanto caro a Guido Gozzano; “*Gran Paradiso*” ritenuto da numerosi critici il suo capolavoro, scritto dopo il suo ricovero in ospedale nel 1963 a causa del distacco della retina, a cui era seguita una lunga degenza in ospeda-

le; fu ristampato con l’aggiunta di alcuni sonetti e con il titolo “*Gran Paradiso e...*”, e infine “*I re dell’arpa*”, edito nel 1976, dove ha trasposto tutti i salmi in cinquecento sonetti, dimostrando di aver a lungo meditato sull’argomento.



Don Pietro Leone,
a cui è dedicata la poesia

DON LEON

Èl retor Leon a l’era ‘n prèive
ch’a butava al giust pòst l’erba maligna
an soa Paròchia; stand ch’a-j piasia bèive

a coltivava ‘dcò ‘n pais na vigna.
Tant cola dël Signor, come la soa,
a ‘avía pijaje volontà consigna!

chi a vorìa savèj, chèich vòlta andava
da chiel e a trovava tra soa gent
o tra soe vis, ansima n’àutra brava!

Lassù, ant èl pòst pì arios, àut e riet
dla Tor, posà ‘nt un cantonèt la vesta
a travasava canterland content.

Un di un òm lassù l’ha testa,
vorìa parlè con èl Retor. A-i riva
chiel ttòst ch’a-j dis: “Lo ciamo, vo a la lesta”

Va ‘ndrinta a l’Oratòri, as ritira
e ant un moment la soa vesta as buta...
A torna e a dis, content come na lira:

“Èl Retor a l’é si e a lo saluta”.
Col foresté, sorprèis, a-i dis: “Ma chiel
la cera dl’òm ch’a l’era si a ‘l l’ha tuta!”

I giurerai che chiel l’é sò binel”.
Èl Retor a-j rispond con un soris:
“Ch’am guarda pura... ma i son mi ‘l pì bel!”

POESIE SPARSE.. DEI NOSTRI POETI

In questo Quaderno, aderendo alle richieste di diversi soci, abbiamo deciso di creare uno spazio per i nostri amici poeti (numerosi anche in Canavese ma spesso timorosi di uscire allo scoperto), ricordando quanto diceva Léon Bloy: “La vera poesia attraversa la notte”... e noi ci auguriamo di trovare della vera poesia.

MADRE

Mi piacerebbe vederti tornare
Per riempire il mio “cuore” col tuo
Sorriso e mai colmo di pianto.
Per vedere finire questo gelido inverno
Dove i candidi fiocchi di neve daranno
Cambio a farfalle variopinte risvegliate fra i
Loro sogni.
La dove l’inverno non conosce la primavera
La dove primule si mescolano di giallo sole
Dove vorrei intingere quel piccolo pennino
Per iniziare a riscrivere i sogni della tua vita.
Limpidi ruscelli che mai sognano e mai dormono
Come i miei occhi.
Che a loro aprir rivorrebbero rivedere la tua
Immagine vicina a me nel vederti tornare,
finalmente.

Emilio Milani

CANAVESE

La terra, che l’amore mi donò e per la vita nel suo grembo mi portò. La luce del suo cielo, i doni più preziosi illuminò. La terra dei monti, che tanto amai, con l’alba e coi tramonti. I suoi boschi e ruscelli stretti Intorno a me gioiosi come monelli.	Il suo fiume impetuoso scende rumoroso. La sua valle, col sorriso si rispecchia nel Gran Paradiso. La terra che mi vide fanciulla. donna e oggi nonna. Per le emozioni più vere grazie Canavese.
---	--

Nicco Liliana

SENZA TITOLO

Poche pietre
E radi ciuffi d’erba
Sferzati mossi nel vento
Alle alte quote oltre le pinete.
Dinanzi
La parete contro il cielo
Nitida si stacca all’eoliche folate
Nel freddo clima incrudito d’intorno
Isolato deserto senz’anima erranti.
Rumori intermittenti al bisbigliar dell’aria
dei ruscelli che escono dai ghiacci
solitudine selvaggia si fa strada
amica natural di spazi all’osservare
del cespuglio fiorito fra le rocce
e dell’altro panorama, ove gira e v’è sentiero
dietro costa di montagna.
Fotografia scattata
Nel cuore della mente
Asciutta vigorosa essenza
Magica presenza che ritorna
Semplice alla vita.

Francesco Riccardi

IL SILENZIO DI UNA NOTTE TRA I MONTI

Notte solitaria tra i monti
il silenzio è attorno a me
il mondo sento, come un eco lontano.
Vicino alla natura
là dove l’uomo deturpato ancora non ha,
la solitudine bella mi appare e compagnia
mi fa.
Fra il cielo stellato,
il mio sguardo errante vaga,
cercando ciò,
che un giorno troverà.

Claudio Zanat

CONFERENZE (foto Walter Gianola)

15 aprile

BRUNO GAMBAROTTA

Terra Mia ha ospitato Bruno Gambarotta (scrittore, giornalista, conduttore televisivo), trattenendosi con noi un intero pomeriggio, durante il quale ha avuto modo di apprezzare i luoghi più caratteristici di Castellamonte e della sua tradizione ceramica.

Alle ore 21 alla sala congressi "Piero Martinetti" ha presentato il suo libro "Polli per sempre" edito da Garzanti, ottenendo un grande successo di pubblico.



Gambarotta firma i suoi libri per i numerosi acquirenti



Il Vice Presidente Walter Gianola ed il Consigliere Emilio Champagne presentano Bruno Gambarotta

7 maggio 2010

"Il cavallo di Eporedia dai Romani ai giorni nostri"

Conferenza del Dr. Aldo BESSERO

Il dr. Aldo Bessero, medico veterinario, grande appassionato di cavalli e cultore dell'arte equestre sin dalla giovane età, appartiene ad una delle più vecchie famiglie di Ivrea, i

Il dott. Aldo Bessero presentato dal nostro Consigliere dott. Giovanni Battista Colli



GARDA, legati in particolare alla storia del Carnevale di Ivrea.

Il dr. Bessero ha fatto parte del Comitato Fiere comunali di Ivrea per oltre 30 anni e ne è stato Presidente per 24 anni, più volte Presidente della Giuria dei carri d'getto del Carnevale, nel 1992, è stato anche il Generale del Carnevale. Inoltre consigliere al Comune di Ivrea dal 1990 al 1994 e Socio Fondatore del Panathlon Club di Ivrea (associazione che ha lo scopo dell'affermazione dell'ideale sportivo e dei suoi valori morali e culturali).

Personaggio importante nella storia del Carnevale ed esperto conoscitore dei cavalli ha tenuto un'entusiasmante conferenza che ha coinvolto ed appassionato il pubblico presente.

Ripercorrendo rapidamente la storia del cavallo che ha accompagnato l'evoluzione del genere umano sempre come co-protagonista (cavallo guerriero o lavoratore,

per la fatica o lo spettacolo, utilizzato anche nell'ippoterapia, valido nelle steppe o sulle montagne), ha quindi affrontato il tema dei rapporti tra uomo e cavallo oggetto da sempre di una magia indefinibile.

Di quale forza e di quale mistero è simbolo il cavallo, come comunica le sue emozioni e le sue sensazioni, quali sono i gesti che gli permettono di entrare in sintonia con l'uomo e come riesce ad essere insieme fedele al suo cavaliere e mai completamente domato: questi solo alcuni dei tanti aspetti illustrati. Come curiosità storica ha anche ricordato l'imperatore romano Caligola che nominò "senatore" il proprio cavallo.

Sulla base poi delle immagini proiettate – per brevità limitate a solo due giornate del Carnevale di Ivrea del 2009 - si è avuto la possibilità di apprezzare e valutare la bellezza delle varie razze di cavalli, conoscerne la loro provenienza ed origine, vedere la loro intelligenza anche in numeri spettacolari. Inoltre è stata messa in risalto la bellezza delle carrozze, molte ancora originali, in tutti i loro particolari curati e mantenuti da veri artisti ed il canavese può vantare in materia una tradizione ben radicata.

Il Dr. Bessero ha quindi evidenziato la sua grande passione per il cavallo, un animale che non parla ma si fa capire e soprattutto non mente mai: come ha detto un filosofo dell'antichità "Il cavallo è una bestia meravigliosa, molto spesso l'uomo è solo una bestia".



14 maggio 2010

“LA VIA FRANCIGENA DI SIGERICO, STORIA E CURIOSITA”

conferenza del Dott. Luigi TAMBURELLI

Il dottor Luigi Tamburelli, Presidente e fondatore dell'Associazione la "Via Francigena di Sigerico" ed appassionato di storia locale e ricercatore delle tracce del passato nell'Area Biellese-Canavesana-Valdostana, con un gruppo di amici ha individuato e mappato il percorso della Via Francigena nelle provincie di Torino, Biella e nella parte bassa della Valle d'Aosta collaborando con altri ricercatori per la parte alta.

I percorsi, presentati al Ministero dei Beni Culturali ed alle Associazioni Europee che si occupano della via Francigena, sono stati accettati ed ufficializzati ed oggi sono riportati sulle mappe che i pellegrini utilizzano per attraversare il nostro territorio su questo antico itinerario.

Alla presenza di un pubblico numeroso ed interessato il dottor Tamburelli ha presentato la via Francigena: la sua collocazione e sviluppo nella storia, le motivazioni del suo successo in epoca medioevale ed i vari momenti storici e le motivazioni che hanno definito il percorso con tutte le molteplici varianti che si sono create nel

tempo.

Ha quindi illustrato il cammino dell'Arcivescovo Sigerico da Roma verso Canterbury, che ha permesso di ricostruire con precisione uno dei percorsi più frequentati in epoca medioevale per attraversare l'Europa centro settentrionale.

Quindi con la proiezione di bellissime diapositive è stato preso in esame il territorio piemontese/canavesano che la Via attraversa ed i vari monumenti storici di epoca romanica che si trovano sull'itinerario nonché le caratteristiche della natura del territorio che, nelle nostre zone, cambia rapidamente nell'arco di pochi chilometri attraversando l'anfiteatro morenico.

Il dottor Tamburelli ha quindi invitato tutti i presenti a partecipare il prossimo anno alle gite organizzate dalla sua Associazione in collaborazione con Terra Mia per conoscere direttamente i percorsi della Via Francigena nel Canavese.



Presentazione del dottor Tamburelli da parte del Consigliere dott. Giovanni Battista Colli

11 - 12 settembre

Conferenze di Maurizio BERTODATTO

“Angelo Barengo 1910-2010 centenario della morte dell'artista” La Ceramica di Castellamonte (origini ed evoluzione economica)

Il nostro socio e consigliere di Terra Mia Maurizio Bertodatto (ricercatore storico, artista e collezionista dell'Arte Ceramica Castellamontese) nell'ambito della Mostra della Ceramica ha tenuto due interessanti ed importanti conferenze nella Sala Consiliare del Comune di Castellamonte.

Per quanto riguarda la commemorazione di Angelo Barengo nel centenario della morte rimandiamo all'articolo che pubblichiamo su questo *Quaderno di Terra Mia*. Nella seconda conferenza Bertodatto ha illustrato con ampiezza di dati i diversi aspetti relativi alle origini ed alla evoluzione economica della Ceramica di Castellamonte fino ai giorni nostri, ricevendo un ampio apprezzamento dal pubblico per il lavoro di ricerca effettuato in maniera approfondita e per la chiarezza dell'esposizione.

Data l'importanza dell'argomento ci riserviamo di pubblicarlo nel prossimo numero del *Quaderno*.



GITE

14 marzo

PASSEGGIATA NATURALISTICA AI MONTI PELATI DI BALDISSERO CANAVESE (foto Walter Gianola)

Guidati dal nostro socio Valentino Truffa, esperto conoscitore della zona, e con i numerosi amici dell'Associazione "Tellaria" di Pont C.se abbiamo ammirato l'habitat caratteristico ed unico dei Monti Pelati, conosciuto i numerosi minerali della zona e avuto la possibilità di visitare l'antica chiesa di Vespiolla che ci è stata dettagliatamente illustrata da Ivo Fadda.



A sinistra: interno della chiesa di Vespiolla con Ivo Fadda ed il nostro Vice Presidente



A destra. in cammino sui Monti Pelati

27 marzo - sabato

LEVONE (foto Walter Gianola)

Levone è un tipico paese canavesano addossato alla base del Monte Soglio con un territorio, che comprende i fertili terreni della pianura e le diffuse vigne che si estendono sulle pendici delle colline.

Guidati dal Sig. Pier Luigi Boggetto, che ha recentemente raccolto in un libro la storia del paese, abbiamo avuto modo di apprezzare i luoghi più caratteristici, tra i quali il mulino, le cave di calce e l'importante santuario della Madonna della Consolata.



In alto, i partecipanti davanti alla chiesa parrocchiale di Levone.

A lato: la vecchia fornace di calce



A sinistra, la casa del vecchio mulino

18 aprile – domenica
PONT (foto Walter Gianola)

Guidati dalla sig.ra Elena Vittolo e dagli amici dell' Associazione Tellaria si è passata una piacevole giornata alla riscoperta della Pont medioevale che è culminata nella visita e la salita della torre Ferranda, dalla cui sommità si gode di un eccezionale panorama su Pont e sulle belle montagne che la circondano.



In alto, i partecipanti all' inizio della gita.
A lato, scorcio caratteristico della torre Ferranda
In basso, veduta panoramica della collina sulla quale sorge la torre Tellaria



5 giugno 2010 - sabato

VISITA ALLA TORBIERA ED AI PILONI VOTIVI DEI CANTONI DI SAN GIOVANNI CANAVESE (foto Emilio Champagne)

In un bel pomeriggio di sole si è svolta la lunga passeggiata guidati dal nostro socio Pierangelo Piana che ha illustrato e documentato i luoghi visitati: dalle “terre ballerine” della palude alla storia della Chiesa Parrocchiale ed ai Cantoni sparsi nella Frazione con i rispettivi piloni votivi (alcuni dei quali necessiterebbero di un recupero), per concludere al Canton Pricco – nel cortile della casa della nostra guida - dove la comitiva, stanca e assetata, ha potuto rifocillarsi con i tipici canestrelli di Gioli e di Ester.



In alto, i partecipanti nel cortile della casa di Pierangelo Piana dopo il rinfresco gentilmente offerto

A destra, all'interno della torbiera sulle “terre ballerine”



A sinistra, torbiera. Il canale del Vho

29 agosto 2010

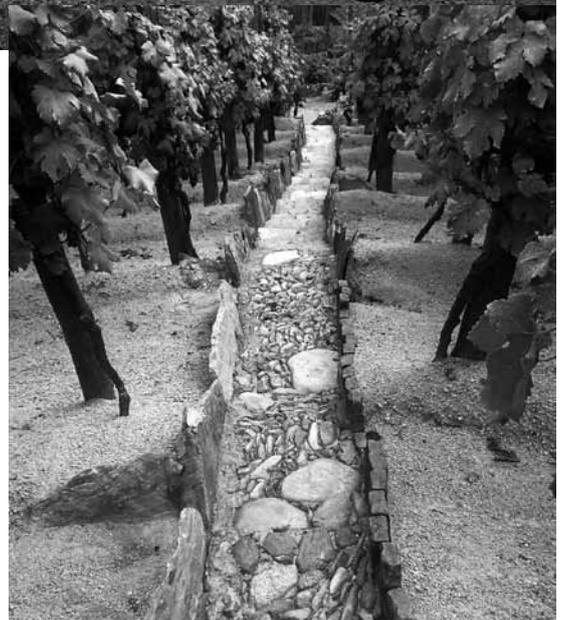
FORNO CANAVESE : PASSEGGIATA DELLE VIGNE (foto Franco Vian)

Ogni anno la Pro Loco e l'Associazione Vignaioli di Forno Canavese organizzano la "passeggiata delle vigne" e quest'anno, grazie al suggerimento ed alla collaborazione del nostro socio Fulvio Rolle, oltre quaranta soci di Terra Mia hanno partecipato all'iniziativa.

In una giornata mite ed adatta per l'ottima riuscita della passeggiata, su un percorso non faticoso che ha attraversato le colline dell'entroterra di Forno, abbiamo scoperto paesaggi nuovi ed ancora incontaminati e vigneti accuratamente accuditi dai vignaioli locali: il tutto gratificato da punti di sosta, organizzati dai singoli produttori, con degustazione di vini e di prodotti locali (dai formaggi ai salumi casalinghi, dalle acciughe al verde alle torte casalinghe) che hanno reso estremamente piacevole il nostro cammino.



In alto: il gruppo dei partecipanti
A lato: canale lastricato con particolare dei vigneti
Sotto: un punto di sosta... molto goloso



25 settembre – sabato

VALLONE DELLA VERDASSA (foto Patrizia Baratti)

Programmata per il 20 giugno e rimandata causa la pioggia, siamo riusciti ad effettuarla in settembre... e ne valeva la pena!

Il vallone del torrente Verdassa si trova tra i rilievi della Quinzeina e la Valle di Ronco. Anticamente erano sorte in questi luoghi molte borgate, in seguito abbandonate causa l'isolamento.

Questo ha fatto sì che, se da una parte ne ha decretato l'abbandono, dall'altra si sono conservate meglio di altri luoghi la struttura originaria delle borgate e delle case.

Per apprezzare interamente il fascino del vallone della Verdassa e delle sue borgate, bisogna percorrerlo interamente partendo da Frassinetto e giungendo sulla strada per Ronco in territorio di Ingria.

Il problema che si pone però al normale escursionista è il recupero del veicolo lasciato alla partenza, così abbiamo pensato di affittare un autobus che al mattino ci ha lasciati a Frassinetto e nel tardo pomeriggio ci ha recuperati sulla strada per Ronco, un po' affaticati per il lungo percorso, ma pieni di soddisfazione per "l'impresa compiuta".

La gita è stata organizzata con la preziosa collaborazione dell'Associazione "Pietra su Pietra" di Frassinetto, dell'Arch. Piero Monteu e dei sig.ri Guglielmino Fabrizio e Bongera Giancarlo che ci hanno accompagnati e descritto i luoghi e ai quali va il nostro sentito ringraziamento.



Sosta alla cappelletta



Il gruppo ammira le prime nevi della stagione



La guida Fabrizio Guglielmino, dell'Associazione "Pietra su Pietra" di Frassinetto, intento ad illustrare il paesaggio

23 ottobre

GITA AD AZEGLIO (foto Patrizia Baratti)

Un numeroso gruppo di soci ha partecipato alla gita ad Azeglio organizzata grazie alla collaborazione della sig.ra Maria Luisa della locale Associazione "Artev". Il Sindaco e l'Assessore alla Cultura (che poi ha fatto da guida) hanno salutato la nostra Associazione ed i partecipanti che hanno dapprima visitato "La Cadrega Fiurija" – ecomuseo dei seggiolai e degli impagliatori di Azeglio – quindi la Chiesa Parrocchiale di San Martino



In alto. affresco nel Santuario di Sant'Antonio

A sinistra: i partecipanti davanti al Santuario di Sant'Antonio

Sotto: davanti al castello già di Massimo d'Azeglio

(dove si è avuto la possibilità di vedere da vicino il maestoso organo Serassi recentemente restaurato), ammirando poi il castello già di proprietà di Massimo D'Azeglio, l'alta Torre campanaria, la settecentesca Ghiacciaia ed il vecchio asilo (ora adibito ad abitazione) che il proprietario ha consentito di visitare in tutti i suoi locali ottimamente restaurati ed arredati.

Dopo una doverosa sosta per uno spuntino – che è stato invece un apprezzato pranzo - come digestivo si è fatto il percorso naturalistico nel bosco azegliese per vedere l'erba lacustre (la lesca) utilizzata per l'impagliatura delle sedie e la zona dove in epoca da definire sorgevano delle abitazioni su palafitte, quindi ci si è spinti fino al nuovo pontile sul lago attrezzato anche per l'osservazione dei volatili locali e migratori. Per finire si è visitato il Santuario di Sant'Antonio Abate, un tempo ospizio per i pellegrini che percorrevano la via Francigena (Santuario completamente spogliato di tutto il contenuto dai ladri) che ora conserva solo un bell'affresco di Sant'Antonio con San Defendente.



SAN GIOVANNI DEI BOSCHI

L'Autore, che già una quarantina di anni orsono si cimentò assieme ad altri due compaesani con la storia locale nella pubblicazione "Al me pais", negli ultimi decenni ha ritenuto opportuno affrontare ulteriori ricerche e raccogliere queste informazioni in una pubblicazione intitolata con il vecchio toponimo da sempre conosciuto del proprio paese.

Come appare già dai sottotitoli della copertina, gli argomenti trattati spaziano da un'ampia trattazione del periodo preistorico, con cenni inerenti l'Età del Bronzo e l'Età Romana rinvenuti grazie allo sfruttamento della grande torbiera di San Giovanni, mettendo insieme quanto più è stato possibile raccogliere sull'argomento.

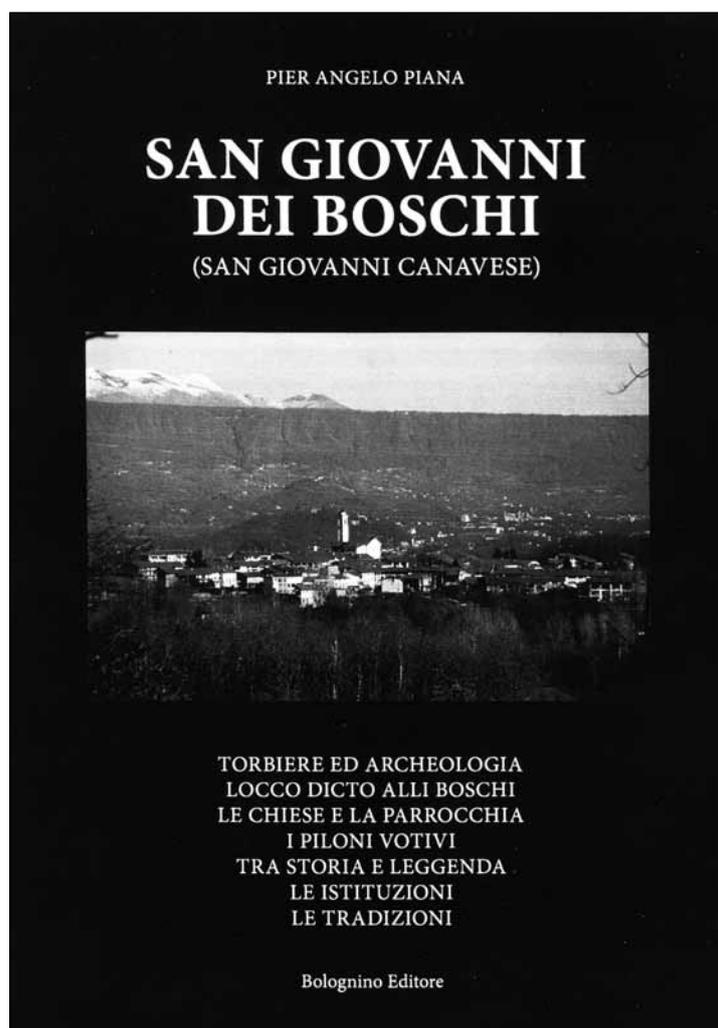
Partendo dalla fine del Medioevo si continua poi con la storia del Borgo quando ritorna ad essere documentata la vita del luogo riportando notizie documentate e analizzando vari aspetti dal punto di vista civile e religioso.

Il libro prosegue descrivendo i caratteristici piloni votivi e si narrano le belle storie leggendarie inerenti i dintorni del paese.

Si conclude l'exkursus con la trattazione delle varie istituzioni sorte in paese ed un'analisi accurata delle tradizioni antiche e moderne.

Il tutto illustrato da fotografie e disegni al tratto dell'Autore.

Stampato dalla Tipografia Bolognino-Ivrea.



A TUTTO... CAMPO

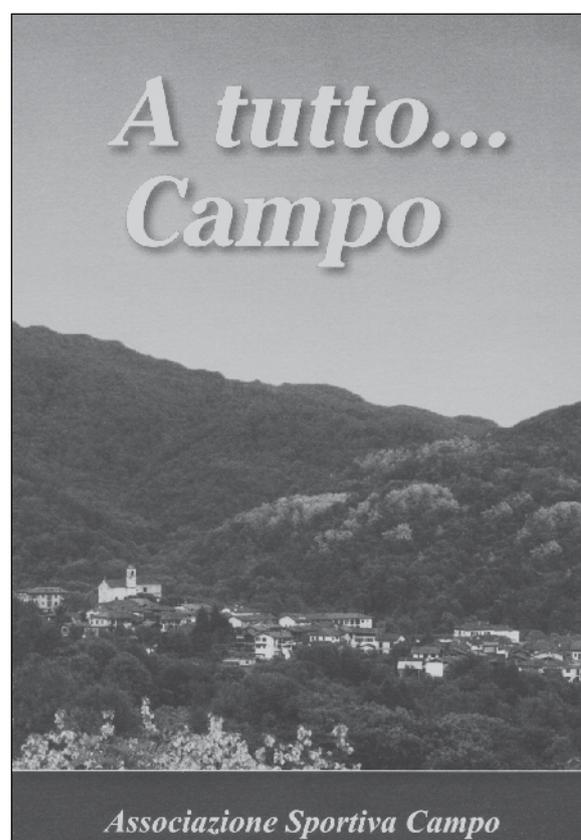
L'Associazione Sportiva Campo, nata più di quarant'anni fa come punto di riferimento per attività e manifestazioni intese a favorire occasioni di incontro finalizzate alla conoscenza ed alla rivalutazione del Territorio e delle sue Tradizioni, ha promosso la stampa di un testo che, giocando con il nome del paese, è stato intitolato "A tutto...Campo"; il sottotitolo "Storia e memoria di una Comunità" sintetizza le tematiche sviluppate che, oltre a localizzare la frazione del Comune di Castellamonte nella geografia canavesana ed a tracciarne la storia dei secoli precedenti, si propongono di evidenziarne in particolare l'economia, la cronaca, le tradizioni, la semplice quotidianità della vita nei decenni del Novecento.

I redattori sono stati Giovanni Truchetto, attuale presidente dell'A.S.C. e Luciana Frasca Pozzo, insegnante ora in pensione; condividendo la passione per la storia del proprio paese, così commentano il loro lavoro: "Abbiamo voluto concretizzare l'idea di raccogliere in un libro quelle che sono state le nostre tradizioni, gli avvenimenti, le vicende e le situazioni varie che costituiscono una testimonianza documentata quanto genuina della vita di chi ci ha preceduto, testimonianza che può parlare a tutti i lettori, ma che è rivolta specialmente a quelli più giovani.

Chi non conosce la nostra realtà storica e territoriale rimarrà forse sorpreso di quanto una minuscola Comunità come Campo rispecchi, nella sua, la storia non solo del Canavese, ma anche del Piemonte, quando non dell'Italia intera; invece chi vi è nato, ci vive o vi ha vissuto (allontanandosene, in numerosi casi, per motivi di famiglia o di lavoro), certamente potrà trovare delle pagine in cui identificarsi in persone, usanze e "scorci" della sua storia personale; in cui ritrovare la bellezza del proprio paesaggio, con i sapori ed i profumi di una volta e anche l'eco della propria cadenza dialettale. Ci auguriamo che la rivisitazione e la valorizzazione del nostro comune passato contadino sappia contribuire al consolidamento della nostra identità: è soprattutto in questo senso che il libro intende proporsi come documento vivo ed autentico, un passaggio di testimone alle nuove generazioni, affinché

il venir meno della continuità nei modi di vita non trascini con sé anche i valori sui quali si fondavano; questa è stata ed è la motivazione più profonda sottesa alla ricerca delle nostre tradizioni: il voler documentare e consegnare ai giovani ciò che vale, un bene da custodire, da arricchire ed avvalorare, conoscendolo come passato, vivendolo nel presente e riscoprendolo per il futuro".

Il libro è stato redatto sulla base di accurate ricerche di documenti storici presso le Biblioteche civiche di Castellamonte (nella quale sono conservati anche gli atti dell'archivio dell'ex Comune di Campo) e di Ivrea, presso la Biblioteca diocesana, nell'archivio della Parrocchia e nei documenti giacenti nell'ex casa parrocchiale; ma è frutto anche della collaborazione di tutto il paese, nonché delle testimonianze raccolte da maestre e scolari in collaborazione con il Centro Etnologico Canavesano di Bajo Dora negli Anni Settanta ed Ottanta.



IL VENTO DEL PASSATO

La società oggi vive ancorata al presente, è la società dei consumi, quindi bisogna guadagnare, meglio senza sacrifici, divertirsi e spendere. Il solo pensiero del dolore, della malattia, della sofferenza, della miseria e ancor più della morte va allontanato, non è di questa società.

Il Libro di Liliana ci riporta con i piedi per terra, nulla è eterno, nulla è per sempre, le cose cambiano, è cambiata la condizione sociale di nonna Matilde che, benché rimasta nella miseria alla morte del marito e con sei bambini, riuscì con enormi sacrifici a procurare da mangiare ai propri figli.

E' cambiata la situazione economica di papà Giovanni e persino le condizioni di salute di mamma Silvia che contrasse la difterite di cui oggi, con la vaccinazione, non è più un problema, ma per quei tempi era mortale.

Quando si giunge all'età matura, quando ci si accorge che il tempo a disposizione non è più tanto, si sente il desiderio di tramandare ai nostri figli, che sono il pegno della vita che continua, tutto ciò che ci è appartenuto, non solo beni materiali, ma anche i nostri pensieri e i nostri ricordi.

Il libro di Liliana è scritto con estrema semplicità e ripercorre la storia della sua famiglia, a partire dai suoi nonni, ricordi che lei ha ricevuto dai sui genitori, fino ai giorni nostri.

Parla dei legami affettivi più intimi, delle esperienze, dei suoi impegni sociali e culturali, della sua affermazione come donna, come moglie, madre, amica, cittadina. Il senso della vita, della felicità, dell'amicizia, dell'impegno nel sociale è espresso, oltre che dalla sua narrazione, anche dalle poesie che sono parte integrante del libro. Dal suo scritto emerge in modo

inequivocabile l'attaccamento alle tradizioni e alla sua famiglia. Per ogni membro di essa ha parole di apprezzamento ed espressioni di amore, oltre che esplosioni di orgoglio sia per il marito che per i figli.

Il libro non è stato scritto per essere pubblicato, ma è un grande dono che Liliana, con trasparenza, sincerità, aprendo il suo cuore, fa di sé alla sua famiglia e ai suoi amici.

Anna Marretta



INDICE

PRESENTAZIONE	<i>pag.</i>	5
IVAN MIOLA di Maurizio BERTODATTO		6
DOMENICO (NICO) MANTELLI a cura del CONSIGLIO DIRETTIVO DI TERRA MIA		7
Canavese - musica GLI ORGANI A CANNE DELLE CHIESE CANAVESANE di Giovanni Battista COLLI		8
Canavese - storia I PROGETTI FERROVIARI CANAVESANI NON REALIZZATI di Emilio CHAMPAGNE		16
Canavese - storia LA VIA FRANCIGENA: UN PERCORSO NELLA STORIA DEL CANAVESE di Luigi TAMBURELLI		23
Agliè L'ASILO DI AGLIE': UNO DEI PRIMI SORTI IN ITALIA di Jose RAGONA		31
Canischio FOGLIASSO DOMENICO: L'ULTIMO CERCATORE D'ORO IN CANAVESE di Ezio VIANO		34
Castellamonte ANGELO BARENGO, 1910 - 2010 di Maurizio BERTODATTO		38
Castellamonte L'INVENZIONE DI BENJAMIN FRANKLIN E L'ATTIVITA' MANIFATTURIERA DI CASTELLAMONTE di Giuse SCALVA		44
Castellamonte ALL'OMBRA DEL VERZEL di Pierpaolo CASTELLANO		51
Castellamonte IL PROFESSOR OTTAVIANO STELLA di L. Gino PERETTO		53
Castellamonte PASSEGGIATA AL CASTELLO di L. Gino PERETTO		55

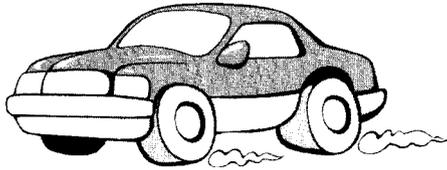
Castellamonte IL CAMPANILE ROMANICO di Pierangelo PIANA	60
Castellamonte UN RICORDO DI DUE GALANTUOMINI: TERESIO GUGLIELMONE ED EMILIO MASCHERONI di Renzo VARETTO	63
Castellamonte IL QUARTIERE DI SAN GRATO DI CASTELLAMONTE: RICORDI D'INFANZIA... di Ezio ZUCCA POL	71
Castellamonte - Fraz. Campo LA CHIESA DI CAMPO Rielaborazione dal libro "A tutto... campo" di Giovanni TRUCHETTO e Luciana FRASCA POZZO	74
Castellamonte - Fraz. Muriaglio CINQUANTESIMO ANNIVERSARIO DELLA LINEA MURIAGLIO - CASTELLAMONTE di Emilio CHAMPAGNE	79
Castellamonte - Fraz. Preparetto BREVE STORIA DI UN CASTELLAMONTESE E DEL SUO PEREGRINARE TRA L'ITALIA E LE AMERICHE, AL TEMPO DELLE GRANDI MIGRAZIONI DEGLI ITALIANI di Luigi VERRETTO PERUSSONO	80
Castellamonte - Fraz. Preparetto VALENTINO TRUFFA: UNA VITA TRA ARTE, STORIA E PREISTORIA di Debora BOCCHIARDO	83
Castellamonte - Fraz. San Giovanni BAMBINI E RAGAZZI IN FERIE AL CENTRO ESTIVO di Giada BEDOSTI	85
Castellamonte - Fraz. San Giovanni UNA STORIA DI SOLIDARIETA' E DI AMICIZIA di Marinella BERSANO	87
Castellamonte - Fraz. San Giovanni IL CAMPO DA GOLF di Pierangelo PIANA	91
Castelnuovo Nigra COSTANTINO NIGRA BENEFATTORE di Lino FOGLIASSO	94
Cuorgné - Fraz. Priacco NELL'INFERNO DEI VINTI di Claudio GHELLA	96
Forno IL GRUPPO TEATRALE "SNOOPY" di Roberto ANDRIOLLO e Giancarlo MOIA	100

Forno UNA DOTE DI 400 ANNI FA di Alfreda DA ROIT	105
Forno “ÈL PRESEPIO DEL FÛRN” (IL PRESEPIO DI FORNO CANAVESE) di Cristina e Fulvio ROLLE	108
Lugnacco IL PAESE DEL “MENHIR” E NON SOLO di Giacomo MARCHETTI	111
Pont Canavese IL LAGO PERDUTO di Elena VITTOLO	116
Pont Canavese ALDO CORTESE: MAESTRO FILARMONICO DI PONT a cura della REDAZIONE	120
Rivarolo Canavese LA MUSICA ED IL MAESTRO DI BANDA GIUSEPPE MIGLIETTI di Giacomo ANTONIONO	123
Rivarolo Canavese LA CHIESA DI SAN MICHELE ARCANGELO di Elena LEONE	128
San Giusto AURELIO BOLATTINO di Marco MUSSINI	133
Sparone BOSE E LA DEVOZIONE A SAN PANCRAZIO di Elio BLESSENT	138
Torre - Bairo RICORDANDO DON LEANDRO CIMA di Rosanna TAPPERO	142
POESIE SPARSE... DEI NOSTRI POETI	145
CONFERENZE	146
GITE	149
RECENSIONI	
SAN GIOVANNI DEI BOSCHI	156
A TUTTO CAMPO	157
IL VENTO DEL PASSATO	158

NUOVA CARROZZERIA

DAL 1970

RONCHETTO



DU PONT

*VERNICIATURA A FORNO
RADDRIZZATURA
SCOCCA SU BANCO
SISTEMA TINTOMETRICO
COMPUTERIZZATO*

SOCCORSO STRADALE

Tel. 0124 581106 - Fax 0124 517932
Via Torino 70 - CASTELLAMONTE (To)



Luca Simondi
Tourism travel agency

Via Nigra 2 - CASTELLAMONTE (To)
Tel. 0124 870024 - Fax 0124 234528
www.nemisiaviaggi.com - info@nemisiaviaggi.com



TOMAINO

MARMI E GRANITI

Cava propria di Diorite

QUALITA', PRECISIONE E CORTESIA SONO IL NOSTRO BIGLIETTO DA VISITA

RIVESTIMENTI SCALE IN GRANITO
RIVESTIMENTI FACCIATE VENTILATE
PAVIMENTAZIONI PER INTERNI IN
MARMO E GRANITO
PRODUZIONE CUBETTI DI DIORITE
PER STRADE E CORTILI
GUIDE IN DIORITE
BORDI IN DIORITE

Nuova area industriale Reg. Masero
10081 **CASTELLAMONTE** (To)
Tel. 0124 513384 - 0124 582106
Fax 0124 513385
E-mail: tomaino.mail@libero.it - www.tomainograniti.it

MAGAZZINO
DELLA **MUSSO** **SPORT**
SCARPA

CALZATURE
BORSE
ABBIGLIAMENTO
SPORTIVO

www.magazzinodellascarpa.it



GEOX
LA SCARPA CHE RESPIRA

V
VALLEVERDE

NeroGiardini

adidas

CASTELLAMONTE - Via M. D'Oro M. Piccoli 12

Castellamonte
P.zza Matteotti, 2
0124.515627 - 0124.513609
Fax 0124.517890
reperibilità notturna
0124.510620

Agliè
Vicolo Campodoneo, 3
0124.33334 - 0124.513609
Fax 0124.429585

Rivarolo
Corso Italia, 37
0124.-424555 - 0124.29450
Fax 0124.421008

Arte Funeraria - Rivarolo
Via Trieste, 20
0124.26420

dal 1960 al vostro servizio

Impresa Funebre ALLERA



Servizio Completo
Trasporti Mercedes Limousine
Reperibilità Continua
Notturmo e Festivo

TARIZZO

MACCHINE AGRICOLE E GIARDINAGGIO

FENDT



Loc. S. Martino, 4bis
Valperga (To)
Tel. 0124.659882

www.tarizzo.it

GOLDONI



Jonsered

GF Gianni Ferrari

Più efco

ECHO